

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

SOMMARIO DEL n. 10 – GIUGNO 1978

ACHTUNG, BANDITI! <i>di SAVERIO PLANA</i>	pag. 1
TIRI MANCINI <i>di CLAUDE JULIEN</i>	pag. 5
QUANDO PARIGI RIFIUTAVA L'ESTRADIZIONE DI UN TERRORISTA	pag. 6
LA POLITICA ECONOMICA DEL NUOVO CORSO CINESE <i>di PATRICK TISSIER</i>	pag. 7
NEOCOLONIALISMO MADE IN URSS	pag. 18
INTERVISTA CON IL PRPE (Partito rivoluzionario del popolo etiopico)	pag. 19
DAL PROGRAMMA DELL'FPLE (Fronte popolare di liberazione eritreo)	pag. 22
CATASTROFISMO E TERZOMONDISMO <i>di CLAUDE ROLAND</i>	pag. 27

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE – Bimestrale – Anno IV - N. 10, giugno 1978 – Comitato di Redazione: Giorgio Casacchia, Carmine Fiorillo, Giancarlo Paciello, Saverio Plana – Redazione e Amministrazione: Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma - tel. 351912 – Abbonamenti: annuo L. 3.500, estero L. 7.000, sostenitore L. 10.000 – I versamenti vanno effettuati sul ccp 12335006 intestato a: Corrispondenza Internazionale, Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 – Proprietario: Cooperativa Editoriale "Controcorrente", Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Editore: Edizioni "Centro Rosso" – Stampa: Centro Grafico GPR – Distribuzione SADE-Punti Rossi – Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Stefano Poscia – La riproduzione dei testi è consentita (anzi raccomandata) a condizione di citarne la fonte – Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 giugno 1978.

Achtung, banditi!

Ma come, anche in Italia?

Ripensando, anche sommariamente, a tutto quello che è stato detto e scritto nel nostro paese sul "caso Moro", verrebbe naturale pensare che, se l'imbecillità avesse un valore, l'Italia sarebbe ricchissima.

Dimostrarlo non sarebbe troppo difficile. Basterebbe, ad esempio, esibire come prova quest'incredibile "riflessione" di Giorgio Bocca: *"Forse abbiamo davvero commesso l'errore che ci rimprovera Ceronetti: di aver escluso dalla nostra concezione del mondo il male, di aver pensato che nel mondo moderno Satana non ha più posto. Invece evidentemente è là" (1).*

Ma l'imbecillità, come categoria interpretativa ed esplicativa della realtà, non serve a chi non accetta il ricatto che lo Stato "democratico" vorrebbe imporre e secondo il quale *"di ciò di cui non si può parlare è meglio tacere"*.

E' infatti evidente, per chiunque voglia continuare a pensare con la sua testa e non intenda soggiacere a pregiudizi e superstizioni, pur se "democratiche", che anche l'imbecillità ha una sua "razionalità", le sue "cause", i suoi "fini".

Il "laico" Bocca che si autocritica per aver escluso dalla sua "concezione del mondo" la presenza del Maligno, non deve stupire: riammesso Satana "nel mondo moderno", si può accettare di buon grado anche l'esistenza del Papa, definire "nobilissimi" i suoi appelli, far rientrare nella "normalità democratica" il medioevale "funerale senza cadavere" di San Giovanni in Laterano.

Dunque, il Male esiste e contro di esso, novello San Giorgio, si erge lo Stato "democratico".

Il gioco, in fondo, è semplice: *"Lo Stato è minacciato. L'ordine è lo Stato. E questo Stato è democratico. Difendere quest'ordine è difendere la democrazia" (2).*

Ed è evidente che, una volta accettato questo sofisma, l'imbecillità viene da sé.

Per un Bocca che riscopre Satana, c'è un Lama che — dopo aver condannato la "manodopera eccedente" — afferma con cipiglio: *"In Italia non esistono prigionieri politici, ma solo delinquenti comuni"*. Ambedue cercano di dimostrare (ciascuno a suo modo) che *"la democrazia scoppia di salute in una società nella quale il terrorismo "politico" non ha trovato il suo posto" (3).*

Ma come stupirsi dell'esorcismo collettivo con il quale la borghesia (reazionaria, moderata, illuminata, revisionista, umanitaria) cerca di "scacciare" l'antagonismo e gli antagonisti di classe, ogni qualvolta si manifestano violentemente?

Ascesa al potere, quasi due secoli fa, con una rivoluzione violenta la borghesia sa bene che solo una rivoluzione violenta potrà privarla di questo potere e perciò si difende con la violenza.

Banalità, si potrebbe dire. Ma basta pensare all'alluvione di "banalità democratiche" che ci sommerge per capire che, in realtà, di banalità non si tratta.

La borghesia italiana, i suoi partiti, i suoi giornali, cercano di convincere i proletari del "valore assoluto" del regime "democratico" vigente nel nostro paese e per

farlo gli occorre, innanzitutto, spacciare la loro "democrazia" come l'unica possibile. Chiunque la combatta perché è la "democrazia" della borghesia, cioè dello sfruttamento capitalistico, dei licenziamenti, della disoccupazione, della violenza controrivoluzionaria, deve essere presentato come "terrorista".

E se, per demonizzare i suoi nemici, può essergli utile "legittimare" quanti, altrove, impugnano le armi contro l'imperialismo, la borghesia è capace anche di questo.

Su *"La Repubblica"* abbiamo così potuto leggere che *"tutti i movimenti di liberazione condannano le Br" (4), anzi "un gruppo di delinquenti comuni che si auto-definiscono (sic) Brigate rosse"*.

Quanto poi alla vendita da parte dello Stato "democratico" italiano di armi ai massacratori dei palestinesi, degli eritrei, dei cileni, degli iraniani, il silenzio (è proprio il caso di dirlo) è d'oro. Insomma, tutto viene usato nel tentativo di "dimostrare" che chi sceglie la via della guerriglia contro il regime capitalistico "democratico" è un "lupo impazzito".

Nel momento stesso in cui "ammettesse" anche solo la possibilità che — nel paese più "democratico" del mondo, ma con il maggior numero di disoccupati in Europa e con un proletariato ricco di una ragguardevole tradizione di lotta, anche armata — si sviluppi la guerriglia, la borghesia commetterebbe un atto autolesionistico. Ma non lo commette, preferendo diffondere il "principio" secondo il quale la guerriglia urbana, sempre "deprecabile" in quanto "violenta", ha una "qualche" legittimità solo nei paesi "sottosviluppati", non "democratici", soggetti ad un aperto dominio straniero. Come se, per fare un significativo esempio, l'Argentina non fosse un paese con una percentuale di manodopera occupata nelle campagne inferiore a quella italiana (13% in Argentina, 17% in Italia) ed un forte proletariato (70% della popolazione attiva, in un paese di 23 milioni di abitanti), ma un remoto paese africano.

Come se la lotta armata dei baschi dell'ETA non fosse caratterizzata da uno stretto intreccio fra obiettivi "nazionali" ed obiettivi "sociali", ma da un'impronta "risorgimentale". Come se la guerriglia degli irlandesi dell'IRA non si svolgesse contro l'occupazione della "democratica" Inghilterra, ma contro il colonialismo portoghese. Ciò che è "inaccettabile", per l'imperialismo, è che la lotta di classe assuma carattere armato anche nelle sue cittadelle, che settori consistenti, anche se minoritari, della popolazione non accettino le regole del "gioco democratico".

Anni di "normalità democratica" sono anche serviti a diffondere il pregiudizio secondo il quale i proletari "possono" far ricorso alla violenza solo per "difendersi" dagli attacchi fascisti e reazionari, quasi che — per liberarsi dallo sfruttamento capitalistico — occorresse attendere sempre un tentativo golpista. Ma stupirsi del fatto che, oggi, in "piena democrazia" la lotta armata possa svilupparsi anche in Europa, anche in Italia, stupirsi del fatto che organizzazioni guerrigliere possano esistere anche in Europa, anche in Italia, significa "soltanto" non aver appreso la lezione della storia e non

voler imparare dalla vita, pensare all'insurrezione del '17 in Russia o alla guerra di popolo in Cina come a dei "casi particolari" (magari "fortunati").

Dall'insurrezione della Comune di Parigi del marzo 1871, chi voglia essere marxista sa invece che per il proletariato non c'è emancipazione senza "rottura violenta della macchina statale borghese".

Come questa "rottura" possa avvenire "escludendo" il ricorso alla "critica delle armi" non è stato e non potrà essere dimostrato. Al contrario, l'esperienza storica di più d'un secolo di lotte di classe ha confermato che la vittoria del proletariato, la "rottura violenta della macchina statale borghese", è avvenuta sempre con il ricorso alla lotta armata.

Che la borghesia si travesta da agnello, imprechi contro il "terrorismo", rafforzi i suoi strumenti coercitivi controrivoluzionari in nome della "democrazia" è ovvio.

Il problema, per chi oggi voglia essere marxista, leninista, maoista, è un altro.

Basta la lotta armata?

Analizzare il "fenomeno Brigate Rosse" con il metro del retorico quesito "a chi giova?" non serve a nulla, o meglio serve a "dimostrare" tutto ed il contrario di tutto: sono al servizio della Cia contro il Pci, sono al servizio del KGB contro la Dc, sono al servizio della Cia e del KGB contro il Pci e la Dc (sic), sono al servizio dello spionaggio cinese contro...

Insomma, una "soluzione" per tutti, purchè se ne escluda una: le B.R. sono un'organizzazione guerrigliera che, come l'ERP argentino o l'MLN-Tupamaros uruguayano, lotta per il socialismo.

Con il solo metro della logica e della pratica, partendo da una simile premessa, non resta altro da fare che "limitarsi" ad analizzare la pratica ed il programma delle B.R., alla luce di una considerazione: così come per il proletariato la "critica delle armi" è necessaria, ma non sufficiente per "spezzare la macchina statale borghese", per un'organizzazione che vuole essere rivoluzionaria la lotta armata di per sé non costituisce una "garanzia" della giustezza della sua pratica e del suo programma.

Se "il compito centrale e la forma suprema della rivoluzione è la conquista del potere politico con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra" (5), questo non vuol dire appiattare la dialettica fra il Partito che "comanda il fucile" e l'Esercito con il quale "si può trasformare il mondo intero", né tantomeno identificare o confondere la guerra con la politica, perché non bisogna mai "permettere che il fucile comandi il Partito" (6). Sostenere l'"onnipotenza della guerra rivoluzionaria" infatti non vuol dire ridurre attorno alla forma principale di lotta ad alla forma principale d'organizzazione tutta la realtà, perché altrimenti si corre il serio rischio di "semplificare" i problemi di una teoria e di una strategia rivoluzionaria, riconducendoli ad una misera "discriminante", quella — appunto — della "critica delle armi", senza possedere le "armi della critica".

Da questo punto di vista non si può proprio essere d'accordo con quanto affermano le B.R. nel loro primo documento-intervista, del settembre 1971, un anno dopo la loro nascita: "...l'origine dell'involuzione socialdemocratica dei partiti comunisti è da ricercare nell'incapacità della loro organizzazione a far fronte ai livelli di scontro che la borghesia progressivamente impone al movimento di classe. Non c'è quindi all'origine di tutto il "tradimento" dei capi quanto l'inadeguatezza strutturale dell'arma che essi utilizzano e cioè della loro organizzazione" (7).

Sarebbe troppo semplice ridurre all'"incapacità" e all'"inadeguatezza" organizzative le origini del revisionismo!

Significherebbe sottovalutare il peso dell'azione velenosa che il revisionismo conduce nelle fila proletarie e travisare la natura della sua politica. Due errori di valutazione che le B.R. nel loro secondo documento-intervista, del marzo 1973, sembrano commettere in pieno, quando affermano che "il Partito comunista è una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra. Non sembra né utile, né importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole (...) siamo convinti che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente ed organizzativamente nel movimento operaio, gli elementi comunisti che ancora militano o credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte" (8).

Pensare che la lotta armata di per sé possa determinare un esito positivo delle contraddizioni è sbagliato perché unilaterale, perché "il Partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e nemmeno come il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere (...) nobilitato dall'influenza educatrice e organizzatrice del socialismo" (9).

Ancora nel maggio 1974, durante il rapimento Sossi, in un'intervista pubblicata da "l'Espresso" le B.R. ribadiscono il loro punto di vista: "...andiamo incontro ad una radicalizzazione dello scontro politico e sociale e noi crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o per lo meno la sua anima comunista" (10).

Indubbiamente, il giudizio delle B.R. sul revisionismo è fuori centro, legato com'è ad una visione "datata" all'epoca di ripresa del ciclo capitalista in Italia, dopo la seconda guerra imperialistica, quando il Pci basava la sua funzione controrivoluzionaria sull'inserimento delle lotte e delle rivendicazioni operaie nel "riavviamento" del meccanismo di accumulazione; inserimento che poteva realizzarsi anche per mezzo di relative "concessioni" padronali. Non a caso, sin dalla loro nascita, le B.R. si richiamano a quelle "forze che dal '45 pur ai margini delle linee ufficiali del movimento operaio hanno però sempre espresso la continuità delle spinte rivoluzionarie" (11).

E seppure, successivamente, hanno abbandonato la loro visione del Pci come "grande forza democratica", le B.R. non sembrano essere andate più in là di una classificazione sommaria dei revisionisti nostrani, bollati come "traditori" o "complici" o "delatori".

Un giudizio netto sul Pci come protagonista, assieme alla Dc, del processo di ristrutturazione imperialista nel nostro paese, con il ruolo specifico di assicurare il "consenso sociale" a questo processo degli strati "stabili" e "garantiti" della classe operaia, in cambio di null'altro se non della minaccia di finire nella schiera delle vittime della ristrutturazione (si pensi al "caso" esemplare dei "sabati revisionisti" all'Alfa Romeo di Arese); un simile giudizio non è stato espresso dalle B.R. che, invece, preferiscono parlare di "girottizzazione" del Pci.

Francamente, ci sembra troppo poco, soprattutto se si pensa alla maggiore articolazione dell'analisi delle B.R. sul ruolo di direzione controrivoluzionaria esercitata dalla Dc nel processo di ristrutturazione imperialistica in atto nel nostro paese.

Un'analisi che, proprio per l'assenza di un discorso altrettanto articolato sul ruolo, *subalterno ma non per questo formale*, dei revisionisti, non fornisce un'interpretazione complessiva della situazione italiana.

Crisi e rivoluzione

Nella "Risoluzione della direzione strategica" del febbraio di quest'anno, inviata ai giornali durante il "caso Moro", riecheggiando alcune loro precedenti analisi (12), le B.R. affermano che "l'attuale crisi economica che coinvolge il sistema imperialistico nel suo complesso è crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale rispetto all'intera area capitalistica occidentale. Il mezzo con cui l'imperialismo ha sempre storicamente risolto le sue periodiche crisi di sovrapproduzione è stato la guerra. Infatti la guerra permette innanzitutto alle potenze imperialiste vincitrici di allargare la loro base produttiva a scapito di quelle sconfitte, ma soprattutto guerra significa distruzione di capitali, merci e forza lavoro, quindi possibilità di ripresa del ciclo economico per un periodo di tempo abbastanza lungo. All'imperialismo in questa fase si ripropone quindi il dramma ricorrente della produzione capitalistica: ampliare la sua area per poter ampliare la sua base produttiva" (13).

Si tratta, come si vede, di un sintetico giudizio sulla crisi, le sue cause ed i suoi sbocchi, che si richiama fedelmente alle tesi di Marx e di Lenin, le quali — nonostante il chiasso sulla "crisi" del marxismo (per non parlare di quella del leninismo) — conservano intatta la loro attualità.

Ma come si può affermare, dopo aver dato un simile giudizio, che "questo allargamento può avvenire solo a spese del socialimperialismo (Urss e paesi del Patto di Varsavia)" (14)?

Forse che il socialimperialismo russo non vive una crisi paragonabile a quella dell'imperialismo occidentale, forse che l'Urss è "meno" guerrafondaia degli Stati Uniti? Che senso ha "prevedere" quale delle due superpotenze potrebbe scatenare la guerra (mostrando, fra l'altro, in una simile "previsione", di sottovalutare l'espansionismo sovietico di questi ultimi anni)?

L'Urss e gli Usa "costituiscono lo stesso pericolo, ed è per questo che le due superpotenze sono i principali ed i più pericolosi nemici dei popoli, e per questo che non si può mai appoggiarsi su un imperialismo per combattere o per salvarsi dall'altro" (15).

Viene da ricordare in proposito, la sconcertante "constatazione" che le B.R., nel trarre il "bilancio" del "caso Sossi", fecero a riguardo del rifiuto cubano ad accogliere, se fossero stati liberati, i detenuti dei quali avevano chiesto la scarcerazione in cambio del "rilascio" di Sossi: "Il rifiuto di Cuba a concedere asilo politico agli 8 va interpretato come un rifiuto generale dell'intera area socialimperialista e della fascia dei paesi non-allineati a che si sviluppi sul teatro europeo un processo rivoluzionario armato che metta in discussione l'equilibrio tra i due grandi blocchi USA-URSS" (16).

Una versione, come quella più sopra citata, della "inevitabilità" dello "scontro diretto USA-URSS", ci sembra decisamente unilaterale, soprattutto se accompagnata da un giudizio secondo il quale la crisi che attualmente attraversa l'imperialismo è "irreversibile" (17). Giudicare "irreversibile" la crisi attuale, infatti, significa negare che l'imperialismo — anche oggi — può sconfiggere e recuperare la lotta di classe; significa ritenere "inevitabile", invece che "possibile", il socialismo, dando prova di una concezione scarsamente

compatibile con la dialettica materialistica, nella quale non ha neppure diritto di cittadinanza l'ipotesi di un "controllo totale delle centrali del capitale multinazionale" con il proletariato "definitivamente" soggiogato (18).

Da un punto di vista più generale, si può dire che, da parte delle B.R., venga operata una "forzatura" della tesi leninista secondo la quale "... sono assolutamente inevitabili le guerre imperialistiche finché esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione" e di quella maoista per cui "... non esistono che due possibilità: l'una è che la guerra suscita la rivoluzione, l'altra è che la rivoluzione impedisce la guerra" (19).

E' infatti soltanto a partire da una tale "forzatura" che oggi si può affermare che lo scontro diretto USA-URSS "è la prospettiva storica che il capitale monopolistico pone a breve termine a sé stesso e al momento rivoluzionario" e, conseguentemente, indicare come "direttiva tattica": "... o guerra di classe nella metropoli imperialista o terza guerra imperialistica mondiale" (20).

Davvero, il capitale monopolistico si pone "a breve termine" la prospettiva dello "scontro diretto". USA-URSS?

La realtà della vita, al contrario, sembra indicare che sul breve e, forse, anche medio periodo assisteremo ad un multiforme "scontro indiretto" USA-URSS e che, perciò, proporre oggi, come direttiva, perdipiù tattica, la "guerra di classe nella metropoli imperialista" significa ignorare che "la guerra non può essere separata neppure per un momento dalla politica" poiché è "la continuazione della politica" (21).

Infatti, se in linea generale è giusto ritenere che "... nella crisi che precede la guerra ... i rapporti di forza sono strategicamente favorevoli alla rivoluzione" (22), questo non può esimere da un'analisi concreta della situazione concreta, cioè da un'analisi delle forme e dei tempi di questa crisi. Diversamente, ci si limita a parafrasare Lenin ("trasformare la guerra imperialista in guerra civile"), lasciandosi prendere la mano dall'"analogia" e arrivando ad affermare, impropriamente, che per la borghesia il "problema guerra" è determinato dalla necessità di "trasformare la guerra civile in guerra imperialistica e sconfiggere così la rivoluzione" (23).

Quantità e qualità

Dicono nella loro "Risoluzione" di febbraio le B.R.: "Ogni fenomeno nel suo divenire si trasforma. Questa trasformazione non è solo "quantitativa", ma investe anche la sua "qualità". Questa è una legge generale del materialismo dialettico e perciò vale anche per la guerriglia e le sue forme di combattimento. All'inizio, e per forza di cose, operavamo per piccoli nuclei, e abbiamo praticato piccole azioni. Poi, crescendo la forza ed il radicamento della guerriglia, siamo passati ad azioni più complesse che impegnano contemporaneamente, ma sempre in piccole azioni, più nuclei. Oltre ancora la guerriglia si è mossa per campagne e cioè contemporaneamente in più poli sulla stessa linea di combattimento...Sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente questo apparato (dello Stato Imperialista delle Multinazionali, ndr) comporta l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere sin da oggi l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste" (24). E' così che le Br motivano il passaggio della guerriglia dalla fase della "propaganda armata" a quella della "guerra civile guerreggiata".

Ma è sufficiente rilevare che *“stando ai dati ufficiali, solo nel '77 sono state compiute oltre duemila azioni offensive e nel solo mese di gennaio '78 oltre trecentocinquanta”* (la *“trasformazione quantitativa”*) per affermare che *“non ci pare affatto improprio parlare di guerra civile strisciante”* (la *“trasformazione qualitativa”*) (25)?

Bastano *“oltre duemila azioni offensive”* a far mutare il giudizio che le Br, nella *“Risoluzione della direzione strategica”* dell'aprile 1975, davano sull'importanza di *“radicare l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità nel movimento di classe”* e sui motivi per i quali *“il livello di scontro adeguato a questa fase resta quello della propaganda armata”* (26)? Si può davvero ritenere che siamo già nella fase in cui occorre *“disarticolare, anche militarmente, la macchina burocratica e militare dello Stato e spezzarla”* (27)?

Certo, si può anche *“proclamare”* la *“guerra civile”*.

Ma una tale *“proclamazione”* nulla toglie al fatto che la situazione interna ed internazionale è caratterizzata, attualmente, dalla *“ritirata”* del proletariato e dei popoli di fronte all'iniziativa dell'imperialismo e del socialimperialismo.

Oggi non siamo in una fase in cui *“il proletariato non vuol più vivere come prima e la borghesia non può più governare come prima”* ed è perciò profondamente sbagliato ritenere che una classe operaia sulla *“difensiva”* possa impegnarsi in una *“guerra civile”*, per quanto *“guerreggiata”* e *“di lunga durata”*.

Se è infatti vero che *“un'insurrezione con la quale simpatizzano tutti gli strati della popolazione è molto difficile da realizzare; nella lotta di classe gli strati intermedi non si raggruppano praticamente mai attorno al proletariato in modo così massiccio che il partito reazionario, che si schiera dalla parte della borghesia, risulti del tutto inconsistente”* (28), è altrettanto sacrosanto che *“non bisogna passare all'insurrezione e alla guerra fino a quando la borghesia non sia veramente ridotta alla impotenza, fino a quando la maggioranza del proletariato non sia deciso a condurre un'insurrezione armata e una guerra”* (29).

E oggi la borghesia non è *“veramente ridotta alla impotenza”* e la maggioranza del proletariato non è *“deciso a condurre un'insurrezione armata e una guerra”*: i *“cambiamenti quantitativi”* non si sono tramutati in *“cambiamenti qualitativi”*.

Sottovalutare questi dati essenziali, rinunciare alle *“armi della critica”* nell'analizzare la situazione interna ed internazionale, significa inevitabilmente muoversi su una direttrice *“militar-politica”* invece che politico-militare, significa far comandare il fucile sul Partito.

Non basta infatti denunciare come *“superato”* lo schema terzinternazionalistico braccio armato/insurrezione per *“risolvere”* i problemi di una teoria e di una pratica rivoluzionarie.

La guerriglia urbana non risolve di per sé la contraddizione fra la *“sovrapopolazione operaia relativa”*, che lo sviluppo e la crisi dell'imperialismo accrescono e *“stabilizzano”*, e gli operai occupati, più ricattati e quindi più sfruttati.

La guerriglia urbana non risolve di per sé la contraddizione fra l'avanguardia comunista ed il movimento proletario.

La guerriglia urbana non determina di per sé la costruzione del Partito proletario.

E' la linea politica che *“decide di tutto”* ed è perciò la politica che deve occupare il *“posto di comando”*.

E che linea politica è quella che propugna, oggi, in Italia, il passaggio dalla *“propaganda armata”* alla *“guerra civile guerreggiata”* in base all'analisi che abbiamo tentato di criticare, se non una linea militarista?

A poco serve richiamarsi ad una dialettica fra *“movimento di classe”* (il *“Movimento di resistenza proletario offensivo”*, dove non si capisce cosa sia dominante, se la *“resistenza”* o l'*“offensiva”*) ed *“avanguardia combattente”*, se poi questa dialettica è *“monopolare”* se cioè ruota esclusivamente attorno all'iniziativa dell'*“avanguardia combattente”* contro le espressioni più compiute del disegno di ristrutturazione controrivoluzionaria dell'imperialismo. Per essere tale, infatti, un'avanguardia rivoluzionaria che voglia *“agire da Partito”* deve assumersi tutti i compiti di direzione del movimento di classe e non può limitarsi a *“portare lo scontro al livello più alto”*, *“accettando”* soltanto le contraddizioni che può *“governare”*.

Dicevano le BR nella loro *“Risoluzione”* dell'aprile 1975: *“E' impensabile, e soprattutto impossibile, “organizzare” questa molteplicità di livelli di coscienza (del movimento di classe, ndr) ‘sul terreno della lotta armata’. Vuoi perché questo terreno, pur essendo strategico, non è ancora quello principale; vuoi perché il nucleo che costruisce il Partito combattente, e cioè le BR, non ha certamente maturato le capacità politiche, militari e organizzative necessarie allo scopo”* (30).

Che un simile giudizio non sia più valido per le BR è del tutto evidente; ma è altrettanto evidente che le BR non forniscono — *dal loro stesso punto di vista* — A meno che non si accetti come tale un misero *“richiamo”* alla concezione meccanicistica della dialettica materialistica, arrivando a pensare che una *“guerra civile guerreggiata”* ed un *“Partito combattente”* possano nascere da *“oltre duemila azioni”*.

Il cadavere di Moro

Non intediamo, a conclusione di queste brevi note sulle BR, affrontare un discorso compiuto sul *“caso Moro”*, che ci riserviamo di affrontare successivamente ed ampiamente.

Vorremmo solo constatare come la conclusione che le BR hanno dato al *“caso Moro”* sia la dimostrazione di una concezione distorta dell'*“onnipotenza”* della guerra, non priva — fra l'altro — di stridenti contraddizioni al suo interno. Aldo Moro, al di là di ogni altra considerazione, in quanto *“prigioniero politico”* non doveva essere ucciso: uccidendolo, le BR hanno mostrato di attribuire un valore formale alle loro stesse affermazioni.

E questo, per un'organizzazione che vuole essere comunista, non è assolutamente concepibile.

Com'è inconcepibile farsi guidare dalla *“logica”*, dalla *“coerenza”*, invece che dalla politica proletaria.

Nel maggio del 1974, nel trarre il *“bilancio”* del *“caso Sossi”*, le BR affermavano: *“...valutato che giustiziare S. in questa fase avrebbe senz'altro favorito la ricomposizione di tutte le contraddizioni a destra, rimaneva come unica scelta politica responsabile la sua liberazione. Scelta, questa, che avrebbe spinto ulteriormente e allargare nel tempo l'effetto politico dell'azione stessa. Scelta, inoltre, che avrebbe dimostrato in modo lampante come la legge sia un fatto di classe: uno strumento di difesa degli interessi della classe dominante”* (31). Per gli stessi motivi, l'*“unica scelta politica responsabile”* era quella della liberazione di Moro.

Ma così non è stato, perché ha prevalso la stessa *“logica”* che porta le BR a ritenere *“maturo”* il passaggio

TIRI MANCINI

di Claude Julien

Non è da escludere che i servizi italiani di sicurezza arrivino a sterminare le Brigate rosse. Contrariamente a ciò che dice la retorica ufficiale, la democrazia non sarebbe, per questo, salvata. Poiché, continuando le stesse cause a produrre gli stessi effetti, la crisi o anche la decomposizione continuerebbe inesorabilmente. Per evitare che così fosse, sarebbe necessario rompere con le scelte ed i costumi politici che, da trent'anni, presiedono al declino. Nessun indizio, ahimè, fa prevedere una tale volontà correttiva.

Al sofisma che pretende di ridurre la difesa della democrazia alla lotta contro il terrorismo, ha riposto quello degli irresponsabili che ripiegano su un doppio rifiuto: né con lo Stato, né con le Brigate rosse. Il primo sofisma non sarebbe pericoloso se non fosse stato fatto proprio da uomini importanti di governo e dei partiti; il secondo, reazione astratta di alcuni individui senza potere, sarebbe trascurabile se non fornisse ai dirigenti un argomento per sostenere la loro posizione: poiché essi condannano il terrorismo, si convincono di essere i difensori di uno Stato che tuttavia, da trent'anni, attaccano dall'esterno o scalzano dall'interno.

Comunisti o democratici cristiani sanno però che la difesa delle libertà, per essere efficace, presuppone azioni convergenti per, contemporaneamente, ridurre il terrorismo e vivificare la democrazia, eliminando la cancrena che la consuma. Perché non si sono fatti carico, di fronte alle compagnie petrolifere o alla C.I.A., della fermezza di cui oggi danno prova contro le Brigate Rosse?

Bella lezione di rigore che, attraverso le Alpi, un vicino può allegramente dare all'altro! Perché va da sé che la democrazia scoppia di salute in una società in cui il terrorismo "politico" non ha trovato posto... Tanto e talmente bene, che diciotto mesi prima del rapimento del Sig. Aldo Moro, un autore francese, in un'opera largamente diffusa, poteva lanciare un utile avvertimento. Egli scriveva: "Allorché un potere, un gruppo si lascia guidare in modo eccessivo dal suo interesse o dalla sua passione senza riguardo per il bene comune, introduce la violenza nella società. E' prima o poi, la subirà a sua volta" (pag. 140).

L'avvertimento non fu ascoltato. Ma come avrebbe potuto esserlo, dal momento che, durante tre decenni, la democrazia cristiana aveva non senza "passione", identificato il "bene comune" con il suo "interesse" di partito, giustificando così tutte le forme di corruzione che infangano finanche il più alto personaggio dello Stato? Anche in questo caso, invano, lo stesso autore dava un altro consiglio non meno giudizioso: "L'alternanza", scriveva, è propria delle società democratiche avanzate" (pag. 154). Ma l'alternanza, in Italia come in Francia, non ha operato. In entrambi i paesi la democrazia ne è stata anemizzata.

In Francia, si poteva credere che tutto fosse stato detto nel corso di una lunga campagna elettorale. Infatti, quasi tutto era stato detto soprattutto in materia di economia, dato che questo era stato il terreno privilegiato dai partiti in competizione. Quasi tutto salvo l'essenziale, e cioè che una volta riportata al potere, la maggioranza avrebbe offerto al padronato un regalo — la libertà dei prezzi industriali — e agli utenti dei servizi pubblici un fardello — l'aumento delle tariffe.

Si poteva anche credere che la campagna elettorale fosse stata concepita per permettere ai candidati di esporre i progetti, che, una volta eletti, si sarebbero impegnati a realizzare. E invece no: senza essere stata autorizzata, per far ciò, dagli elettori, la maggioranza ha capovolto il corso di trent'anni di politica economica. Bisogna vedere in questo un segno del "rispetto reale del cittadino" di cui parla l'autore due volte citato in precedenza (Valéry Giscard d'Estaing, *Democraties française*, pag. 149)?

La fortuna degli uomini al potere è di trovare nell'opposizione lo stesso disprezzo per la democrazia viva, soprattutto quando, senza consultare la base, con decisioni che cadono dall'alto, come la mannaia della ghigliottina, si respinge un dogma o si cambia una strategia. In entrambi i casi l'apparato dirigente se ne infischia del cittadino e del militante. I riferimenti alla lotta di classe non cambiano nulla: è il riflesso nello specchio, fedele fino all'allucinazione. Quando le si strangola così, è ingenuo parlare di un "suicidio" delle democrazie? Non molto, a meno che cittadini e militanti che sembrano acconsentirvi, non si ribellino da domani. E' per questo motivo che Francia e Italia, con tutto ciò che le distingue, sono in tutto e per tutto sulla stessa barca.

(da "Le Monde diplomatique", maggio 1978)

dalla "propaganda armata" alla "guerra civile guerreggiata"; perché ha prevalso la stessa concezione meccanicistica della dialettica materialistica che porta le BR a ritenere "irreversibile" la crisi dell'imperialismo. (maggio 1978)

* * *

- (1) Giorgio Bocca, "C'è solo il genocidio nel piano impossibile degli "strateghi br""", ne "La Repubblica", 19 aprile 1978, pag. 4.
- (2) Claude Julien, "La 'paroisse du stalinisme'", ne "Le Monde diplomatique", aprile 1978, pag. 1.
- (3) Claude Julien, "Le mauvais coups", ne "Le Monde diplomatique", maggio 1978, pag. 1.
- (4) Cfr. "La Repubblica", 14 maggio 1978, pag. 4.
- (5) Mao Tsetung, "Problemi della guerra e della strategia", Opere scelte vol. II, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1971, pag. 227.
- (6) Ibidem, pag. 233.
- (7) Soccorso Rosso, "Brigate Rosse", Feltrinelli Editore, Milano, 1976, pag. 105.
- (8) Ibidem, pag. 147.

- (9) Lenin, "La guerra partigiana", ne "La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo", Feltrinelli Reprint, Roma-Milano, s.d., pag. 52.
- (10) Soccorso Rosso, "Brigate..", op. cit., pag. 228.
- (11) Ibidem, pag. 147.
- (12) Ci riferiamo allo scritto di Renato Curcio su "L'ultrarevisionismo" e al documento su "Crisi e rivoluzione", pubblicati nel 7/8 di "Controinformazione", giugno 1976, pagg. 126/161 e pagg. 151/158.
- (13) Cfr. "Risoluzione della direzione strategica delle Brigate Rosse (febbraio '78)", in "Moro: una tragedia italiana" a cura di Giorgio Bocca, Tascabili Bompiani, Milano, 1978, pag. 51.
- (14) Ibidem.
- (15) Enver Hoxha, "Rapporto al VII Congresso del Partito del lavoro d'Albania", Edizioni Gramsci, Livorno, 1976, pag. 156.
- (16) "Criminalizzazione della lotta di classe", a cura di Giannino Guiso, Aldo Bonomi e Franco Tommei, Bertani editore, Verona, 1975, pag. 314.
- (17) Ci riferiamo al primo comunicato delle Br sul rapimento Moro, nel quale si afferma che "La crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato". Cfr. "La Repubblica", 19 marzo 1978, pag. 2.

QUANDO PARIGI RIFIUTAVA L'ESTRADIZIONE DI UN TERRORISTA

C'è stato un tempo in cui la Francia rifiutava l'estradizione non, certamente, di un avvocato, ma dell'autore di un attentato contro un capo di Stato straniero. E' vero che allora la stampa non era sola a turbarsi e che lo stesso Parlamento faceva conoscere la sua condanna per l'eventuale consegna di un uomo ad una polizia straniera che lo richiedeva con insistenza. Il governo dell'epoca, e pertanto decisamente borghese, si guardò bene dal cedere alle forti pressioni dei professionisti del mantenimento dell'ordine.

Il 19 novembre 1879, un certo Hartmann faceva saltare, nei pressi di Mosca, il treno nel quale avrebbe dovuto trovarsi lo zar Alessandro II, poi si rifugiò in Francia. Cinque anni più tardi, il prefetto di polizia, L. Andrieux, raccontava così gli avvenimenti che seguirono (1):

"Il 15 febbraio, l'ambasciata di Russia mi avvisò che i suoi agenti segreti seguivano Hartmann, e mi chiese di farlo arrestare.

"Non mi venne in mente che un prefetto di polizia, in tali circostanze, potesse chiedersi quale fosse il suo dovere, o esitasse a compierlo.

"Io non dovevo pronunciarmi sulla questione dell'estradizione, che soltanto il governo poteva risolvere. Io prendevo in un certo qual modo una misura cautelativa mettendo a disposizione del governo francese l'uomo sulla cui sorte avrebbe dovuto decidere.

"Se mi fossi rifiutato di procedere all'arresto; se, sostenendo di aver bisogno di parlare prima con i ministri, avessi lasciato all'autore dell'attentato di Mosca il tempo per sottrarsi alle ricerche, non avrei di fatto risolto io stesso, rendendo l'estradizione impossibile, un problema che sfuggiva alla mia competenza? Non avrei gravemente impegnato, con la mia, anche la responsabilità del mio governo?"

L'emozione che ben presto si produsse e l'irritazione che si manifestò fra i miei colleghi della Camera si spiegavano soprattutto con l'ignoranza delle regole costantemente seguite in materia di arresti per crimini commessi all'estero.

"Tutti i giorni, le polizie straniere, in base ad un semplice telegramma del prefetto di polizia mettono in stato di arresto provvisorio i nostri connazionali che vengono loro segnalati per aver commesso un crimine sul territorio francese.

"Le pezze d'appoggio, i mandati del giudice, le sentenze di condanna vengono trasmesse più tardi, quando, secondo le modalità regolari, viene richiesta l'estradizione.

"Ma l'arresto provvisorio non viene mai rifiutato, anche dalle nazioni gelosissime dei loro diritti. L'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, si comportano costantemente così, su semplici dispacci della polizia francese, ed esse trovano presso di noi una giusta reciprocità (...).

"Il governo ebbe il torto di non prendere una decisione immediata. Se avesse preso l'iniziativa di estradare Hartmann, non avrebbe dovuto temere il rimprovero di subire la pressione della Russia; se si fosse deciso a rifiutare immediatamente l'estradizione, ciò non avrebbe significato un cedimento ad un atteggiamento intimidatorio di un partito della stampa e del Parlamento. Il governo esitò (...) "forse sarebbe stato più degno ricordare alla Russia che (...) l'estradizione non viene generalmente accordata per attentati politici. Si potevano richiamare numerosi precedenti: sarebbe bastato ricordare che nel 1871 e 1872 tutte le Potenze ci avevano rifiutato l'estradizione dei membri della Comune, condannati come colpevoli dell'assassinio degli ostaggi.

"(...) i pregiudizi della maggioranza prevalsero. La domanda di estradizione fu respinta (...). Non fu senza emozione che notificai (a Hartmann) l'origine della sua scarcerazione (...). Io ammetto per il crimine politico le stesse pene che per i crimini di diritto comune (...). Ma il sentimento non ha l'inflessibilità della giustizia, e quando il dovere è compiuto, il magistrato non saprebbe considerare con la stessa freddezza il volgare assassino e il fanatico che ha dato la sua vita per il successo di un'idea, per quanto ingiusta questa sia."

(da "Le Monde diplomatique", dicembre 1977)

(1) *Souvenirs d'un préfet de police*, di L. Andrieux, Edit Jules Rouff e C., Parigi, 1885 pagg. 185-200

(18) Si veda la nota precedente

(19) Lin Piao, "Rapporto al IX Congresso nazionale del Partito comunista cinese", Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1969, pag. 84.

(20) Cfr. "Crisi e rivoluzione", in "Controinformazione", n. 7/8, giugno 1976, pag. 156.

(21) Mao Tsetung, "Sulla guerra di lunga durata", Opere scelte vol. II, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1971, pag. 158.

(22) Renato Curcio, "L'ultrarevisionismo", in "Controinformazione" n. 7/8, giugno 1976, pag. 127.

(23) Ibidem

(24) Cfr. "Risoluzione della direzione strategica delle Brigate Rosse (febbraio '78)", in "Moro: un dramma...", op. cit., pag. 94/95.

(25) Ibidem, pag. 95

(26) Cfr. "Risoluzione della direzione strategica-Aprile '75", in "Controinformazione" n. 7/8; giugno 1976, pag. 149

(27) Ibidem

(28) Friedrich Engels, *Introduzione a "Le lotte di classe in Francia"* di Karl Marx, Giulio Einaudi editore, Torino, 1948, pag. 23.

(29) Mao Tsetung, "Problemi della guerra e della strategia", Opere scelte vol. II, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1971, pag. 228.

(30) Cfr. "Risoluzione della...", op. cit., pag. 149.

(31) Cfr. "Criminalizzazione della...", op. cit., pag. 314.

La politica economica del nuovo corso cinese

L'articolo di Patrick Tissier che presentiamo in questo numero (P. Tissier lavora da tempo sulla Cina, in particolare sui problemi dell'agricoltura: nel '75-76 ha pubblicato "Les communes populaires chinoises" Le comuni popolari cinesi, "Deux modèles d'avant-gard: Taking pour l'industrie, Tatchai pour l'agriculture, pour la construction du socialisme en R.P.C." Due modelli d'avanguardia: Daqing per l'industria Dzhai per l'agricoltura, per la costruzione del socialismo in Cina, "La Chine: transformations rurales et développement socialiste" La Cina: trasformazioni delle campagne e sviluppo socialista) discute della nuova politica economica cinese fermandosi alla fine del 1977: ci è parso opportuno aggiornarlo di qualche altro mese con un elenco degli avvenimenti e delle prese di posizione politiche più significative, che d'altra parte confermano gli orientamenti generali individuati da Tissier, ma danno anche qualche elemento nuovo, per esempio le contraddizioni esistenti nelle campagne (cfr. i discorsi di Chen Yonggui e Yu Qiuli alla III Conferenza sull'agricoltura o le diverse valutazioni sul ritmo della meccanizzazione).

Il 1978 è l'anno della "terza campagna contro la banda dei quattro". Dopo quella fine '76/ inizio '77 contro la "cospirazione" vera e propria e i "progetti di ribellione armata" e quella del secondo trimestre '77 fine '77 per lo smantellamento della rete organizzativa dei quattro, la terza campagna combatte la persistente influenza dei quattro sul piano ideologico e politico, la quale è "in apparenza di sinistra ma in realtà di destra". Questa campagna dunque ha come obiettivo dichiarato l' "ultrasinistra", l' "egualitarismo", il "radicalismo", l' "anarchismo" ecc., assai più delle due precedenti, puntate piuttosto contro il settarismo, il "clientelismo", il fenomeno del "doppio Comitato Centrale" (ovvero due dirigenze indipendenti e antagonistiche dentro il Partito): a una fase di risistemazione organizzativa e produttivistica, che aveva forse rappresentato un'ultima trincea per le forze non disposte a perseguire fino alle estreme conseguenze la corrente politica sconfitta, si è affiancata, e non senza contraddizioni, una fase di lotta implacabile contro gli orientamenti di punta, innovativi, forse anche troppo prematuri, diffusi fra cospicui settori di massa.

Agricoltura

Dal 4 al 26 gennaio si svolge la Terza Conferenza Nazionale sulla meccanizzazione agricola: intervengono fra gli altri Chen Yonggui ("Recuperare e scambiare le esperienze fatte dal nostro paese seguendo una propria via di meccanizzazione agricola" e "accelerare tale meccanizzazione con le nostre proprie forze") e Yu Qiuli (entro il 1980, meccanizzazione del 70% dell'agricoltura, silvicoltura, allevamento, attività sussidiarie, pesca; aumento della fornitura statale di acciaio e combusti-

bili all'agricoltura rispettivamente del 50% e del 120%). Yu Qiuli dimostra una sicurezza sui tempi della meccanizzazione che non tutti i documenti condividono: per es., un'intervista con "un responsabile dell'Ufficio per la meccanizzazione agricola del Consiglio di Stato" riporta che "la meccanizzazione agricola nel 1980 nell'insieme del paese sarà ancora relativamente debole"; ridimensionando la crisi economica che avrebbe travagliato la Cina negli ultimi tempi, l'intervista dice che "nel corso degli ultimi 11 anni - 1966-1976 - la produzione di trattori è aumentata in media del 20,3% annuo e quella delle motocoltivatrici del 46,4%". Anche un altro articolo di gennaio riguardante l'industria di proprietà delle Comuni popolari ribadisce la buona salute di questo settore: "... Dal 1970 il valore globale della produzione in undici provincie è aumentato del 30% annuo".

Si continua a parlare di agricoltura anche in febbraio. Un'articolo del Quotidiano del popolo del 12 attacca la politica agraria dei quattro: "... Sotto la parola d'ordine accrescere i fattori comunisti i quattro sabotarono i principi economici che il Partito esortava ad applicare nelle campagne. Invece di distribuire a ciascuno secondo il suo lavoro, fu incoraggiato l'egualitarismo: il denaro in contante e i cereali vennero distribuiti per famiglia in base al numero dei membri. Così quelli che nel corso dell'anno non avevano lavorato ricevettero la stessa somma di denaro e la stessa quantità di grano di quelli che avevano lavorato tutto l'anno. Ciò si ripercosse negativamente sull'atteggiamento dei contadini verso il lavoro". "In un quarto delle brigate di produzione del distretto di Lixian, gli appezzamenti individuali, gli alberi e il bestiame di proprietà dei contadini furono confiscati".

Ad aprile infine compare un nuovo regolamento per le campagne, il quale fra l'altro stabilisce che i contadini, divisi in squadre di lavoro, devono produrre in base a norme fissate dalla dirigenza statale.

Salari

A gennaio si annuncia un aumento dei salari (in media del 10%) al 60% degli statali (cioè esclusi i lavoratori delle campagne), quelli con più anzianità di lavoro, col salario più basso, con un buon rendimento sul lavoro.

Ma vengono anche reintrodotti ufficialmente il cottimo e i premi di produzione. Si citano casi di fabbriche che avevano subito un calo di produzione in conseguenza della soppressione di tali forme di pagamento (per esempio nel 1970 in certe fabbriche vi furono aumenti di salario per tutti e soppressione dei premi che nel '73 vennero reintrodotti nella misura di 5-12 yuan. Nel porto di Shanghai il cottimo fu abolito nel '71, commettendo, si dice, una grave ingiustizia nei confronti degli scaricatori il cui lavoro è meglio calcolabile in

termini di peso scaricato che di ore. Nel '73 il cottimo fu sperimentalmente reintrodotta e nel '74 permise un rendimento del 126% rispetto al piano). Oggi i premi sono "limitati" al 22,6% del salario fisso.

Questi primi mesi del '78 hanno visto un grande sforzo organizzativo come dimostrano le numerosissime conferenze nazionali e locali che si sono tenute: la tavola rotonda sulla propaganda, la Conferenza sulla letteratura e l'arte, Le Conferenze Nazionali sui cinesi residenti all'estero, sull'industria estrattiva, sul trasferimento dei giovani intellettuali nelle zone disagiate del paese, sul lavoro delle fattorie statali, sullo scambio di esperienze riguardanti il rinnovamento tecnico nell'industria e le comunicazioni, sull'industria carbonifera, sul turismo, sull'industria, sui materiali da costruzione, sulla cinematografia divulgativa scientifica e, importantissima, sulla scienza (dove Deng Xiaoping espose la sua teoria della scienza come forza produttiva). In genere queste conferenze annunciano la messa a punto di piani decennali o di lungo periodo.

Non citiamo la V Assemblea Nazionale popolare che ha promulgato la nuova Costituzione perché è ben nota, e neppure tutta la risistemazione del settore educativo, con la reintroduzione degli esami d'ammissione, l'abbandono della discriminante di classe nel reclutamento degli studenti ecc., per la stessa ragione. Citeremo invece due documenti molto illuminanti sulle attuali tendenze della dirigenza cinese e che confermano le tesi di Tossier.

Il primo è un articolo di gennaio del Quotidiano del popolo sulla "teoria delle forze produttive". Secondo questo articolo da criticare è soltanto la "teoria volgare delle forze produttive", quella secondo la quale "in un paese in cui il livello di sviluppo delle forze produttive

non è abbastanza alto la rivoluzione non può vincere, quali che siano le altre condizioni; il proletariato di quel paese non deve prendere il potere prima dello sviluppo delle forze produttive e se già ce l'ha non lo può utilizzare per costruire il socialismo". Però l'articolo denuncia come "tesi reazionaria" quella secondo cui "la sovrastruttura determina la struttura economica e i rapporti di produzione determinano le forze produttive" e "la reazione dei rapporti di produzione sulle forze produttive, della sovrastruttura sulla struttura economica è decisiva per tutto il periodo storico del socialismo": infatti "quando noi registreremo una produttività di molto superiore a quella delle società capitalistiche, la restaurazione del capitalismo non sarà più possibile. Allora le forze produttive, altamente sviluppate, supereranno di gran lunga quelle rese possibili dai rapporti di produzione capitalistici, non potranno più rientrare in tali rapporti e la grande industria non farà più capo a rapporti di produzione individuali". Inutile notare come in queste analisi il capitalismo monopolistico di Stato sia bellamente ignorato.

Un altro articolo, questa volta del Quotidiano dell'E.L.P. di marzo istituisce una differenza fra i due "tipi" di sinistra: "Il sinistrismo di Lin Piao e dei quattro non ha niente a che vedere con una malattia infantile e le altre manifestazioni delle tendenze sbagliate di sinistra che compaiono spesso nelle file rivoluzionarie". Però, quando si passa al concreto, cioè alla rivoluzione culturale, l'articolo dice che "furono Lin Piao e i quattro a suscitare deliberatamente" le correnti di ultrasinistra della Rivoluzione culturale, "l'ultrasinistra fu lo strumento delle loro attività di sabotaggio della rivoluzione". Ecco come viene ribadita l'indicazione di lottare contro la sinistra come si determinò storicamente in Cina in quegli anni.



DAL 1974 AL 1977

Fu soprattutto nel 1974 che molti articoli e dizibao scritti da operai cinesi commentarono e difesero la seguente parola d'ordine: "Vogliamo essere i padroni dello Stato — delle fabbriche, oppure dei moli — e non gli schiavi della produzione o del lavoro". Nel 1977, questa parola d'ordine è denunciata perché "reazionaria". Che cosa è successo fra le due date? Innanzitutto la dirigenza del Partito comunista cinese ha subito un grande sconvolgimento: le morti di Mao e di Chou En-lai, la nomina di Hua Kuo-feng alla direzione del Partito nel 1976 e nell'ottobre dello stesso anno l'eliminazione di quattro dirigenti — Chiang Ching, Yao Wen-yuan, Chang Chun-Chiao, Wang Hung-wen (soprannominati oggi "la banda dei quattro") e infine il secondo ritorno di Teng Hsiao-ping nel 1977. Questi cambiamenti a livello del potere centrale, unitamente alla crisi latente della economia cinese, aggravata dal terremoto del luglio 1976 (700.000 morti), portano alla definizione di una nuova politica economica, alcuni elementi della quale si erano tuttavia presentati nel corso degli anni precedenti (1). Si tratta di realizzare le "quattro modernizzazioni" dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale e della scienza e tecnica prima della fine del secolo per fare della Cina un "grande paese socialista moderno" (2). Per realizzare tale obiettivo, la Cina persegue di fatto una propria via di sviluppo del capitalismo di Stato, ma in una situazione nuova, in cui le forze rivoluzionarie hanno perduto completamente il potere politico, in cui il

discorso ideologico dominante pretende che questo sviluppo del capitalismo di Stato sia un successo della "costruzione del socialismo", in cui il primo posto nel programma generale della nuova dirigenza spetta alla crescita continua e accelerata della produzione, e in cui la concezione maoista dello sviluppo a balzi, nella quale sviluppo economico e movimento politico di massa sono intimamente connessi, viene abbandonata.

La nuova politica economica, che non è priva di richiami a quella adottata dopo il grande balzo in avanti nei primi anni '60, si è andata precisando dopo la fine del 1976: nei testi talvolta contraddittori — riflettenti le lotte di tendenza in seno alla stessa dirigenza sugli obiettivi immediati — appare un certo numero di tesi che segnano un ritorno a tutta una serie di concezioni difese dai revisionisti di tutte le risme oppure un nettissimo arretramento rispetto a tutto quanto era riuscito a produrre il dibattito in Cina dopo la Rivoluzione culturale. Tutte queste revisioni si celano dietro un linguaggio marxista: una volta di più, il marxismo subisce un processo di degenerazione allo scopo di funzionare come teoria del capitalismo di Stato. In questo senso, due idee fondamentali sono sempre date per scontate nella stampa cinese:

- da un lato, non si accenna più a contraddizioni fra il Partito e le masse; al contrario, si lancia l'appello di ridare tutto il potere ai comitati di Partito a tutti i livelli, ivi compreso il settore del lavoro economico;
- dall'altro, la dittatura del proletariato non viene definita una dittatura esercitata dalle masse, bensì una dit-

tatura del Partito, la riduzione agli ordini del Partito di qualsiasi movimento politico; inoltre l'obiettivo prioritario di tale dittatura è la crescita massima della produzione.

Esamineremo qui, tramite la stampa cinese e le trasmissioni radio nazionali e provinciali, alcuni importanti fondamenti teorici della nuova politica economica (3). Verrà così precisato e illustrato il nettissimo cambiamento d'orientamento di questa politica, affermatasi nel quadro dei più complessivi cambiamenti nei rapporti di forza politici, già descritti dalla rivista *Communisme* in precedenti analisi (4). Questi cambiamenti non significano che, prima dell'ottobre 1976, i problemi teorici e pratici della transizione erano stati risolti. In particolare, lo sviluppo delle forze produttive rappresentava un problema di estrema gravità, nella misura in cui la vecchia dirigenza aveva rivelato una certa incapacità di risolverlo, anche se faceva alcune affermazioni rivoluzionarie. Nel corso del 1977 sono state fatte scelte politiche decisive; questo articolo esamina come la nuova dirigenza imposti e cerchi di risolvere il problema dello sviluppo delle forze produttive.

LE CONFERENZE DI RADIO PECHINO SUI "DIECI GRANDI RAPPORTI"

Durante il gennaio-febbraio del 1977, Radio Pechino ha dedicato a questo testo di Mao Tse-tung, dell'aprile 1956, sedici conferenze che è molto istruttivo esaminare perché si possono individuare le giustificazioni date dalla nuova dirigenza del PCC alla realizzazione della sua politica economica (5).

Il consolidamento della "base materiale del sistema socialista"

Una prima tesi centrale è l'affermazione che nel 1956, dopo la trasformazione della proprietà nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura è stato instaurato il "sistema socialista" e che di conseguenza il problema che si pone è di *consolidarlo*. A questo consolidamento è vitale il rapidissimo sviluppo delle forze produttive sociali (Radio Pechino, 31.1.1977). Tale slancio darà una *solida base materiale* al sistema economico e politico ed è reso possibile dallo stabilimento di rapporti di produzione socialisti. E' questo il tono generale della prima conferenza: nelle sue affermazioni, il concetto di "sistema socialista" sembra "funzionare" come quello di "modo di produzione socialista" nella dottrina dei revisionisti sovietici, cioè il sistema esistente prima del 1956 in Cina avrebbe eliminato i rapporti di produzione capitalistici e sarebbe in grado di riprodursi secondo leggi sue proprie definite "socialiste" (6). E' un'impostazione che sarà confermata da altri articoli: per esempio, quello intitolato "Il problema dell'eguaglianza e dell'ineguaglianza" nel *Quotidiano del Popolo* del 21 dicembre 1977, che riprende grossolanamente la "teoria degli stadi" e parla di sistema feudale, sistema capitalistico e sistema socialista (7). Non si tratterebbe più di una fase transitoria che conduce alla prima fase della società comunista, bensì di un ben definito "sistema" di cui bisogna scoprire e seguire le leggi "oggettive". E' una deformazione sostanziale della concezione marxista di dittatura del proletariato (su questo problema cfr. "Critica del programma di Gotha" di K. Marx).

La seconda conferenza fa altre interessanti considerazioni: per sviluppare le forze produttive della società, è necessario *rettificare e trasformare gli aspetti* dei rapporti di produzione e della sovrastruttura che non sono

"in armonia con la crescita delle forze produttive e il consolidamento della base economica". Rifacendosi agli aspetti meccanici del marxismo volgare, il testo afferma anche che queste "rettifiche e trasformazioni sono delle componenti della rivoluzione socialista" e che la conseguenza sarà "la mobilitazione dell'entusiasmo socialista delle masse, che stimolerà la rapida crescita delle forze produttive". E conclude: questa è "la linea fondamentale e l'obiettivo centrale della teoria socialista dell'economia politica" (R. P. 1.2.1977). A lato di un ritorno appena mascherato a un'analisi del socialismo in termini di corrispondenza fra rapporti di produzione e forze produttive (8), si introduce qui il concetto di crescita delle forze produttive — che rappresenta una porta aperta all'economicismo — e si abbandona quello della forma sociale di sviluppo di tali forze. Questa impostazione serve a giustificare l'idea che le "quattro modernizzazioni" rafforzeranno la "base materiale" della dittatura del proletariato; se è vero che la realizzazione delle modernizzazioni svilupperà la base materiale della formazione sociale cinese, è vero anche che questo rafforzamento è impostato da un punto di vista borghese. (...)

Il rafforzamento della centralizzazione

La settima conferenza discute i rapporti fra lo Stato, le fabbriche e gli operai affermando subito che "siccome le fabbriche sono di proprietà dello Stato, il rapporto fra le fabbriche e gli operai è in parte incorporato nel rapporto fra lo Stato e gli operai", idea che non appare nel quarto dei rapporti esaminati da Mao in "Sui dieci grandi rapporti" (R. P. 6.2.77) e che ha i seguenti presupposti:

- la proprietà statale delle fabbriche è la garanzia che gli operai sono "i padroni delle fabbriche";
- ricondurre, anche se solo "in parte" il rapporto fabbriche/ operai a quello Stato/ operai provoca la riduzione alla sua più elementare enunciazione del problema della trasformazione dei rapporti di produzione; la prova migliore di ciò è che il testo non affronta assolutamente questo punto, dedicando la sua analisi ai rapporti Stato/ fabbriche e Stato/ operai. E anche lo stesso rapporto Stato/ operai si trova ridotto "al problema della giusta soluzione di questo rapporto nella distribuzione del prodotto sociale".

Così, dando per risolti i problemi del potere politico e della proprietà dei mezzi di produzione, non resta che il problema della distribuzione. Si tratta di una vera e propria deformazione del marxismo! Se è importante tener conto dell'elemento tenore di vita delle masse, non bisogna per questo cancellare tutti i problemi e in particolare supporre l'esistenza di rapporti di produzione "socialisti" sempre più equiparati a rapporti trasparenti, non contraddittori, semplicemente dando per scontato che il potere appartiene al "Partito del proletariato" e che la questione della proprietà è definitivamente regolata.

Secondo la nona conferenza (R. P. 8.2.77), la politica attuale è contraddistinta da un'accentuata centralizzazione, giustificata con la seguente citazione di Mao: "Il rapporto fra le autorità centrali e le amministrazioni locali esprime a sua volta una contraddizione. Per risolverla, dobbiamo concentrare ora la nostra attenzione su come ampliare entro certi limiti il potere delle amministrazioni locali, dar loro una maggiore possibilità di autonomia e di azione a condizione di rafforzare la direzione unificata delle autorità centrali" (9).

La nona conferenza insiste sulla necessità di avere una direzione centrale potente e unificata con un tono che ricorda quello degli interventi di Po I-po di prima della

Rivoluzione Culturale: l'economia cinese si basa sul "sistema di proprietà pubblica dei mezzi di produzione". È un'economia pianificata sotto la direzione della dittatura del proletariato, l'intera economia nazionale è una "entità unificata" e la "produzione socialista" si realizza sotto l'amministrazione centralizzata statale ecc. Si riprende anche una parola d'ordine apparsa per la prima volta sul "Quotidiano del Popolo" del 24 febbraio 1959: "Tutto il paese è una scacchiera"; non si tratta di una coincidenza, perché tutte le volte che si utilizzò questa parola d'ordine, fu allo scopo di ridurre l'autonomia delle amministrazioni locali e di inescare un movimento di ricentralizzazione, legato a tesi economiciste e alla sottovalutazione della lotta politica (10). (...)

LE PRINCIPALI TESI ESPOSTE NEL GENNAIO 1977

Su un piano più teorico il n. 1 del 1977 di *Bandiera Rossa* formulava alcune idee-chiave:

- l'introduzione dell'idea della *corrispondenza fra i rapporti di produzione e le forze produttive, fra la sovrastruttura e la base economica*, che impedisce la giusta analisi della transizione socialista; nel caso della Cina attuale, permette di restringere l'ambito delle trasformazioni indispensabili (e anche di distruggere l'influenza del gruppo di Shanghai): in effetti, non si tratta che di "regolare quelle parti dei rapporti di produzione e delle forze produttive che sono incompatibili fra di loro";
- l'energico sviluppo dell'economia diventa un — se non il — compito centrale della dittatura del proletariato; si rifà all'economicismo volgare l'idea che "l'obiettivo della rivoluzione socialista è l'emancipazione delle forze produttive";

- la trasformazione per l'essenziale della proprietà dei mezzi di produzione, affermazione non nuova ma che allude forse a idee diverse da quelle di quando Mao era vivo, dato che, dalla Rivoluzione Culturale, molti dibattiti hanno riguardato la natura delle unità di produzione, collegandosi a una osservazione di Mao del 1969 (11);
- infine, l'affermazione di considerevole portata secondo cui *nel socialismo la maggior parte delle contraddizioni sono in seno al popolo*, il che è completamente falso! Per esempio, nel corso del movimento d'educazione socialista, nel 1964, Mao aveva duramente criticato Liu Shao-chi perché aveva ridotto l'importanza delle contraddizioni antagonistiche nella società, pretendendo che i problemi provenissero dall' "intersecarsi delle contraddizioni fra noi e il nemico con le contraddizioni in seno al popolo" (12). In realtà, durante la transizione, la lotta di classe assume forme nuove ed è spesso estremamente acuta; la contraddizione fra il proletariato e la borghesia rimane quella principale, e poi la situazione è molto complicata dal continuo apparire anche in seno al Partito comunista, di nuovi elementi borghesi, che tentano di legittimare il loro "potere autenticamente proletario" sostenendo che la borghesia di vecchio tipo è in via di progressiva se non totale scomparsa. Durante questa transizione, le contraddizioni rimangono quasi sempre antagonistiche (13).

Nel discorso del 31 gennaio 1977 del primo segretario del comitato di Partito dello Shantung (R. Tsinan, 1.2.1977), si trovano alcune tesi che sarebbero state ampiamente sviluppate nel corso dell'anno:

- bisogna rinforzare e difendere la direzione del Partito: "La fondazione del Partito e l'obbedienza alla sua direzione sono necessarie alla vittoria del proletariato sulla borghesia, al consolidamento della dittatura del proletariato e all'edificazione del socialismo. Oggi è partico-

larmente importante insistere su questo punto". In quest'occasione, il segretario ricordava come in nessun caso si debba rivolgere la punta della lancia contro i comitati di Partito e come tutte le attività frazioniste, essendo per definizione "borghesi", sono vietate;

- bisogna fare affidamento sulla classe operaia perché "essa osserva la disciplina e obbedisce agli ordini più rigidamente";

- è importante "rinforzare la gestione socialista delle imprese"! La gestione, le regole e i regolamenti di fabbrica sono necessari sempre, il problema è, quale linea politica seguire (14);

- punto essenziale che sarebbe diventato il leit-motiv del 1977, *la produttività del lavoro è la cosa più importante per garantire la vittoria del nuovo sistema sociale e la produttività nel socialismo è largamente superiore a quella conseguibile nel capitalismo* (15). Continuando a pretendere di negare la "teoria delle forze produttive", il segretario sviluppa una concezione produttivistica che sarebbe approvata da Krusev: "La linea di demarcazione fra fare la rivoluzione e promuovere la produzione da una parte e la teoria delle forze produttive dell'altra è chiara. Si tratta principalmente di sapere se lo sviluppo delle forze produttive è connesso con il capitalismo oppure con il socialismo". Che enorme passo indietro teorico rispetto a tutto l'apporto delle concezioni maoiste!

- i comitati di Partito devono svolgere un più grande ruolo in campo economico, mentre non si dà alcuna indicazione sui compiti dei comitati rivoluzionari; in seguito questa tendenza si è accentuata;

- infine, ci si ricollega all'appello "strategico" di Hua sulla realizzazione del "grande ordine".

LA MESSA AL PASSO DELLA CLASSE OPERAIA

Nel corso del 1977 tutta una serie di testi avrebbero discusso della Carta di Anshan e dell'"emulazione socialista"; essi mettono bene in rilievo la rottura operata con certe impostazioni dei rivoluzionari cinesi dalla Rivoluzione Culturale all'ottobre del 1976, anche se tali impostazioni — in particolare quelle dei "quattro" — erano fortemente colorite di idealismo e influenzate spesso da concezioni staliniste.

La campagna di emulazione

Le campagne di emulazione si svilupperanno dal marzo 1977, in particolare dopo la Conferenza nazionale sulle ferrovie (*Agenzia Nuova Cina*, 12.3.1977).

L'affermazione del carattere squisitamente socialista di queste campagne si basa su una serie di *a priori* assolutamente non dimostrati: "Le campagne di emulazione socialista sono un prodotto unico del sistema socialista. Nel socialismo la proprietà pubblica dei mezzi di produzione crea le condizioni materiali per il lancio delle campagne di emulazione socialista. Nel socialismo, il popolo lavoratore è il padrone della società e i rapporti nel suo seno sono rapporti di cooperazione fra compagni". Ecco un altro netto impoverimento delle concezioni maoiste, dato che tali campagne sono presentate come "la realizzazione concreta della linea di massa del Partito nel lavoro economico"; ora, di fatto, esse segnano un ritorno a concezioni produttivistiche da due punti di vista: — devono permettere la rapida crescita della produttività del lavoro: "La società socialista crea una produttività del lavoro molto più alta della società capitalistica e anche una abbondanza di ricchezze materiali. Tale pro-

duttività e ricchezza materiale forniscono la base materiale del consolidamento della dittatura del proletariato"; — grazie a queste campagne produttivistiche i lavoratori possono "mettere a confronto la loro coscienza politica, il loro stile di lavoro e i loro contributi".

La logica attuale della politica cinese è la seguente: la proprietà dei mezzi di produzione è socialista, il Partito — che rappresenta i lavoratori — ha il potere politico, il "sistema socialista" esiste e il compito attuale è di consolidarlo: inoltre l'aspetto essenziale di tale compito è la costruzione di una solida base materiale.

Nello stesso mese, il marzo 1977, la *Carta di Anshan*, del 1960, viene presentata come riflettente i "nuovi rapporti socialisti" (16) e come "una via importante per le imprese socialiste per il miglioramento della loro produttività del lavoro" (*Bandiera Rossa*, n. 3, 1977). Oggi, quando si affronta il problema delle unità dove il potere di direzione è usurpato dai "responsabili che hanno imboccato la via del capitalismo", si afferma semplicemente che le imprese non devono produrre nell'interesse di questi responsabili! (*Pekin information*, n. 11, 1977, "La banda dei quattro si oppone alla modernizzazione socialista", di Ki Wei). Si evita accuratamente il problema vero che si pone nelle fabbriche, a livello di processo produttivo immediato, annegandolo in affermazioni del tipo "la produzione sociale è un'operazione globale unificata" (*Ibidem*, pag. 9). Oggi si mette l'accento sull'armonia fra le imprese nonostante la presenza di alcune contraddizioni non antagonistiche: "Nelle imprese socialiste la classe operaia è il padrone. Gli interessi fondamentali degli operai, dei quadri e dei tecnici sono identici. I loro rapporti sono rapporti di aiuto e cooperazione fra compagni. Nello stesso tempo, a causa della divisione del lavoro, permangono delle differenze fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale e sussistono alcune contraddizioni. Sono contraddizioni in seno al popolo" (Articolo di Chi Cheng in "Bandiera Rossa", n. 3, 1977). Questo atteggiamento costituirà la base della domanda di disciplina assoluta degli operai durante la produzione.

Riparlando della "campagna di emulazione socialista", il *Quotidiano del Popolo* del 24 marzo 1977 faceva alcune precisazioni:

— da ora in poi, i movimenti di massa si inseriranno in questo tipo di campagna, il che significa la soppressione di qualsiasi movimento di massa a carattere politico; — la campagna deve permettere il superamento incessante della "contraddizione fra eguaglianza e ineguaglianza" fra le unità, i dipartimenti, i settori; questa continua risoluzione della contraddizione "promuoverà il rapido sviluppo dell'economia socialista";

— La campagna è il segno di "grandi cambiamenti nei rapporti di produzione" e di "una grande liberazione delle forze produttive"; così tali campagne diventano il solo ambito di trasformazione dei rapporti di produzione.

È interessante notare che l'articolo sottolineava come fra il 1949 e il 1958 si fossero avute grandi campagne di emulazione e come durante la Rivoluzione Culturale, "l'emulazione fu soffocata", a causa dell'influenza dei Quattro.

I regolamenti di fabbrica

Da questo periodo si sviluppa anche la tesi seguente sulla "duplice natura delle regole e i regolamenti di fabbrica":

— da un lato, "essi riflettono le leggi oggettive che governano i complessi rapporti della produzione moderna

su vasta scala";

— dall'altro, "sono anche determinati dalla natura dei rapporti di produzione".

I regolamenti serviranno a disciplinare la classe operaia in nome di un "normale" sviluppo della produzione: "Soltanto ubbidendo a regole e regolamenti rigidi e rinforzando lo spirito di disciplina la produzione potrà svilupparsi normalmente". In questo quadro, si attribuisce grande importanza alla qualificazione tecnica e il progresso tecnico deve provocare una modificazione dei rapporti sociali: "Qualificarsi professionalmente per la rivoluzione è un aspetto importante che mette la rivoluzione al posto di comando della produzione. Il progresso delle tecniche di produzione è di grande importanza per il cambiamento del sistema sociale" (Articolo di Chi Cheng).

Il *Quotidiano del Popolo* del 22 marzo 1977 criticava l'idea dei "quattro" che "la gestione deve preoccuparsi di tre aspetti: la linea, la direzione e i rapporti reciproci" perché non faceva parola del "problema più importante, lo sviluppo delle forze produttive". È illuminante vedere come e su che cosa sono criticati i "quattro".

Per sviluppare le forze produttive, la stampa cinese fa continuamente appello a un'assoluta "scientificità". Per esempio, nella gestione: "È indispensabile avere un atteggiamento scientifico nella gestione delle imprese moderne... (nel corso della quale) occorre disporre di un sistema di metodi scientifici. Noi dobbiamo, sulla base del sistema della responsabilità individuale (17), istituire gli altri sette sistemi di valutazione della realizzazione dei compiti, le regole di funzionalità delle operazioni, il controllo della qualità, la manutenzione delle apparecchiature, la sicurezza nella produzione e la contabilità economica". Il punto non è negare l'utilità di alcune di queste regole in quanto tali, ma considerare che sono state introdotte in una certa maniera — con un rafforzamento della disciplina e dell'ordine nelle fabbriche — in un dato contesto di insieme — la realizzazione di una rapida accumulazione nel quadro del capitalismo di Stato.

Oggi, si condannano tutti i gruppi formati in fabbrica fra gli operai, dalla Rivoluzione Culturale in poi, per esercitare il controllo sui dirigenti: "Il Partito dirige tutto. In un'impresa socialista, il rapporto fra il Partito e le altre organizzazioni è quello fra maestro e discepoli" (R.P. 6.4.77). Si afferma che qualsiasi iniziativa e qualsiasi organizzazione politica di massa "separate dalla direzione del Partito" smarrisce l'orientamento politico e può "prendere la strada dell'economicismo, del sindacalismo, dell'anarchismo e dell'individualismo radicale". Si vieta per l'avvenire l'esercizio di qualsiasi controllo sui dirigenti, perché sarebbe una violazione della indispensabile disciplina (18). Tale orientamento sancisce il potere assoluto della direzione nelle fabbriche e nega le contraddizioni esistenti fra la direzione e gli operai, mascherandole dietro le parole "rapporti fraterni fra compagni". Così è logico che i "quattro" siano criticati per aver individuato spesso una contraddizione fra il proletariato e la borghesia dentro le fabbriche opponendo la direzione e le masse (*New China news agency*, 21.5.77). La fabbrica non è più definita una sede della lotta di classe bensì un semplice luogo di produzione, e per dimostrarlo si cita il Mao degli anni '50: "Il compito centrale della fabbrica è la realizzazione dei suoi piani di produzione e l'esercizio della direzione unificata del Partito, del governo, dei sindacati e della Lega della gioventù comunista". Oggi le fabbriche sono presentate così: "Le nostre fabbriche socialiste devono formare personale sia rosso sia esperto mentre produ-

cono più e migliori prodotti. Devono anche dare un profitto allo Stato e accrescere l'accumulazione socialista. Devono essere le basi non solo dello sviluppo economico socialista ma anche del consolidamento della dittatura del proletariato. *La formazione delle fila della classe operaia è inseparabile dalla realizzazione dei compiti produttivi e quest'ultima va in direzione del consolidamento della dittatura del proletariato* (Quotidiano del Popolo, 25.5.77).

Tale impostazione indurrebbe a pensare che lo sbocco della lotta delle classi sia non la futura abolizione delle classi bensì la crescita delle forze produttive.

Nell'agosto 1977 saranno affrontati due grossi problemi: la qualità della produzione e di nuovo le regole e i regolamenti di fabbrica.

La questione della qualità della produzione è posta in maniera assai differente dal periodo 1966-ott. 1976. Per esempio, un editoriale del Quotidiano del Popolo del 17 agosto sottolineava come, se non si fa attenzione alla qualità, non si può parlare di efficienza produttiva, poiché il miglioramento della qualità significa una produzione migliore e più ingente con meno manodopera e materie prime. Insistere sulla qualità della produzione non è sbagliato, però l'importante è che nella nuova politica questa qualità va ottenuta attraverso l'inquadramento della classe operaia e non — come si diceva durante la Rivoluzione Culturale — la presa di coscienza degli operai stessi. Il lavoro di controllo della qualità è affidato ai comitati di Partito e non ai comitati rivoluzionari (19).

I regolamenti di fabbrica diventano l'arma più importante in mano agli attuali dirigenti per l'instaurazione del "loro" ordine: *"Regole e regolamenti non dovranno mai essere aboliti. Anzi, con lo sviluppo della produzione e della tecnica, regole e regolamenti devono diventare più rigidi e vanno seguiti alla lettera"*. Questo testo è estratto da un dialogo tenuto a Radio Pechino il 14 agosto, che così proseguiva:

— *"E' una legge di natura. Più la produzione si sviluppa, più è necessario istituire regole e regolamenti rigidi e razionali"*.

— *"Soltanto così è possibile trasformare l'entusiasmo rivoluzionario degli operai e degli impiegati in una immensa forza che aumenta la produzione e consolida la dittatura del proletariato"*.

D'altro canto, è prevista la punizione di chi viola la disciplina: *"Il Partito ha uno statuto, lo Stato ha le leggi, l'esercito ha una disciplina e la fabbrica ha un regolamento. Tutti hanno carattere obbligatorio"*. Poi veniva così sviluppata la tesi dell'esistenza di un aspetto scientifico nei regolamenti: *"Bisogna fare un'analisi concreta anche delle regole e i regolamenti borghesi. Le regole e i regolamenti borghesi e la gestione delle imprese capitalistiche mirano essenzialmente a sfruttare e opprimere gli operai. Essi sono dunque di natura reazionaria e noi dobbiamo risolutamente combatterli... Tuttavia, certe regole e regolamenti borghesi e certi aspetti della gestione delle imprese capitalistiche rappresentano il bilancio dell'esperienza pratica dei lavoratori e dunque sono scientifici"* (20) Infine si sottolineava come non si debbano considerare tutte le regole e i regolamenti istituiti prima della Rivoluzione culturale "irrazionali", "porcherie di Liu Shao-chi" (21). Allo stesso modo del testo "A proposito del programma generale delle attività del Partito e dello Stato" del 1975 (punto III), un articolo di Wang Shih sui regolamenti pubblicato dal Quotidiano del Popolo del 17 febbraio, giustificava la nuova politica e si rifaceva a "Sull'autorità" di Engels (largamente dif-

fuso in Cina nello stesso febbraio del 1977) e in particolare ai brani seguenti:

— *"Il meccanismo automatico di una grande fabbrica è molto più tirannico dello sfruttamento degli operai da parte dei piccoli capitalisti"*;

— *"Così come l'uomo si è assoggettato le forze della natura grazie alla scienza e al proprio genio inventivo, le forze della natura si vendicano di lui sottomettendolo, dal momento che le usa, a un autentico dispotismo indipendente da qualsiasi organizzazione sociale. Voler abolire l'autorità nella grande industria significa voler abolire la stessa industria, distruggere la filatura a vapore per ritornare alla conocchia"*. (22)

Wang Shih ne derivava che il capitalismo e il socialismo esigono regolamenti rigidi, che tutta la grande industria li esige; tuttavia, *"i regolamenti razionali rigidi" del socialismo mirano a dispiegare fino in fondo l'entusiasmo delle masse, a elevare la produttività del lavoro, a sviluppare la produzione e a migliorare il tenore di vita. Dopo aver sottolineato che Lenin aveva individuato un "carattere scientifico" del taylorismo, criticava l'idea frequentemente apparsa dalla Rivoluzione culturale in poi secondo la quale i regolamenti riflettono rapporti fra individui impegnati nella produzione e presentano un netto carattere di classe. Wang pensava che certi regolamenti riflettono i rapporti fra i produttori e la natura, quindi "riflettono la legge delle tecniche produttive e non hanno un carattere di classe"*. Con molta chiarezza, scriveva: *"La razionalità o l'irrazionalità delle regole e i regolamenti dipendono innanzitutto dalla loro possibilità di sviluppare le forze produttive e in secondo luogo dal loro essere nell'interesse delle masse, ma non dal loro implicare 'controllo, sorveglianza, oppressione'; tutti i regolamenti sono restrittivi e rappresentano una data autorità"*.

Durante il 1977, è stato necessario affermare saldamente l'idea che l'impresa è innanzitutto un luogo di produzione; non era certo un compito da poco per la propaganda, dopo dieci anni di discussioni basate sulla idea che bisogna innanzitutto fare la lotta di classe. Nell'aprile del 1977, Sung Chen-ming, segretario del comitato di Partito di Taching, affermava molto chiaramente: *"Tutte le imprese devono preoccuparsi della produzione. Nel mondo, la produzione è la preoccupazione principale di ciascuna fabbrica, ciascun paese e ciascuna nazione...I lavoratori di Taching sono profondamente convinti che rivoluzione significa sviluppo delle forze produttive. Dobbiamo promuovere la produzione e non dobbiamo mai permettere che cali ottenendo risultati peggiori"*. Con una simile impostazione, diventa imperativo il mettere fine ai movimenti politici "intempestivi" nelle fabbriche e il ristabilimento dell'ordine e della disciplina nel lavoro produttivo.

GLI IMPERATIVI DELL' "ACCUMULAZIONE SOCIALISTA"

Molti sono gli articoli che ricordano con insistenza la importanza determinante in ultima istanza della base economica per giustificare la rapida crescita delle forze produttive: *"In ultima analisi, la base economica è il fattore decisivo per il progresso sociale e le forze produttive sono il fattore più attivo e rivoluzionario della base economica. Così, in ultima analisi, le forze produttive determinano i rapporti di produzione. La sovrastruttura può sia promuovere sia ostacolare il progresso dei rapporti di produzione"* (New China news agency, 21.9.1977). Tale impostazione, che è poi quella di Liu

Shao-chi all'VIII Congresso del PCI del 1956, è giustificata in parallelo dalla rivalutazione dei risultati ottenuti prima della Rivoluzione culturale, tanto più che i testi di Mao presi come punti di riferimento dalla nuova dirigenza sono soprattutto quelli del V volume, che copre il periodo 1949-1957.

Di fatto, i nuovi dirigenti cinesi sembrano voler stabilire una continuità fra il periodo di prima del Grande Balzo in avanti del 1958 e quello cominciato con l'ottobre del 1976. La stampa dà a questo riguardo alcuni schiarimenti: "La banda dei quattro ha tracciato un quadro negativo della nuova Cina nei diciassette anni seguenti la sua fondazione. La banda non soltanto ha negato l'esistenza di cose nuove socialiste prima dell'inizio della Rivoluzione culturale, ma voleva anche agire contro quello che era stato fatto per sviluppare le cose nuove socialiste negli anni precedenti la Rivoluzione culturale, negando così completamente le realizzazioni dei 17 anni seguenti la fondazione della Repubblica popolare cinese" (R. P., 8.4.1977). E si afferma chiaramente: "Nei 17 anni seguenti la fondazione della Repubblica popolare cinese, la linea rivoluzionaria del presidente Mao ha sempre occupato una posizione dirigente, nonostante l'interferenza e il sabotaggio della linea revisionista di Liu Shao-chi" e di conseguenza la Rivoluzione culturale non rappresenta affatto una linea di demarcazione nella rivoluzione cinese dopo il 1949. D'altra parte, numerosi testi indicano come porre la politica al posto di comando significhi che "la politica deve essere al servizio dell'economia" (R.P., 27.11.1977): se non giova al consolidamento della base economica, una determinata politica non svolge il suo ruolo al servizio dell'economia. Nonostante gli appelli al ristabilimento dell'unità fra politica ed economia, si richiede una distinzione netta fra rivoluzione e produzione, ciascuna delle quali ha leggi sue proprie, che bisogna studiare: "La rivoluzione è la lotta di una classe contro un'altra e mira al cambiamento dei rapporti sociali fra gli uomini; la produzione è la lotta dell'uomo contro la natura. Le leggi che governano la produzione sono differenti da quelle che governano la lotta di classe". Questa impostazione economicistica costituisce una completa revisione del marxismo: la produzione è separata dalla rivoluzione perché oggi in Cina lo sviluppo delle forze produttive è in realtà concepito come "l'asse che determina tutto il resto". Tale tesi permetterà di giustificare l'idea sbagliata che la lotta politica di classe è il riflesso immediato di contraddizioni nello sviluppo della produzione.

L' "accumulazione socialista"

Fra le leggi specificamente economiche, la stampa mette in evidenza quella riguardante l' "accumulazione socialista". A partire dal dicembre del 1976, si è molto insistito sulla redditività delle imprese: "Le imprese socialiste devono continuare a impemarsi sulla lotta di classe, a seguire la politica del Partito e il piano statale, a sforzarsi di sviluppare la produzione e a conseguire dei profitti su questa base" (R. P., 16.12.77). Si cita senza alcuna dimostrazione una banalità del "marxismo stalinista": "Noi gestiamo le imprese socialiste per rinforzare la base materiale della dittatura del proletariato e non per conseguire dei profitti", considerata la "differenza essenziale" con le imprese capitaliste. Nell'agosto del 1977, si affermava ancor più chiaramente che il problema "L'impresa va gestita per il profitto o per la rivoluzione?" è "una domanda curiosa" (Bandiera rossa, n. 8, 1977).

Un importante editoriale del *Quotidiano del Popolo* del 27 agosto 1977, intitolato "Lavorare duramente per accrescere l'accumulazione per lo Stato" (*New China news agency*, 27.8.77), indicava come, poiché un compito importante è il miglioramento della gestione delle imprese e una ancora maggiore accumulazione per lo Stato, le imprese debbano assolutamente realizzare dei profitti: "L'accumulazione socialista è la sola fonte di reddito per la riproduzione allargata e i profitti delle imprese statali sono la principale fonte di accumulazione. La realizzazione o no di profitti da parte di una impresa si ripercuote non soltanto sulla continuazione dello sviluppo dell'impresa stessa, ma anche direttamente sulla base materiale dello Stato di dittatura del proletariato". Nonostante il richiamo formale al fatto che lo scopo della "produzione socialista" non è la realizzazione di profitto bensì il soddisfacimento dei bisogni popolari, è ugualmente evidente che il tono è nuovo perché è differente l'orientamento generale: con la trasformazione dei rapporti reali dentro le fabbriche — implicanti una messa al passo dei lavoratori perché producano al massimo delle possibilità — c'è una evidenziazione della redditività delle imprese. Lo stesso editoriale rilevava: "E' una gloriosa responsabilità delle imprese socialiste il lavorare duramente per accrescere l'accumulazione per lo Stato e realizzare più grandi profitti. In condizioni di socialismo, ciò che un'impresa guadagna è essenzialmente diverso dal profitto capitalistico. I guadagni dell'impresa socialista sono una manifestazione dello sforzo cosciente degli operai per la creazione di ricchezze materiali, la fornitura di fondi al consumo e l'accumulazione di capitale per la costruzione del socialismo. E' una cosa completamente diversa dallo sfruttamento capitalistico del plusvalore degli operai. Il profitto è una condizione importante per l'impresa, rispetto al mantenimento della riproduzione e all'allargamento della riproduzione sociale. Il miglioramento della gestione delle imprese e l'aumento dei guadagni è un concetto completamente diverso da quello revisionista di 'mettere il profitto al posto di comando' ". In realtà, si tratta di una piatta ripresa delle tesi ereditate dal periodo stalinista e il brano citato si rifà in ultima analisi alle tesi degli economisti sovietici a proposito del "profitto socialista" (23). (...)

Le conseguenze dello spazio accordato alla redditività

Oggi tutte le imprese, a parte alcune eccezioni autorizzate dallo Stato, sono tenute a realizzare profitti; non sono autorizzate le perdite e le imprese che non realizzano profitti non possono essere elette "imprese di tipo Taching" (24). Evidentemente, il nuovo orientamento esige una risistemazione della gestione delle unità di produzione (il che significa innanzitutto un rafforzamento dell'autorità gerarchica: per esempio, il *Quotidiano del Popolo* del 9 novembre 1977 affermava che l'esperienza di Anshan è quella del "rafforzamento del sistema di comando della produzione", "è imperativo stabilire nelle imprese industriali socialiste l'autorità sul lavoro produttivo") e una limitazione dell'intervento politico degli operai nelle fabbriche stesse: oggi bisogna produrre in vista di una rapida crescita e quindi è necessario liquidare qualunque movimento politico nelle unità di produzione.

L'editoriale precedentemente citato indicava: "Attualmente, in certe imprese, le enormi perdite imputabili alla gestione sono coperte dalle perdite di natura politica. Le perdite legate alla gestione devono essere eliminate

al massimo nella prima metà del prossimo anno e anche quelle di natura politica devono essere ridotte al minimo". Non si potrebbe parlare più chiaro! Perché stupirsi se in queste condizioni la dirigenza revisionista si interessa al "sistema d'autogestione jugoslavo"?

Le radio locali aggiungono ancora altre precisazioni: — la questione della redditività deve diventare centrale per i comitati di Partito locali;

— non bisogna fare riferimento ai comitati rivoluzionari bensì ai due principali dirigenti delle imprese: per esempio, Radio Pechino del 18 ottobre 1977 dichiarava: se i dirigenti "sono totalmente incapaci di gestire bene le imprese, devono lasciare il posto a persone più competenti. I comitati di Partito distrettuali, prefetturali, municipali e provinciali devono rinforzare la loro direzione su queste imprese. I due principali dirigenti della impresa devono preoccuparsi personalmente dei problemi dell'accumulazione e profitto". Sembra che la situazione nella direzione del lavoro delle fabbriche (25) evolva verso quella precedente la Rivoluzione culturale.

Questa "accumulazione socialista" diventa l'obiettivo della dittatura del proletariato in Cina e ciò avviene in nome di Mao, che in "La giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo" aveva dichiarato: "E' scopo della dittatura proteggere il lavoro pacifico di tutto il popolo perché esso possa trasformare la Cina in uno Stato socialista dotato di un'industria, un'agricoltura, una scienza e una cultura moderne" (26). Essa è giustificata anche dal primato delle attività produttive e la superiorità del socialismo per l'elevamento della produttività del lavoro. Uno dei fondamentali teorici della nuova dirigenza è l'affermazione che "la lotta di classe è la forza motrice dello sviluppo delle società divise in classi. Si tratta di un principio fondamentale del marxismo. Un altro principio fondamentale del marxismo è che la produzione costituisce la base di una società: innanzitutto esiste la lotta per la produzione che a sua volta genera la lotta di classe. Se la produzione si interrompesse, tutta la società perirebbe. Potrebbe esserci allora lotta di classe? Le attività produttive sono le attività più fondamentali dell'uomo e reggono tutte le altre attività umane, compresa la lotta di classe. Il proletariato vincerà sicuramente la borghesia perché rappresenta le nuove forze produttive. Il socialismo vincerà sicuramente il capitalismo perché può aumentare la produttività del lavoro" (Wang Shih, "Falsa sinistra e autentica destra", *Quotidiano del Popolo*, 12.12.77). La cosa significativa qui è la totale assenza del problema dei rapporti in cui si sviluppa la produzione: si tratta della conferma del tono economicista oggi dominante in Cina. Il punto non è più, così, di considerare il peso decisivo della lotta politica di classe per dare alla produzione e riproduzione delle forze produttive la forma di rapporti sociali di produzione in continua trasformazione. Sono concezioni che fanno il paio con il ruolo dominante assegnato alla scienza e alla tecnica.

Il ruolo della scienza e della tecnica

Con la riabilitazione nel corso del 1977 dello "Schema di rapporto di lavoro all'Accademia delle Scienze", redatto nel 1975 da uno stretto collaboratore di Teng Hsiao-ping, Hu Yao-pang, (27) si è accentuata la tendenza allo sviluppo di una concezione unilaterale delle attività scientifiche e tecniche alle quali è assegnato un ruolo determinante nell'edificazione della "società socialista", isolandole da tutto il contesto sociale e politico. (...)

D'altra parte, un articolo del gruppo teorico della Accademia delle Scienze (R. P., 18.5.77) isolava fra loro

i "tre grandi movimenti rivoluzionari"; è vero che la formulazione di Mao presta il fianco a qualunque strumentalizzazione: da una parte c'è la lotta di classe, dall'altra la lotta per la produzione, e infine la sperimentazione scientifica. Così, la sperimentazione è "importante per combattere e prevenire il revisionismo e per consolidare la dittatura del proletariato". Il testo ricorda che Chou En-lai aveva rilevato come la modernizzazione della scienza e tecnica fosse la chiave delle altre modernizzazioni. In più, l'articolo assumeva un atteggiamento che si incontra in altri campi: isolare un fenomeno e porre come determinante il problema di sapere a quale sistema sociale si ricollega.

E' certo importante sottolineare il rapporto fra scienza e produzione, come fanno molti articoli, però nessun testo pone i problemi legati alla separazione delle conoscenze scientifiche e tecniche da una parte e le attività direttamente produttive dall'altra (come veniva fatto al tempo della Rivoluzione culturale a proposito della costituzione dei gruppi di triplice unione nelle fabbriche). In connessione con il "ruolo prioritario" che la scienza svolge nello sviluppo cinese, vengono accordati nuovi vantaggi agli scienziati e i tecnici (28). La cosa ha gravi conseguenze per l'educazione, che "non corrisponde allo sviluppo della causa del socialismo: questo stato di cose deve cambiare al più presto" (*Pekin information*, n. 40, 1977). Oggi bisogna liquidare gli "istituti a porte aperte" (R. P., 29.6.77; *New China news agency*, 30.6.1977).

Questo sviluppo delle scienze e delle tecniche è presentato in maniera mistificante, nella misura in cui si afferma che la Cina "ha superato la contraddizione fondamentale" del sistema capitalistico, quella esistente fra "la natura sociale della scienza e tecnica e la proprietà privata" (Articolo di Chien Hsueh-sen in *Bandiera Rossa*, n. 7, 1977). La Cina può così sviluppare la scienza e tecnica più rapidamente dei paesi capitalistici, tanto più che secondo Chien gli interessi dell'individuo, della collettività e dello Stato "concordano" e il Partito esercita la direzione sul lavoro scientifico e tecnico secondo un piano unico. (...)

In ogni caso, il punto decisivo oggi in Cina è che non si tenta più di individuare il problema, chiaramente posto da Marx nel *Capitale*, del "monopolio delle potenze intellettuali della produzione" da parte di uno strato o una classe differente da quella dei produttori immediati. Viene così abbandonato un orientamento fondamentale di Mao e dei rivoluzionari cinesi. Inevitabilmente la nuova dirigenza stimolerà lo sviluppo di uno strato di scienziati e tecnici, separati dal lavoro produttivo e detentori del monopolio del sapere. Anche se è necessario opporsi alle concezioni utopistiche basate sull'idea di poter eliminare rapidamente la separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale durante la transizione, idea che porta a una eccessiva repressione degli scienziati e dei tecnici, è però di estrema importanza per il proseguimento del processo rivoluzionario porre il problema di questa separazione e prendere un certo numero di misure per limitarne progressivamente gli effetti più negativi.

Il settore agricolo

Gli orientamenti generali finora illustrati sono gravidi di conseguenze per il settore agricolo, che è impossibile trattare ora nei dettagli. Durante il 1977, queste sono state le principali decisioni riguardanti questo settore: — la ristrutturazione generale dell'economia rurale con l'eliminazione delle "attività capitalistiche" (leggasi le

attività non pianificate dei lavoratori rurali per proprio conto) e un controllo del lavoro economico da parte dei comitati di Partito;

— una pianificazione più rigorosa, una gestione finanziaria più rigida nelle unità collettive;

— la ripresa del controllo sulla forza lavoro rurale, più rigidamente organizzata e controllata (con l'introduzione di norme di lavoro, del sistema di responsabilità individuale ecc.);

— la ricerca di incentivi per indurre la manodopera a produrre al massimo; lo sviluppo delle produzioni sussidiarie familiari e delle fiere rurali;

— la rapida meccanizzazione dell'agricoltura, i cui orientamenti generali saranno fissati con la III Conferenza nazionale dell'agricoltura, apertasi il 4 gennaio 1978. (...)

PROPRIETA' E REMUNERAZIONE

La proprietà dei mezzi di produzione

La questione della proprietà dei mezzi di produzione ha occupato un posto importante in molti testi pubblicati dalla fine del primo trimestre del 1977. Su *Bandiera Rossa* n. 5 del 1977, Lin Chin-jan affermava che il 1956 segna la "realizzazione per l'essenziale della trasformazione socialista dei mezzi di produzione". C'è perfetta identità fra trasformazione giuridica e trasformazione reale della proprietà e quindi si trascura la trasformazione del processo sociale di appropriazione, di distruzione dei vecchi rapporti di produzione e di instaurazione dei rapporti nuovi. Bisogna anche liquidare l'influenza delle idee di Chang Chun-chiao, che peraltro non era andato al fondo del problema (29).

Diversamente dagli insegnamenti della Rivoluzione culturale, Lin Chin-jan afferma che dopo la trasformazione della proprietà, la lotta di classe si svolge soprattutto sui fronti politico ed ideologico; ciò gli consente di arrivare all'idea che la lotta fra diverse concezioni occupa oggi un posto importante (lotta ricondotta semplicisticamente all'opposizione fra "l'ideologia marxista" e i resti delle idee "vecchie"), trascurando così le lotte che gli operai potrebbero prendere direttamente in pugno a livello dei processi di lavoro e di produzione. Secondo Lin, il 1956 segna l'instaurazione del socialismo dato che egli rileva come la grande maggioranza delle contraddizioni siano in seno al popolo e come la contraddizione fra borghesia e proletariato sia oggi soprattutto in seno al popolo e dunque non sia antagonista! Scrive: "Il presidente Mao ha completamente analizzato la forma e le caratteristiche della lotta di classe dopo la realizzazione per l'essenziale della trasformazione della proprietà dei mezzi di produzione e ha concluso che l'attuale lotta di classe trova espressione in larga misura nelle contraddizioni in seno al popolo stesso. Per tutto il periodo storico del socialismo la lotta fra le due classi antagonistiche principali — il proletariato e la borghesia — nei campi politico, economico e ideologico si esprimerà esattamente e costantemente in larga misura in seno al popolo, che rappresenta oltre il 90% della popolazione totale". Conclusione di considerevole portata e che serve a giustificare quello che appare essenziale al nuovo regime, la crescita delle forze produttive: Lin esige d'altra parte che si usi la teoria della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato per sviluppare una possente base materiale e consolidare così la dittatura del proletariato. Dal momento che i rapporti di produzione sono per l'essenziale socialisti, non resta che sviluppare le forze produttive, sviluppo concepito non in maniera rivolu-

zionaria ma come una crescita rapida e costante.

Un altro articolo mostra l'enorme passo indietro teorico operatosi in Cina: sul *Quotidiano del Popolo* del 17 settembre 1977 (*Cahiers de la Chine nouvelle*, n. 2738), Wu Kiang sostiene le idee seguenti:

— "Per tutto il periodo del passaggio al comunismo, nel quale la trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione è praticamente compiuta, bisogna continuare la rivoluzione nel campo della sovrastruttura e dei rapporti di produzione, al fine di rispondere alle necessità di sviluppo delle forze produttive";

— "la società non può progredire con sicurezza se non quando le forze produttive si sviluppano parallelamente ai rapporti di produzione";

— sembra infine che compaia la tesi che la trasformazione della piccola produzione in grande produzione provochi di per sé l'eliminazione dell'influenza piccolo borghese.

La volontà è quella di affermare con forza che la proprietà dei mezzi di produzione è socialista e che, poiché tale proprietà è vista come l'elemento essenziale dei rapporti di produzione, tali rapporti conseguentemente sono per l'essenziale socialisti; è facile allora affermare che i lavoratori sono i padroni in Cina! Per una logica del genere, la parola d'ordine "Dobbiamo essere i padroni dello Stato e non gli schiavi del lavoro" è senz'altro "controrivoluzionaria". (Radio Lanchou, 2.2.77)

Il principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro"

Come in passato, si propone di fatto di applicare questo principio sulla base del salario, problema fondamentale che non è neppure posto. E' vero d'altra parte che in Cina si è sempre affermato — compresi i quattro — che la forza lavoro non è una merce; è un dogma tenace. Così la discussione di questo principio investe solo la sua applicazione che è considerata possibile per la natura "socialista" dei rapporti di produzione. Gli articoli del 1977 sono gradualmente approdati alla giustificazione degli incentivi materiali.

Un articolo del *Guangming Ribao* (citato dall'agenzia yugoslava il 21 novembre 1977) ribadiva che "l'egualitarismo costituisce ancora il problema più grosso in Cina", richiedeva il superamento della tendenza al livellamento delle remunerazioni e insisteva sulla combinazione del principio "la politica al posto di comando" con gli incentivi materiali per gli operai e gli impiegati. Rilevava poi che gli esperti economici cinesi domandano una più vasta applicazione della remunerazione in base alla realizzazione dei compiti al posto della remunerazione a orario predominante in Cina. Come è stato possibile porre problemi del genere dopo la Rivoluzione culturale? E' chiaro che la questione di un ritorno al salario a cottimo e ai premi è connessa con tutto un insieme di misure tendente alla crescita accelerata delle forze produttive e dell'aumento della produttività del lavoro (30).

Su questa questione, sono apparsi ultimamente alcuni importanti articoli. Quello di Li Hung-lin ("Il principio a ciascuno secondo il suo lavoro è socialista o capitalista?"), pubblicato sul *Quotidiano del Popolo* del 27 settembre, affermava che si tratta di "un principio d'origine socialista e appartenente al sistema socialista". Dopo una grossolana critica delle idee della "banda dei quattro", Li operava una discutibile separazione fra il lavoro politico ideologico e il lavoro economico e ricadeva in un'analisi meccanicista: "Il lavoro politico e

ideologico risolve i problemi legati all'ideologia e alla conoscenza e indica l'orientamento e la via. 'A ciascuno secondo il suo lavoro' risolve i problemi legati ai bisogni materiali e dell'esistenza, permettendo così ai lavoratori e alle loro famiglie di migliorare incessantemente le proprie condizioni materiali di vita, lungo l'ampia strada del socialismo". D'altra parte, l'idea cara a Mao di "lavorare duramente" perde in questo testo tutto il suo contenuto ideologico: la classe operaia deve non solo intensificare coscientemente il lavoro e aumentare il suo senso di responsabilità (collegato al sistema di responsabilità sul posto di lavoro) ma anche svolgere il "ruolo di maestro" migliorando e studiando la tecnica, qualificandosi professionalmente, impegnandosi nelle innovazioni tecniche e nel rinnovamento della tecnica allo scopo di elevare la produttività del lavoro.

Un altro articolo, di Chao Lu-kuan, intende "confutare le assurdità della "banda dei quattro" sulle forme di remunerazione del lavoro" (New China news agency, 22.11.1977), e in particolare la seguente osservazione di Wang Hung-wen: "Il sistema del salario a cottimo, del salario a ore e dei premi non riflette una preoccupazione per il benessere del popolo. E' un grosso insulto nei confronti della classe operaia". Afferma Chao che siccome esiste la proprietà pubblica dei mezzi di produzione e viene applicato il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro", ci si trova ineluttabilmente nel socialismo. E precisa meglio: "La proprietà pubblica dei mezzi di produzione è intimamente legata al principio 'a ciascuno secondo il suo lavoro'. La prima è la premessa economica fondamentale per l'esistenza e l'applicazione di quest'ultimo". Ancora una volta, la proprietà trasformata giuridicamente riceve l'attributo di "premesse economica fondamentale" e giustifica l'affermazione che ci si trova nel socialismo, che il salario è abolito.

Procedendo ancora più oltre nella revisione degli insegnamenti della Rivoluzione culturale, Chao scrive: "Per applicare questo principio ('a ciascuno secondo il suo lavoro') in modo corretto, bisogna assolutamente mettere la politica al posto di comando e insieme utilizzare gli incentivi materiali e contare principalmente sugli incentivi politici e secondariamente su quelli materiali". Rieccoci alle formulazioni della fine degli anni '50! Dopo aver rilevato che devono esistere "forme appropriate di remunerazione del lavoro" e che la differenza fra di loro è determinata dalle condizioni oggettive, Chao apre uno spiraglio all'introduzione degli incentivi materiali nelle fabbriche cinesi: "L'impiego di ricompense materiali necessarie come forma supplementare di 'a ciascuno secondo il suo lavoro', in determinate circostanze e in certi limiti, può superare le fondamentali debolezze del pagamento del lavoro e aiutare ad applicare meglio il principio 'a ciascuno secondo il suo lavoro', dato che un uso corretto di queste ricompense può promuovere sensibilmente la produzione".

Infine, l'articolo di Yu Ming-jen ("Sul problema della eguaglianza e dell'ineguaglianza") sul *Quotidiano del Popolo* del 21 dicembre 1977 dice una parola definitiva sulla povertà teorica attuale: "In regime socialista, la classe operaia e gli altri lavoratori diventano i padroni del paese e sono politicamente uguali. La proprietà privata dei mezzi di produzione e il suo sfruttamento sono stati aboliti in campo economico. Così, gli individui sono obbligati a partecipare in parti uguali al lavoro e hanno il diritto di essere pagati secondo il loro lavoro. Di conseguenza, il principio della distribuzione in base al lavoro è una nuova realtà socialista, opposta al sistema capitalistico di distribuzione. E' un sistema nuovissimo,

senza precedenti storici. Tuttavia, il sistema di distribuzione secondo il lavoro non può realizzare nella distribuzione dei beni di consumo che un'uguaglianza formale e non l'uguaglianza reale. Non si deve giudicare un sistema di distribuzione solo in base all'uguaglianza o ineguaglianza; bisogna prima considerare quale ruolo svolge nello sviluppo della produzione. La distribuzione è determinata dalla produzione e di converso la prima agisce su quest'ultima. Un sistema di distribuzione che promuove il rapido sviluppo della produzione socialista è un buon sistema, mentre un sistema di distribuzione che ostacola lo sviluppo della produzione socialista è un cattivo sistema". E' evidente che il criterio della "promozione di un rapido sviluppo della produzione" non è una cosa seria, e fa parte dell'arsenale di tutti i revisionisti; in particolare, permette di giustificare qualsiasi abuso e anche qualsiasi aumento delle ineguaglianze che derivano, fra l'altro, dal modo di distribuzione.

LA LINEA ECONOMICA BORGHESE E ALCUNE SUE CONSEGUENZE

(...)

E' possibile che la Cina si sia trovata sull'orlo di una grave crisi economica al momento della morte di Mao Tse-tung. E' anche possibile che la popolazione si fosse stancata degli incessanti movimenti politici che si sono succeduti nell'ultima dozzina d'anni — come dimostra il suo entusiasmo al momento dell'eliminazione dei "quattro" — ma quel che è certo è che, dall'ottobre del 1976, la politica economica mira a accelerare lo sviluppo del capitalismo di Stato per superare la crisi pretendendo di stare portando a termine la costruzione del socialismo: in ciò sta la mistificazione sostanziale. Così, vengono abbandonati tutti i tentativi di trasformazione dei rapporti di produzione ampiamente intrapresi dalla Rivoluzione culturale, trasformazione che era resa possibile dal carattere rivoluzionario — anche se solo in parte — della direzione politica dell'epoca. Oggi, i responsabili del Partito cinese ipotizzano che i rapporti di produzione siano di tipo nuovo ("socialista") e che sia sufficiente adeguarli alle forze produttive; mentre in realtà sono dei rapporti di produzione capitalistici consolidati e riprodotti su una base allargata e non la loro trasformazione rivoluzionaria a essere posti in rapporto dialettico con lo sviluppo delle forze produttive.

(gennaio 1978 - da "Communisme", n. 31/32)

* * *

(1) Particolarmente in certi testi difesi da Teng Hsiao-ping nel 1975, come "A proposito del programma generale delle attività del Partito e dello Stato" e "Alcuni problemi riguardanti l'accelerazione dello sviluppo industriale"; questi testi erano stati combattuti dai quattro dirigenti eliminati e avevano provocato un movimento di critica a Teng (che avrebbe perso le sue responsabilità politiche nell'aprile del 1976) che bisognerebbe analizzare: in che misura le forze revisioniste possono averlo abilmente controllato, lasciando ai rivoluzionari soltanto una critica teorica piuttosto formale?

(2) Nel suo rapporto sull'attività del governo, presentato il 13 gennaio 1975 alla prima sessione della IV Assemblea popolare nazionale, Chou En-lai aveva dichiarato: "Su disposizione del presidente Mao, nel rapporto sulle attività del governo presentato alla III Assemblea popolare nazionale, fu indicato che, a partire dal terzo piano quinquennale, lo sviluppo della nostra economia nazionale poteva essere programmato in due fasi: la prima fase, della durata di quindici anni, avrebbe permesso di costruire, prima del 1980, un sistema industriale e un sistema economico nazionale indipendenti e relativamente completi; la seconda fase avrebbe consentito di realizzare, prima della fine del secolo, la completa modernizzazione dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale, e della scienza e della tecnologia, in modo da portare la nostra economia nazionale ai primi posti nel mondo". Cfr. "Documenti della prima sessione della IV Assemblea popolare nazionale della Repubblica popolare cinese, Pechino, 1975, pag. 60, n.d.t.

(3) Abbreviazione usate nell'articolo: R. P. (Radio Pechino); R. (Radio). Le trasmissioni radio sono raccolte nel Summary

of World Broadcasts pubblicato dalla British Broadcasting Corporation (BBC).

(4) Cfr. "A propos des récents événements en Chine" nel n. 24 bis di **Communisme**, novembre 1976; per la critica della teoria cinese dei tre mondi cfr. **Communisme** n. 27-28 del 1977; nel n. 29-30 del 1977 c'è un dossier **Chine**.

(5) Il discorso di Mao dell'aprile 1956 è molto interessante perché segna la prima rottura operata dalla Cina con il codismo cieco rispetto alla via sovietica; tuttavia, essendo stato scritto prima del Grande Balzo in avanti e della Rivoluzione culturale, non contiene evidentemente alcune decisive riflessioni di Mao a proposito della transizione al socialismo.

(6) In effetti la nuova dirigenza può trovare alcune giustificazioni a questa impostazione nel V volume delle Opere Scelte di Mao (che arriva fino al 1957), pubblicato con grande strepito nel 1977. L'osservazione della nota precedente vale anche per questo testo.

(7) La "teoria degli stadi" è la tesi stalinista affermatasi negli anni '30 (per l'esattezza durante una conferenza tenuta a Kiev) secondo la quale qualsiasi società non può non passare per una serie di stadi che si succedono in maniera meccanica e ineluttabile e sfociano nel comunismo, cioè la comunità primitiva, lo schiavismo, il feudalesimo, il capitalismo e il socialismo, ciascuno con leggi sue proprie.

(8) In breve ciò significa che se i rapporti di produzione sono socialisti, è sufficiente sviluppare le forze produttive per edificare il socialismo.

(9) Mao Tse-tung, **Sui dieci grandi rapporti**, Pechino, 1976, pag. 13 [n.d.t.]

(10) La passata esperienza del movimento comunista mostra che spesso, accanto alla diffusione di tesi economiciste, viene illustrata l'idea che una caratteristica essenziale del "socialismo" è la direzione altamente centralizzata dell'economia. Molti testi cinesi del 1977 recano traccia di quest'idea, collegata con la affermazione che la maggior parte delle contraddizioni non sono più antagonistiche, che esiste una larga unità — in realtà formale — in seno al popolo. Di fatto, si tratta della negazione della importanza decisiva delle lotte politiche e ideologiche durante l'intera transizione.

(11) Alla prima sessione plenaria del CC uscito dal IX Congresso del PCC, nell'aprile del 1969, Mao aveva dichiarato: "Apparentemente, non potevamo fare a meno della Grande rivoluzione culturale proletaria, perché la nostra base non era solida. Giudicando da ciò che ho osservato, non dico in tutte né nella stragrande maggioranza, ma temo, in una maggioranza abbastanza grande di fabbriche, la direzione non era nelle mani di veri marxisti né delle masse operaie".

(12) Cfr. l'interessante analisi di Mao nei "Ventitré punti", pubblicati nel gennaio del 1965.

(13) In "Sulla contraddizione", Mao cita Lenin: "L'antagonismo e le contraddizioni non sono affatto la stessa cosa. Il primo sparirà, le seconde sussisteranno nel socialismo" [Cfr. "Opere scelte", vol. I, Pechino, 1969, pag. 364, n.d.t.] (socialismo qui sta per "prima fase della società comunista"; senza dubbio la Cina è ben lontana dall'aver raggiunto questo stadio). In realtà, la nuova dirigenza cinese si sforza di isolare alcune formulazioni ambigue di Mao, come: "Le contraddizioni della società capitalista si manifestano in antagonismi e conflitti aspri, in una accanita lotta di classe, che non possono essere risolti dalla società capitalistica stessa, bensì solo dalla rivoluzione socialista. Le cose stanno diversamente per le contraddizioni della società socialista, che non sono antagonistiche e possono essere risolte a una a una dal regime socialista" ("Opere scelte", vol. V, Pechino 1977, pp. 426-427, in francese). Naturalmente i dirigenti attuali sostengono che in Cina il regime socialista è stato stabilito nel 1956 (Cfr. i rivelatori articoli dell'economista revisionista Siue Mou-kiao intitolati "La lotta fra le due linee in campo economico durante il periodo di transizione", in **Pekin information** n. 49, 50, 51 e 52 del 1977).

(14) In realtà, i "quattro" non furono molto chiari su questo punto; per esempio, Chang Chun-chiao dava troppa importanza al potere di direzione: "La linea ideologica e politica, e la classe che esercita la direzione, sono i fattori che determinano a quale classe appartiene in realtà una fabbrica" (Cfr. "La dittatura completa sulla borghesia", Pechino, 1975, pp. 10-11) e sottovalutava così la trasformazione reale dei rapporti di produzione dentro le fabbriche. Soltanto nel 1975 e nei primi tre trimestri del 1976 numerosi testi assai interessanti affronteranno più o meno direttamente questo problema della trasformazione reale dei rapporti di produzione (Cfr. p. es. "Profondi cambiamenti nella gestione delle imprese", sul **Quotidiano del popolo** del 4 marzo 1976, "Aderire alla Carta della Compagnia siderurgica di Anshan, condurre una lotta implacabile contro la linea revisionista", **R. P.**, 24.3.1976). Che povertà oggi! Basta che la direzione di un'unità di produzione segua la politica del centro perché l'unità venga definita "fabbrica socialista".

(15) A questo proposito, si cita continuamente Lenin: "La produttività è, in ultima analisi, la cosa più importante, essenziale, per la vittoria del nuovo ordine sociale" ("La grande iniziativa").

(16) La Carta di Anshan risale al 1960 e quindi non parla delle novità introdotte dalla Rivoluzione culturale: d'altro lato, i suoi cinque punti sono abbastanza generali da abbracciare diverse realtà. Molto più ricca era l'introduzione alla Carta di Anshan fatta a **R. P.** il 24 marzo 1976 e precedentemente citata, dove si teneva conto della difficoltà di trasformare in profondità i rapporti di produzione e di certi apporti della Rivoluzione culturale.

(17) Il sistema è stato istituito a Taching nel febbraio del 1977

(New China news agency, 16.2.1977)

(18) Di fatto, significa realizzare il punto 4, "Riorganizzare la gestione delle imprese", di "Alcuni problemi riguardanti l'accelerazione dello sviluppo industriale" (cit.) dove si richiede fra l'altro di liquidare tutti i gruppi non direttamente impegnati nella produzione, di produrre nelle ore di lavoro, di impedire che "molte giovani forze operaie abbandonino la prima linea della produzione" ecc.

(19) Il 12 e il 15 novembre 1977, le agenzie giapponese e jugoslava hanno annunciato la imminente soppressione dei comitati rivoluzionari nelle fabbriche, nelle università e negli istituti di ricerca e il loro mantenimento nelle comuni, nelle città, nelle regioni e nelle provincie. Sembra che per gli istituti di ricerca le cose stiano veramente così, perché Fang Yi ha dichiarato il 27 dicembre che "negli istituti di ricerca è stato istituito il sistema del direttore sotto la direzione del comitato di Partito" (**Cahiers de la Chine nouvelle**, n. 2793, 1977).

(20) Lo stesso tema compare in "A proposito del programma generale delle attività del Partito e dello Stato" redatto sotto la direzione di Teng Hsiao-ping: le regole e regolamenti "sono la cristallizzazione della pluriennale esperienza pratica dei lavoratori e dei tecnici, molti di essi sono conquiste pagate col sangue".

(21) Molte delle misure prese nel 1977 in campo industriale ricordano i Settanta articoli per l'Industria, le miniere e le imprese (redatti sotto il controllo di Po Yi-po), adottati nel dicembre del 1961, che costituirono una reazione alle prime misure di trasformazione rivoluzionaria della gestione industriale prese dal Gran Balzo in avanti; per esempio, vi si chiedeva la chiusura delle fabbriche che avevano subito perdite finanziarie, il ristabilimento del salario a cottimo, migliori condizioni di lavoro, lo studio degli incentivi materiali, un sistema rigido di controllo della qualità. La "razionalità" diventò il tema dominante della gestione industriale, al posto dei movimenti di massa; i direttori riebrero la loro autorità e il ruolo degli ingegneri e dei tecnici fu nuovamente enfatizzato (Per maggiori dettagli, cfr. "Main content of the 70 Articles of Industriale Policy", in "Documents of Chinese communist party central committee, settembre 1956 — aprile 1969, vol. 1, 1971, pag. 689).

(22) F. Engels, "Sull'autorità", Pechino, 1977, pag. (in fr.)

(23) Un articolo dell'economista Hsu Ti-hsiu ("Il profitto del socialismo", "New China news agency, 23.11.1977) fa riferimento al "profitto socialista", o "beneficio socialista".

(24) I sei criteri per accertare se un'impresa è di tipo Taching sono indicati nell'opuscolo "La conferenza nazionale per imparare da Taching nell'Industria", pp. 92-93.

(25) L'attenzione prestata alla scelta dei "due primi responsabili dell'impresa" nelle attuali misure ("La conferenza nazionale...", cit., pp. 82-83) ricorda l'importanza del direttore di fabbrica e nell'ingegnere capo nelle fabbriche importanti prima del 1966. (26) Mao Tse-tung, **Antologia**, Milano, 1968, pag. 382 [n.d.t.]. (27) Hu Yao-pang era il segretario generale della Lega della gioventù comunista di prima della Rivoluzione culturale, nel corso della quale sarebbe stato duramente criticato per le sue concezioni revisioniste. Sarebbe stato riabilitato soprattutto grazie a Teng. Oggi occupa l'importante posto di direttore del dipartimento organizzativo del CC del PCC.

(28) Cfr. la Circolare del CC del PCC sulla convocazione di una Conferenza sulla scienza del 18.9.1977, in **Pekin information** n. 40 del 1977; il discorso di Fang Yi del 27.12.1977 sta nel **Cahiers de la Chine nouvelle** n. 2793, 1977. E' interessante confrontare questi testi con le note di Teng al rapporto di Hu Yao-pang, del 26.9.1975.

(29) Chang Chun-chiao, **La dittatura completa sulla borghesia**, cit., il passaggio sulla "persistenza del diritto borghese nel campo della proprietà".

(30) Va notato come il punto non sia l'importanza del salario a ore rispetto al salario a cottimo, ma l'esistenza stessa di questa ultima forma del salario nella definizione di Marx. Semplicemente, Marx ha mostrato come il salario a cottimo sia "la forma salariale più adatta al modo di produzione capitalistico" (Cfr., **Il Capitale**, cit.). Per ritornare alla situazione cinese, il **Guan-gung Ribao** riporta l'osservazione seguente: "Nel movimento d'edificazione socialista, molti operai fanno più sforzi degli altri, versano più sudore e forniscono un numero più grande di ore di lavoro. Bisogna trovare una soluzione adeguata a questo problema" (Cfr. anche il rapporto di Yu Ciu-li in **Cahiers de la Chine nouvelle**, n. 2750).

Neocolonialismo made in URSS

I nemici dei popoli africani sono molti e potenti, e ciascuno, con in testa le due super-potenze imperialiste USA e URSS, a suo modo cerca di mantenere, rafforzare e conquistare nuovi spazi di iniziativa strategica in questa area continentale, sia in rapporto ai delicati equilibri di carattere internazionale, sia in funzione di un più diretto, intenso ed esteso sfruttamento delle immense risorse africane, contese come lascito del vecchio colonialismo, che scompaie senza aver stabilito un diritto di primogenitura.

La "decolonizzazione" è diventata la parola d'ordine qualificante il carattere "progressivo" dell'intervento, in Africa, delle multinazionali imperialiste occidentali, con la leadership del loro entroterra statale più significativo, gli USA appunto, come pure del social-imperialismo sovietico e dei paesi del cosiddetto blocco orientale, cosiddetti "socialisti", dall'Ungheria a Cuba.

Il contenuto globale della politica imperialistica, soprattutto di quella americana, in Africa, si è andato definendo con caratteristiche sempre più articolate subito dopo l'insediamento dell'amministrazione Carter: per bocca dei suoi maggiori esponenti, da Brzezinski, successore di Kissinger, a Cyrus Vance, segretario di Stato, per finire a Andrew Young, ambasciatore del governo USA Presso l'O.N.U. (quest'ultimo, forse è utile ricordarlo, è uno dei diciotto membri della famigerata Commissione Trilaterale, che detiene, al pari di Brzezinski, posti di alta responsabilità nel governo USA), ne sono stati enunciati i presupposti apparentemente "innovativi", rispetto all'era kisseriana.

Per prima cosa evitare un appoggio aperto a quei regimi che si sono dimostrati troppo antipopolari, repressivi; evitare, in secondo luogo, il ricorso immediato all'acutizzazione delle tensioni internazionali, qualora lo status quo di alcuni paesi venga minacciato dall'iniziativa diplomatica, economica e militare del concorrente social-imperialista; in terzo luogo, sviluppare un'azione con caratteristiche multilaterali, aprendosi, soprattutto in periodi e situazioni di crisi aperta, ai molteplici rapporti che la situazione di fatto può comportare.

L'imperialismo americano è consapevole della propria forza, e può modificare la "forma" del proprio intervento, senza per questo intaccare la sostanza del suo "modello" di sfruttamento. Può permettersi di proporre un "modello" di "decolonizzazione" dello Zimbabwe, ricalcato, per altro, su quello attuato dalla Gran Bretagna in Kenya, con la relativa riforma agraria che prevede una più "equilibrata e più economica" redistribuzione delle terre agli africani. Può proporre, per quanto riguarda il commercio, l'industria e lo sfruttamento minerario dello Zimbabwe, la "formazione di amministratori e di tecnici africani, e di prestiti per permettere agli Africani di acquisire le società esistenti..." (Progetto di Fondi di sviluppo dello Zimbabwe, messe a punto da Washington).

A che serve, infatti, appoggiare la politica di chiusura di Vorster, quando, per effetto della situazione economico-produttiva dei paesi africani, da una parte, e per la forza del capitale imperialistico multinazionale, dall'altra, gli USA sono ben consapevoli che una qualunque

borghesia nazionale, reazionaria, moderata, "progressista", sarà comunque sempre incapace di promuovere uno sviluppo economico "indipendente" rispetto al capitalismo internazionale, e che quindi anche la sua espansione, con questi tipi di governi "nazionali", non potrà sottrarsi alle leggi di sviluppo che presiedono la crescita delle grandi società multinazionali?

Anzi, è del tutto naturale che le società multinazionali favoriscano, con la massa dei loro investimenti, ed incoraggino la crescita di una borghesia e di una piccola-borghesia nazionale, con una posizione chiaramente subordinata ai loro interessi.

Chi si è espresso con maggiore chiarezza su questo argomento è stato significativamente proprio Andrew Young, che, dopo aver messo in rilievo come sia proprio l'Occidente a disporre del mercato capace di assorbire le materie prime disponibili in Africa, ed aver precisato che comunque l'Occidente oltre al mercato possiede il capitale e la tecnologia, ha cercato di accattivarsi le simpatie dello ZANU e dello ZAPU nello Zimbabwe e della SWAPO in Namibia, invitandoli a cercare una soluzione di compromesso, desistendo però dalla lotta, specie se acquista maggiori connotazioni di classe, perché come ha affermato: "prima cesseranno i combattimenti e prima il commercio potrà mettersi in moto, e prima potremo guadagnare".

D'altra parte, perché spingere all'estremo la lotta? Perché il socialismo? "...Se le risorse dell'Africa — ha detto ancora Young, con riferimento alla presenza della multinazionale Gulf Oil in Angola — devono essere sviluppate, anche nelle condizioni di uno Stato socialista, l'Africa comunque ha bisogno di vendere i propri prodotti all'Occidente".

E dunque le lotte dei popoli africani per la propria emancipazione e l'indipendenza nazionale, conducono soltanto ad una razionalizzazione della rapina imperialista? Gli amerikani, certo, una buona lezione l'hanno appresa dai social-imperialisti. Parlano quasi di "socialismo".

E, in effetti, quindici anni di lotte di molti paesi africani hanno prodotto grandi sommovimenti nel continente, grazie al grande movimento di massa anticolonialista. Ma hanno anche messo in evidenza come in molti paesi le masse che avevano lottato sono state completamente espropriate dei frutti della raggiunta indipendenza nazionale. Coloro che, all'interno dei movimenti anticoloniali, avevano nelle proprie mani le redini della direzione politica e militare, e che avevano guidato "dall'alto" questi movimenti, stringendo in funzione dei propri interessi di classe (borghesia nazionale, burocrati, capitalisti, ufficiali, ecc...) compromessi con l'imperialismo e il socialimperialismo e con settori reazionari interni, hanno arrestato il processo rivoluzionario, e hanno negato la vera indipendenza: anche per una ragione di semplice sopravvivenza della propria classe.

Ed è proprio in quei paesi, come per esempio l'Angola o l'Etiopia, che per quanto riguarda la loro politica economica fanno riferimento al "socialismo", che si vorrebbe imporre un altro "modello" di rapina e di sfruttamento: quello sovietico. E' in questi paesi che vengono

imposti salari di fame, che vengono negati i più elementari diritti democratici e politici; dove sono negati il diritto di sciopero e le manifestazioni politiche. E' lo Stato che è rimasto intatto ed il capitalismo di Stato che tende ad imporsi secondo una variante african-social-imperialista. E' il modello di "decolonizzazione" social-imperialista che si attua.

E, a guardar bene, in Africa, possiamo trovare molte specie di "socialismo": il "socialismo arabo", quello alla Neto, quello Etiopico; quello di Mobutu, ecc...Basta promuovere le Nazionalizzazioni per essere considerati terra di riforma.

E' il "socialismo" che si realizza attraverso il colpo di Stato e per decreto superiore, come nel Congo-Brazzaville, in Somalia, in Etiopia, ecc...Ciò che conta, anche in questo caso, è la negazione della lotta di classe e delle contraddizioni di classe nei vari paesi che attuano il "socialismo" contro le masse popolari. Così, dopo aver indotto fenomeni di maggiore penetrazione del capitale social-imperialista nei propri paesi, con la massiccia presenza non solo di ufficiali istruttori militari, ma di tecnici e di esperti a tutti i livelli (fin anche gli "esperti" nord-coreani, incaricati di costruire e "formare" i "nuovi" sindacati), si incominciano ad impedire ogni sciopero e protesta dei lavoratori additando come sabotatori della "economia nazionale" coloro che le attuano senza prendersi cura invece degli "interessi di tutto il popolo".

D'altra parte, nel mondo non mancano coloro che attribuiscono carattere rivoluzionario alla direzione di questi regimi: ciò è ovvio per quanto riguarda l'URSS e i paesi dell'Est. Valga per essi, la dichiarazione del portavoce più autorevole del social-imperialismo in Africa, Fidel Castro, il quale, spudoratamente, parlando dell'Etiopia, ha definito l'artefice del "terrore rosso" in Olgaden ed in Eritrea come segue: "Io posso dire di conoscere bene Menghistu. ...io considero Menghistu come un vero rivoluzionario e che la rivoluzione che si svolge attualmente in questo paese è una vera rivoluzione" ("Afrique Asie", n. 135, maggio 1977, p. 16).

In realtà, come si potrà leggere nelle pagine seguenti, le "riforme" di Menghistu e del Derg, assomigliano molto a quelle proposte fatte dagli USA per la Namibia e lo Zimbabwe. Con l'aggravante di essere portate avanti in nome del socialismo.

Ma il socialismo scientifico, il marxismo rivoluziona-

rio è scomparso allora dall'Africa? Contro le due superpotenze niente è più possibile?

Esiste una tendenza, che si afferma combattendo sulla scena politica africana: quella resa operante da varie organizzazioni rivoluzionarie e da partiti proletari che si ispirano al marxismo-leninismo, e che, dopo aver tratto insegnamento dalle sconfitte riportate dai movimenti di liberazione nazionale che non hanno saputo, poi, opporsi realmente ad entrambe le superpotenze, rifiutano la costruzione del socialismo "dall'alto", ed organizzano le masse popolari dei loro paesi, affinché siano esse stesse le protagoniste della loro liberazione. Forze che, piuttosto che privilegiare gli schieramenti internazionali e la logica devastatrice delle grandi potenze, pongono in primo piano l'analisi dei rapporti sociali e politici e l'intervento nella loro realtà specifica.

In questo numero di "Corrispondenza Internazionale", visto il rilievo assunto dalle tensioni politiche e militari nei paesi del "Corno d'Africa" in questi ultimi mesi, vogliamo fornire una documentazione su due forze di opposizione e di guerriglia che operano l'una in Etiopia, l'altra in Eritrea.

Si tratta del P.R.P.E. (Partito Rivoluzionario Popolare Etiopico), di ispirazione marxista-leninista, appoggiato da ampie fasce operaie e contadine, da ampi settori studenteschi, con simpatizzanti tra le forze armate del regime. Conduce una lotta a vari livelli, ed in particolare si è dato anche una struttura clandestina, per poter operare in gruppi di guerriglia urbana. E' l'organizzazione maggiormente presa di mira dal regime di Menghistu e dai sovietici. Di questa organizzazione riportiamo l'intervista, inedita in Italia, concessa da una responsabile del P.R.P.E. al giornale francese "Drapeau Rouge".

La seconda organizzazione è l'F.P.L.E. (Fronte popolare di Liberazione Eritreo), nato da una scissione del F.L.E. (Fronte di Liberazione Eritreo): si tratta di un'organizzazione di ispirazione marxista, che conta tra le sue file più di 17.000 effettivi, con un grande radicamento tra la popolazione, e che assieme all'FLE e al FLE-FPL (Fronte di Liberazione Eritreo-Forze Popolari di Liberazione, che ha posizioni di aspra critica nei confronti dell'URSS) controlla ormai la maggior parte del territorio eritreo e si batte contro le mire annessionistiche di Menghistu.

Dell'F.P.L.E. pubblichiamo la prima parte, storico-introductiva, del Programma Democratico Nazionale.

Intervista con il PRPE

(Partito rivoluzionario del popolo etiopico)

Domanda: Compagno, tu che hai responsabilità di direzione del P.R.P.E., puoi spiegarci come è stato formato il tuo partito e qual'è la sua linea politica?

Risposta: Il Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico si è formato nel 1972, nel corso di un congresso clandestino promosso da numerosi circoli e gruppi marxisti-leninisti, che si erano organizzati per sviluppare la propria iniziativa soprattutto tra gli operai e altri strati popolari. Il P.R.P.E. è un partito marxista-leninista del proletariato, che lotta per realizzare la Rivoluzione democratica di tipo nuovo, e costruire una Etiopia socialista, per instaurare un governo operaio e contadino sotto la direzione del proletariato e per distruggere il dominio del feudalesimo, dell'imperialismo e del capitalismo burocratico.

Il nostro partito crede nella necessità di condurre una guerra popolare, prendendo come base le regioni rurali e coordinando le lotte politiche e militari in tutte le regioni.

Il P.R.P.E., in quanto partito marxista-leninista, si oppone fermamente al social-imperialismo e al revisionismo.

I compiti principali del Partito possono essere così riassunti: restare nella più assoluta clandestinità; rafforzare la propria struttura organizzativa, ed intensificare il lavoro politico nel seno del proletariato, tra i contadini poveri e tra gli altri settori progressisti.

Dal 1972 ad oggi, il Partito ha lavorato clandestinamente all'interno di molte organizzazioni di massa — i sindacati dei lavoratori, le organizzazioni degli studenti, ecc. — al fine di diffondere l'ideologia marxista e popolarizzare le parole d'ordine rivoluzionarie.

Quando esplose la Rivoluzione del febbraio 1974, il P.R.P.E. non era abbastanza forte per assumere la direzione. Tuttavia contribuì in modo significativo, con il

lavoro di agitazione e di propaganda promosso dai suoi membri, e ugualmente attraverso i propri organi "Democrazia" e "Labrader", a creare una maggiore consapevolezza, a fornire un contenuto ed una prospettiva al movimento rivoluzionario. Questo lavoro ha prodotto dei buoni risultati e ha permesso di bloccare i tentativi del D.E.R.G., che ha usurpato il potere politico per sviare la lotta rivoluzionaria con la demagogia, con i provvedimenti riformistici e il terrore aperto.

La Rivoluzione di febbraio è stata l'opera delle masse popolari, è una rivoluzione nel corso della quale i settori più consapevoli dei centri urbani, hanno giocato un ruolo determinante. La Rivoluzione si è caratterizzata in modo inequivocabilmente proletario, e lo dimostrano le richieste rivoluzionarie concernenti il potere politico, i diritti democratici, la rivoluzione agraria, l'anti-imperialismo, ecc.. Le masse popolari hanno preteso che il potere politico fosse sotto il loro controllo a tutti i livelli: a livello dello Stato, a livello locale, nelle industrie e nei villaggi.

Le masse popolari hanno rivendicato il rispetto delle libertà democratiche senza alcuna restrizione. Libertà di stampa, di parola, di associazione. Le masse hanno chiesto una soluzione democratica alla questione nazionale, una soluzione basata sul riconoscimento del diritto all'autodeterminazione delle nazionalità oppresse. Hanno preteso che "la terra fosse di chi la lavora" e che il sistema feudale fosse distrutto in modo rivoluzionario dai contadini poveri armati e organizzati sotto la direzione del proletariato. Veniva denunciata la situazione neo-coloniale del paese e le masse proclamavano che la lotta anti-feudale non avrebbe potuto essere portata a termine senza condurre parallelamente una lotta anti-imperialista e viceversa.

La soluzione a tutti i problemi che si trovava di fronte il paese veniva individuata nel quadro della Rivoluzione Democratica di tipo nuovo sotto la direzione del proletariato e all'interno di una lotta consapevole per realizzare il socialismo.

Il D.E.R.G., che usurpò il potere proprio perché le masse non avessero in quel momento un'arma politica e militare, si oppose a tutte queste richieste popolari. Il DERG impose il proprio dominio anti-democratico; abolì ogni libertà democratica, sciolse le autentiche organizzazioni di massa e praticò una repressione continua per spezzare il P.R.P.E. e arginare la lotta rivoluzionaria. Quando si vedeva costretto dal movimento di massa a concedere alcune riforme, esse erano mutilate.

Per esempio la nazionalizzazione della terra, che era stata avviata in modo burocratico in una situazione in cui i contadini poveri non avevano alcun potere ed erano repressi, non ha affatto distrutto il sistema feudale, anche se il modo di proprietà feudale è stato eliminato. La parziale nazionalizzazione delle industrie, operata da un governo centrale contro-rivoluzionario, e in una situazione in cui gli operai erano privati dei loro diritti — ogni sciopero era passibile della pena di morte, i veri sindacati sono sciolti, gli operai non hanno la possibilità di controllare le loro industrie e il loro prodotto — è stata utile soltanto alla crescente borghesia di Stato.

Alla questione nazionale, il D.E.R.G. ha risposto con lo scioglimento, all'unità con la forza e la repressione cieca. I legami con l'imperialismo non erano spezzati, e quando si è determinata la rottura con l'imperialismo USA a certi livelli, i social-imperialisti sovietici sono stati invitati a neo-colonizzare il paese.

Di conseguenza, la Rivoluzione di febbraio continua, in quanto essa deve ancora raggiungere i suoi propri obiettivi. Il fatto che il P.R.P.E. si trovi ad essere leader

incontestato di questa lotta rivoluzionaria è la ragione per cui il D.E.R.G. e i socialimperialisti si danno tanto da fare per distruggere il nostro partito.

D.: *Che cosa pensi della situazione in Eritrea?*

R.: La posizione del P.R.P.E. sull'Eritrea è sempre stata chiara. Il P.R.P.E. è stata la sola forza in Etiopia che ha promosso iniziative di agitazione per sostenere i diritti del popolo eritreo all'indipendenza. Noi sosteniamo l'indipendenza dell'Eritrea perché si tratta di una manifesta aspirazione delle masse eritree e perché ciò creerà condizioni favorevoli per le lotte di classe in Eritrea e in Etiopia. Attualmente, la lotta di liberazione eritrea si trova di fronte ad una delle più gravi minacce, costituita dalle attività militari combinate del DERG, dei Cubani e dei Russi.

Pensiamo che i combattenti eritrei dovrebbero ricavarne una chiara visione della minaccia social-imperialista, e adottare di conseguenza le necessarie decisioni a livello politico, organizzativo e militare.

D.: *Che cosa pensi della situazione in Ogaden?*

R.: La posizione del P.R.P.E. riguardo all'Ogaden può essere riassunta come segue:

- riconoscimento del diritto all'autodeterminazione della nazionalità somala dell'Ogaden.
- condanna della guerra reazionaria tra i due stati anti-democratici che violano il diritto dei popoli oppressi.
- ferma opposizione ai social-imperialisti che hanno provocato la guerra e che la hanno utilizzata per realizzare i loro interessi egemonici su tutta la regione; e ferma opposizione alle macchinazioni degli imperialisti USA e dei loro alleati e servi regionali.

Pensiamo che il problema nell'Ogaden non può avere una soluzione democratica e duratura, che nel quadro di una trasformazione rivoluzionaria e socialista dell'Etiopia, della Somalia, del Gibuti, ecc..

La vittoria militare del DERG, realizzata con l'aiuto dei socialimperialisti, produrrà soltanto un'intensificata opposizione delle masse dell'Ogaden e delle altre regioni.

L'intervento della Somalia ha complicato la lotta di classe in Etiopia ed ha creato immense difficoltà alle forze rivoluzionarie, dal momento che è stato facilitato il compito del social-imperialismo.

D.: *Quali sono a tuo avviso le vere ragioni dell'intervento social-imperialista e dei suoi servi cubani e tedesco-orientali?*

R.: Ci sono più di 12.000 mercenari cubani e più di 1.000 ufficiali sovietici in Etiopia. Gli ufficiali russi e cubani e il DERG hanno costituito un comitato militare supremo che ha messo a punto i piani di repressione contro il PRPE, della guerra in Ogaden ed in Eritrea. I sovietici e tutti i loro satelliti controllano l'apparato di sicurezza, formano i quadri per il regime, hanno un ruolo specifico di consiglieri e di istruttori militari in diverse zone del paese.

Il massiccio intervento del socialimperialismo in appoggio al regime fascista è una conseguenza delle ambizioni imperialiste dell'Unione Sovietica. Controllando l'Etiopia, "distruggendo" il PRPE e la lotta in Eritrea, i Sovietici vogliono impiantarsi saldamente sul Mar Rosso. Una Etiopia saldamente sotto il loro controllo, unitamente allo Yemen del Sud, che è già sotto il loro controllo, fornirebbe ai Sovietici un vantaggio non indifferente alla loro pressione per controllare questa zona strategica.

Già nell'utilizzare il DERG, i Sovietici cercano di imporre il loro controllo sul Gibuti; e il progetto di un colpo di stato filo-sovietico in Somalia, di cui si è parlato, fa parte integrante di questa visione globale. L'im-

portanza dell'Etiopia negli affari africani costituisce, allo stesso modo, un fattore determinante.

Concretamente, nella stessa Etiopia, i social-imperialisti sono interessati ugualmente allo sfruttamento economico del paese. Già si prendono il caffè del paese ad un prezzo ridotto ed hanno siglato una serie di accordi con la giunta che assicurano loro lo sfruttamento economico dell'Etiopia. Che essi siano estremamente interessati a fare dell'Etiopia la loro riserva di caccia lo si può constatare dall'analisi fatta dagli ungheresi.

Vi troviamo queste conclusioni: "L'agricoltura etiopica ha un potenziale inestimabile. Il paese è estremamente ricco di bestiame. Sul suo vasto territorio possono essere coltivati sia prodotti tropicali, sia quelli delle zone temperate. Installandovi dei combinati agro-industriali, sarebbe possibile assicurare l'approvvigionamento del nostro paese (l'Ungheria) in proteine. Potremmo anche procurarci caffè, cotone e altri prodotti sul mercato etiopico. La qualità del cuoio è buona. L'Etiopia può essere un importante mercato per la nostra industria...". Controllare il Corno d'Africa e continuare lo sfruttamento imperialista dell'Etiopia: questa è la vera ragione per la quale i Sovietici e i loro servi si trovano in Etiopia.

D.: Qual è la situazione del DERG dopo tutti i vari rimaneggiamenti? Qual è stato il ruolo degli ideologi del partito MEISON nell'attuare la repressione antipopolare?

R.: In questo momento, il potere è concentrato nelle mani di Menghistu e della sua cricca organizzata nel sedicente SEDED — una "organizzazione" di militari che i Sovietici cercano di costruire per farne un "Partito del Proletariato" (!). Menghistu è diventato il dittatore anche in seno al DERG, eliminando progressivamente tutti coloro che hanno rifiutato il suo potere dittatoriale ed il servilismo del paese verso l'imperialismo.

L'eliminazione di Aman Andom (novembre 1974), poi del maggiore Sissaye e del suo gruppo, e, più recentemente, del colonnello Atnafu e dei suoi amici, hanno comportato il rafforzarsi della cricca filo-sovietica capeggiata da Menghistu e l'indebolirsi degli elementi legati all'imperialismo americano.

L'anno scorso, il Maggiore Mogus e altri ristrutturarono il DERG e diminuirono il potere di Menghistu, e cercarono di alleggerire la repressione contro il popolo. Tuttavia Menghistu, con l'aiuto dell'Unione Sovietica e del MEISON, è stato capace di fare un colpo di stato nel febbraio 1977 e di eliminare il Maggiore Mogus assieme a Teferi e altri. Ciò ha aperto le porte ad un accresciuto e massiccio intervento del social-imperialismo.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che le convulsioni interne al DERG siano terminate. La lotta rivoluzionaria delle masse fa arrabbiare i signori del DERG e la rivalità tra le due superpotenze condurrà inevitabilmente ad altri sanguinosi conflitti in seno al DERG. Già adesso, la rivalità tra il gruppo di Menghistu e quello del luogotenente Leguesse Asfaw — considerato dai sovietici come il loro ufficiale "più sicuro" nel DERG — diviene acuta.

Il MEISON non soltanto ha concepito, pianificato e perfezionato le molteplici azioni anti-PRPE e anti-popolari del DERG, quali le perquisizioni sistematiche, le esecuzioni sommarie da parte delle guardie armate, il sedicente "Netsa Irmija" o, ancora, la licenza di uccidere, fornita dal governo alle squadre della morte, ecc..MEISON, nei fatti, ha, esso stesso, applicato le stesse misure repressive.

Il MEISON, all'inizio si era nascosto dietro lo slogan

reformista che consisteva nel fornire "un sostegno critico" al DERG, che esso considerava come "progressista". Tuttavia, ciò non era che una copertura. MEISON forniva il proprio sostegno, totale e senza alcuna critica al DERG. Al di là di questo, c'era veramente poca differenza tra la giunta e il MEISON. MEISON si occupava in particolare del dipartimento politico del DERG, aveva completato la burocrazia, affinato a messa in pratica la demagogia della giunta; esso ha contribuito alla dissoluzione delle autentiche organizzazioni di massa e ne ha create altre al soldo del regime; ha pianificato e messo in pratica la repressione contro il PRPE e il popolo. I dirigenti del MEISON e i loro militanti avevano le loro proprie prigioni. Essi hanno ucciso e torturato migliaia di militanti e di simpatizzanti del PRPE. Per fornirvi un esempio: il membro del comitato centrale del MEISON, Negede Gobeze, che vive attualmente all'estero, ha torturato ed ucciso personalmente un grandissimo numero di militanti, di sindacalisti, di studenti, di insegnanti, di membri del PRPE, ecc., che combattono contro la giunta.

Le torture praticate dai fascisti sono tra le più selvagge al mondo: i prigionieri vengono mutilati da vivi, bruciati nell'olio bollente, sono obbligati a mangiare la loro propria carne che viene loro strappata con una pinza, sono sottoposti a choc elettrico: vengono rotte delle bottiglie nella vagina delle donne, ecc...

Riteniamo che siano tra i 400 mila e i 500 mila i prigionieri politici in Etiopia. Scuole ed edifici pubblici, sono essi stessi divenuti delle prigioni.

Per ritornare al MEISON, più che la sua partecipazione diretta e attiva in tutti gli aspetti della repressione, è servito come testa di ponte utilizzata, dai Sovietici per stabilire stretti legami con la cricca di Menghistu. Il MEISON ha avvicinato i Sovietici e Menghistu, ma più tardi dimostrò molta ingenuità nel credere che i social-imperialisti avrebbero intrattenuto rapporti sempre con esso.

Basandosi su un errato calcolo e su di una esagerata considerazione della propria "forza", MEISON puntò alla conquista del potere qualche tempo dopo l'eliminazione di Teferi Benti e del Maggiore Mogus. Il risultato fu disastroso. MEISON fu totalmente e facilmente sconfitto, i suoi leaders arrestati e uccisi; restavano coloro che avevano cambiato campo.

Negede Gobeze ed un pugno di simpatizzanti del MEISON in Europa cercarono febbrilmente di far credere al mondo che essi erano per la lotta democratica e rivoluzionaria e che il loro sostegno al DERG era un sostegno "critico". Ma ciò non è che il gemito di criminali presi nella loro propria macchina omicida, che essi hanno perfezionato.

D.: Che cosa si aspetta il PRPE dai rivoluzionari del mondo intero e in particolare dai rivoluzionari della Francia?

R.: Ciò che ci aspettiamo dalle organizzazioni marxiste-leniniste del Mondo e specialmente dai rivoluzionari della Francia è un sostegno attivo ed una solidarietà concreta con la lotta del nostro popolo contro il social-imperialismo e la giunta fascista.

Concretamente, poiché il nostro partito e le masse in questo momento sono sottoposte ad una delle più barbare e sanguinose compagne terroristiche che si siano mai viste nel mondo — il così detto "terrore rosso" del regime fascista — vi chiediamo di lanciare una vigorosa campagna di denuncia di questo terrore fascista. Pensiamo che sia molto importante denunciare con forza la demagogia del DERG e dei social-imperialisti.

Il DERG è fascista ed anti-popolare, ed il social-impe-

rialismo lo sostiene proprio perché è antipopolare e vuole controllare e sfruttare l'Etiopia nel quadro delle sue mire imperialiste nella regione.

Questo fatto deve essere chiaro per tutti i partiti in Europa. I marxisti-leninisti in Francia devono spiegare la lotta condotta dal nostro partito e dal nostro popolo alla classe operaia in Francia e ad altri settori progressisti, ed organizzare una ampia ed efficace campagna per denunciare il regime fascista ed il social-imperialismo.

Dal programma dell'FPLE

(Fronte popolare di liberazione eritreo)

L'Eritrea è situata al confine tra Africa e Medio Oriente, confina ad est con il Mar Rosso, a nord e ad ovest con il Sudan a sud con l'Etiopia e Gibuti. Questa posizione geografica e strategica ha contribuito a determinare la sua storia. Per comprendere la realtà odierna dell'Eritrea e del suo popolo è necessario esaminare la storia antica della regione del Corno d'Africa.

I primi abitanti dell'odierna Eritrea furono negri africani conosciuti sotto la denominazione di Nilotici. Questi popoli si scontrarono in guerra con i Camiti dell'Africa settentrionale e dopo averne occupati i territori si mescolarono ad essi per espandersi, tutti insieme sull'intero territorio eritreo, sull'Altopiano settentrionale e sui bassopiani occidentali.

Tra il 1000 e il 400 Avanti Cristo si stabilirono in queste regioni anche popolazioni semitiche provenienti dalla penisola arabica che si mescolarono ai nilotici e ai Camiti, portando e diffondendo la cultura della loro avanzata civiltà sabea sulla cui base trasformarono la società camito-nilotica dando vita al regno axumita.

Questa a grandi linee è la storia più antica della regione. Ma c'è chi sovrappone a questa una leggenda che i sovrani etiopici e i sostenitori del feudalesimo etiopico hanno inventato a loro vantaggio presentandola come una "storia di 3000 anni".

Raccontano così che una regina di nome Makada visitò re Salomone a Gerusalemme nel 970 a. C. e ritornò al suo paese incinta. Il figlio di Makada e Salomone, una volta cresciuto, si racconta, ascese al trono col nome di Menelik I e da allora si contano i 3000 anni della storia etiopica e del governo ininterrotto della dinastia salomonide.

In realtà l'obiettivo principale dei feudatari amhara nell'inventare questa storia è quello di sostenere le loro ambizioni espansionistiche: mettere un enorme territorio sotto il loro dominio attraverso la rivendicazione di una continuità storica di 3000 anni, fare dei popoli che essi governano gli eterni schiavi della superstizione perpetuando un regno che presentano come divinamente stabilito, sacro ed inviolato.

Le antiche civiltà non possono essere usate come base per rivendicazioni nell'era moderna. Esse hanno un valore storico e debbono essere studiate nell'interesse di una sempre più completa conoscenza della storia dell'uomo e della società. Porle alla base di relazioni politiche contemporanee costituisce un vero e proprio atto di espansionismo fascista, una debole scusa per giustificare la politica di aggressione e di oppressione contro il popolo eritreo.

Il regno di Axum si estese fino ad interessare le stesse regioni sud occidentali dell'Arabia, subendo nel contempo l'influenza delle grandi civiltà di allora, in primo

D'altra parte, poiché il nostro partito è impegnato nella lotta armata, il suo braccio armato, l'Armata Rivoluzionaria del Popolo Etiopico, è in procinto di ingaggiare battaglia in numerose zone rurali, stabilendovi basi politiche e di guerriglia, solide e al riparo da ogni pericolo. Abbiamo bisogno di aiuto in materiale ed altre cose necessarie per la condotta della lotta armata.

Il sostegno più grande è la solidarietà basata sui principi marxisti-leninisti.

luogo di quella greca con cui fu messo in contatto dalle grandi correnti commerciali. Tuttavia quando nel VII secolo l'Arabia meridionale fu occupata dai persiani i contatti attraverso il Mar Rosso furono tagliati. Contemporaneamente si intensificarono le invasioni dei Beja dal nord e all'interno cominciarono ad esplodere ribellioni di natura tribale. Il processo di disgregazione del regno di Axum raggiunse il suo apice quando iniziarono le invasioni degli Agaw dal sud. Come altre civiltà anche quella di Axum fu distrutta e cancellata da invasioni di popoli barbari e non risorse mai più.

I feudatari amhara hanno tentato di assumere per loro la storia di quella grande civiltà, hanno tentato di nutrire il loro sciovinismo e il loro espansionismo e in questo quadro hanno asserito che l'Eritrea è stata sempre etiopica.

Sebbene non esistano testimonianze precise sugli anni bui che seguirono il crollo del regno di Axum sembra certo che per molto tempo si siano susseguite guerre politico-religiose per effetto dell'espansione in questa regione delle due grandi religioni islamica e cristiana. In questo stesso periodo si sviluppò al massimo anche la tratta degli schiavi. Tutto questo frapose ostacoli insormontabili allo sviluppo e alla rinascita dei popoli della regione schiacciati più tardi dal colonialismo europeo del XIX secolo e quindi sprofondati ancor più nell'arretratezza. In tutto questo periodo non si ricompose alcuna forma di Stato organizzato.

Alla fine del XV secolo i portoghesi circumnavigarono l'Africa e vennero a scontrarsi con le potenze musulmane prima e con i Turchi poi per il controllo delle rotte marittime.

Nel Corno d'Africa la rivalità turco-portoghese si intrecciò con i conflitti tribali e religiosi locali e grazie proprio all'abile sfruttamento di questi contrasti interni i turchi riuscirono ad occupare le coste del Mar Rosso nel 1557. I loro ripetuti tentativi di penetrare verso l'interno furono però sempre bloccati da una ostinata resistenza delle popolazioni eritree, cosicché nel 1589 essi aggirarono lo scoglio affidando la carica di viceré al capo delle tribù Bellow sotto il titolo di Naib e così continuarono a governare, nominalmente, per circa tre secoli fino cioè, al 1865.

Tuttavia l'impero turco andava progressivamente indebolendosi e all'inizio del XIX secolo esso concesse all'Egitto l'autonomia interna, permettendo a Mohamed Ali di sconfiggere il regno dei Fung e di espandersi nei bassopiani occidentali dell'odierna Eritrea costringendo Beni Amer Diglal ad accettare il suo potere. Più tardi, sfruttando anche i tentativi espansionistici dei re amhara gli egiziani riuscirono, nel 1867, strappare ai turchi le coste del Mar Rosso, ma anche per essi i tentativi di penetrare all'interno del paese furono vanificati dalla resistenza popolare. Il loro dominio si fermò quindi a Keren e alle aree costiere finché furono indeboliti dai Mahdisti e infine scacciati, nel 1885, dagli italiani.

Il XIX secolo vede gli imperialismi europei accor-

darsi e spartirsi l'Africa per sfruttarne le sue risorse naturali e la sua manodopera a basso costo e per assicurarsi grandi mercati alla loro produzione industriale. Occuparono così regioni strategiche che utilizzarono per controllare i loro commerci e per monopolizzare i traffici. La conferenza di Berlino del 1885 sancì ufficialmente questa spartizione dell'Africa.

Gli investimenti degli Stati imperialistici europei nelle Indie posero ben presto la necessità dell'apertura del Canale di Suez e del controllo delle coste del Mar Rosso davanti alle quali sarebbero passate le merci provenienti dall'Africa Orientale e dall'oceano Indiano.

Il Corno d'Africa era conteso da Francia e Gran Bretagna con l'Italia in funzione di giovane alleato dell'imperialismo britannico. E fu proprio il giovane imperialismo italiano che riuscì, nel 1869, a mettere piede sulle coste occidentali del Mar Rosso sfruttando l'antagonismo franco-britannico, quello tra i re dello Shoa e del Tigray nonché le ambizioni espansionistiche dei Mahdisti e dei deboli egiziani.

Cominciando con la fondazione di una base commerciale e missionaria l'Italia concentrò ingenti forze militari, sfruttò le contraddizioni tribali e nel 1890 riuscì ad occupare l'intera Eritrea.

Integrando i vari territori e istituendo un sistema amministrativo centralizzato l'Italia riuscì a fare dell'Eritrea una nazione con una definita identità politica e geografica.

Parallelamente all'espansione imperialistica europea, il Corno d'Africa assisté, nella seconda metà del XIX secolo, anche ai tentativi espansionistici dei signori feudali.

In quella che è oggi l'Etiopia si determinò un processo di integrazione e di centralizzazione che interessò i regni del Tigray, del Goggiam e dello Shoa sotto la spinta espansionistica del sovrano dello Shoa il re Menelik che si inserì nella cospirazione colonialista e partecipò all'occupazione del Corno d'Africa. Sfruttando le rivalità tra Gran Bretagna, Francia e Italia egli invase le terre degli Oromo, pose sotto il suo controllo i territori del Tigray e del Goggiam, e sul finire del secolo, costituì uno Stato etiope feudale e centralizzato i cui confini costituirono anche una frontiera tra capitalismo e feudalesimo. Come si vede, la tesi etiopica secondo la quale l'Eritrea faceva parte dell'Etiopia già prima dell'arrivo dei colonialisti italiani, serve solo a coprire intenti espansionistici.

L'imperialismo italiano avviò una industrializzazione del paese provocando parallelamente il sorgere di un embrione di classe operaia, ma contemporaneamente ridusse le condizioni di vita nelle campagne ad uno stato deplorabile sprofondando ancor più nell'ignoranza la maggior parte del popolo eritreo. In questo quadro esso sfruttò il carattere feudale della società contadina per assicurarsi un lungo dominio sul paese.

Nella lotta contro l'occupazione italiana il popolo eritreo, che grazie alla stessa dominazione coloniale aveva subito un processo di integrazione, forgiò una sua forte identità nazionale.

Le contraddizioni interimperialistiche determinarono due guerre mondiali e portarono ad un indebolimento del sistema di sfruttamento coloniale. Il popolo eritreo partecipò alla seconda guerra mondiale a fianco delle forze alleate e riuscì per questa via a scacciare i colonialisti italiani, ma si trovò subito dopo sotto il dominio del colonialismo britannico.

La Gran Bretagna complottò per la dissoluzione della nazione Eritrea. Essa pensava di smembrare il paese annettendone una parte alla sua colonia del Sudan e

l'altra all'Etiopia che controllava economicamente e politicamente. Per realizzare il suo progetto la Gran Bretagna iniziò a smantellare la struttura industriale dell'Eritrea indebolendola e dividendola, alimentando divisioni tribali e religiose che avrebbero dovuto far saltare la sua unità nazionale. Il tentativo in buona parte riuscì. Le contraddizioni interne esplosero, i partiti si scontrarono tra di loro anziché concentrare la loro attività contro la dominazione. Le sorti dell'Eritrea furono poi affidate alle decisioni delle nazioni Unite allora dominate dall'imperialismo americano.

La quindicesima sessione ordinaria dell'ONU (1950) accettò così le posizioni americane e cioè la creazione di una federazione tra Eritrea ed Etiopia con il fine di assicurare all'Etiopia il suo sbocco al mare e all'imperialismo la salvaguardia dei suoi interessi nella regione attraverso il regime feudale degli amhara. Per l'Eritrea iniziò una nuova colonizzazione, dopo la turca, l'italiana e la britannica, quella etiopica. Gli Stati Uniti aprirono immediatamente basi militari in Eritrea, rendendo chiaro come tutta l'operazione fosse stata progettata fin dall'inizio per proteggere gli interessi imperialistici sul Mar Rosso e nel Corno d'Africa.

L'Etiopia violò subito le delibere dell'ONU sulla federazione, abolì la libertà di stampa, dissolse le libere organizzazioni popolari e i partiti politici, impose la lingua e la cultura amhara a scapito delle lingue e della cultura eritree, perseguì e imprigionò i patrioti, piazzò su tutto il territorio le sue truppe d'occupazione. Il popolo eritreo tuttavia intensificò la sua lotta facendo fronte alla repressione sempre più dura del colonialismo etiopico contro il movimento dei lavoratori, degli studenti, dei patrioti in genere. Nel 1958 fu eliminata la bandiera eritrea. I lavoratori, gli studenti e tutti i patrioti cominciarono allora ad organizzarsi clandestinamente e sorse un movimento nazionale denominato Mahber Showatte, mentre all'estero fu dato via al Movimento di Liberazione Eritreo. I mezzi pacifici per la conquista dell'indipendenza si dimostrarono insufficienti e cominciò ad organizzarsi un primo embrione di lotta armata. In questo periodo un gruppo di signori feudali nazionalisti che aveva scelto l'esilio organizzò una piccola banda armata sotto il nome di Fronte di Liberazione dell'Eritrea (FLE).

Il FLE nacque al di fuori del movimento che stava prendendo corpo nel paese, senza rapporti con le forze politiche che stavano già organizzandosi per la resistenza armata. Sebbene questo Fronte non avesse un programma politico ben definito, né svolgesse una intensa attività militare, esso riuscì a conquistarsi l'appoggio popolare per la lotta armata al barbaro regime etiopico di oppressione, raccogliendo così il sentimento popolare contro la dominazione coloniale.

Nel Novembre del 1962 il regime di Hailè Selassié, calpestando i diritti elementari del popolo eritreo e violando la stessa delibera delle Nazioni Unite sulla federazione (delibera che solo l'ONU, previo consenso del popolo eritreo, avrebbe potuto modificare) dichiarò l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia come 14° provincia dell'impero, abolendo così unilateralmente il suo statuto autonomo. Le Nazioni Unite non mossero un dito per imporre il rispetto della legalità e per salvaguardare i diritti del popolo eritreo.

Il FLE si dimostrò incapace fin dall'inizio di sviluppare il sentimento nazionale unitario e anzi favorì lo spezzettamento del paese su una base feudale. La combriccola reazionaria che dirigeva il FLE organizzò così l'armata di liberazione in cinque divisioni che operavano in altrettante zone corrispondenti ad altrettanti feudi.

Si era già nel 1964-'65 e i reazionari che dirigevano il Fronte utilizzarono a fondo a loro beneficio tutte le divisioni tribali che si mantenevano vive nel popolo. Malgrado mantenessero il silenzio all'esterno sulla lotta di liberazione nazionale, esso utilizzarono abbondantemente nel loro interesse aiuti esteri vantaggiosi.

Le cinque zone militari, malgrado l'esistenza di un Consiglio Supremo, continuarono a rimanere rivali, disputandosi addirittura i confini territoriali. I dirigenti delle varie zone, ben lungi dall'organizzare una strategia comune, si rallegravano delle altrui sconfitte. Essi ristabilirono un sistema amministrativo e fiscale e iniziarono ad accumulare ricchezze e proprietà per il futuro. Si sviluppò così tra i combattenti una opposizione a questa pratica non patriottica e non rivoluzionaria, alla quale fu contrapposta una dura repressione. La situazione deteriorò progressivamente, l'intero movimento entrò in crisi e il regime etiopico ne approfittò per lanciare, nel 1967, una offensiva senza precedenti. Attacò le cinque zone una alla volta macchiandosi di atroci crimini contro il popolo eritreo. Nessuna delle cinque divisioni era in grado di resistere isolatamente. Furono perpetrati massacri e barbarie indicibili, distruzioni immani. Decine di migliaia di eritrei cercarono scampo rifugiandosi nel vicino Sudan.

Dentro e fuori il Fronte si levarono con forza crescente le richieste di abolizione delle cinque zone militari su base feudale e di creazione di un esercito unificato, richieste che si conglobarono nella rivendicazione di una conferenza per la definizione di questi problemi. Si sviluppò così una vasta lotta politica che portò all'unificazione di tre zone militari ma il gruppo dirigente reazionario, che controllava il Consiglio Supremo e il Comando Rivoluzionario, complottò per dividere il movimento che si contrapponeva ai loro interessi; esso riuscì così ad impedire che le due divisioni su cui il suo controllo era maggiore non si unissero alle altre. Le forze democratiche che erano riuscite ad unificare le tre divisioni crearono un leadership provvisorio nelle campagne e condannarono il Consiglio Supremo e il Comando Rivoluzionario. La forza e i successi sia militari che politici realizzati dalle tre zone unificate dimostrarono la correttezza della battaglia condotta dai combattenti democratici. Il Consiglio Supremo e il Comando Rivoluzionario, nel timore di finire scalzati da questo processo democratico, tentarono di spezzare l'unità di questa forza nuova complottando con elementi pseudodemocratici e opportunisti inseriti negli stessi organi dirigenti della forza unita delle tre divisioni. Passarono così da una lotta aperta ad una condotta dall'interno. Dichiararono allora di accettare l'unità che avevano in precedenza rifiutato ed accettarono quindi la convocazione della conferenza di Adobaha nel 1969.

Le principali risoluzioni di quella conferenza furono la convocazione di un congresso nazionale entro un anno, la costituzione di un governo provvisorio nelle zone liberate per coordinare l'attività militare fino alla convocazione del congresso nazionale, la formazione di un comitato per la preparazione del congresso stesso e la creazione di un comitato di inchiesta per investigare sui crimini commessi contro i combattenti e le masse popolari. Tutte queste decisioni furono prese su proposte delle forze unite. Malgrado avessero bisogno di conquistare posizioni negli organismi dirigenti al fine di realizzare le decisioni prese, le forze unite si concentrarono nel lavoro unitario non ponendo alcuna condizione pregiudiziale e anzi accettando perfino dei compromessi in modo da non fornire alla componente reazionaria l'occasione per una scissione. Così furono accettate le

precondizioni presentate dalla componente reazionaria che erano tutte orientate al-mantenimento del potere negli organi esecutivi. Esse chiesero e ottennero che le tre divisioni unite fossero rappresentate da 18 membri mentre le due altre divisioni fossero rappresentate da 10 membri ciascuna. Il Comando generale uscì quindi composto da una maggioranza di imbroglioni che avevano intessuto tra di loro alleanze e accordi su base tribale. Il predominio delle forze reazionarie toccò allora il culmine nella storia della lotta armata del popolo eritreo. Immediatamente il Comando Generale riorganizzò l'esercito e cominciò a liquidare le forze democratiche. Nel giro di tre mesi furono uccisi numerosi combattenti e un numero ancora più alto fu imprigionato, mentre centinaia di essi furono trasferiti altrove con vari pretesti. Le zone liberate dall'Eritrea passarono sotto una dittatura reazionaria senza precedenti. In quelle condizioni divenne impossibile resistere all'interno del paese, e difficile anche all'esterno, in particolare nel Sudan. Non essendoci altra alternativa le forze democratiche dovettero scindersi e creare un'organizzazione indipendente in grado di portare sulla giusta strada la rivoluzione eritrea. Da quel momento le forze democratiche unirono tutti gli elementi progressisti e crearono nel 1970 le Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea (FPLE).

Il Comando generale tentò di liberarsi della nuova organizzazione ma i suoi tentativi fallirono per mancanza di collaborazione in questa impresa di molti combattenti. Mentre le FPLE si andavano organizzando portando avanti un'opera di politicizzazione e di difesa del popolo, il Comando Generale riunì quello che chiamò il primo congresso nazionale col tentativo di giustificare la sua filosofia liquidazionista in nome dei combattenti e del popolo. Quel congresso definì reazionario le FPLE, approvò decisioni liquidazioniste e creò il Consiglio Rivoluzionario per realizzarle praticamente. Alla fine del 1972 dichiarò quindi la guerra civile. Le FPLE organizzarono la loro difesa e contemporaneamente lanciarono la parola d'ordine "Tutti i fucili contro il nemico principale: soluzione democratica per contraddizioni secondarie". Il Consiglio rivoluzionario, inebriato dall'illusione di una facile vittoria sulle Forze popolari, portò avanti la guerra civile, durata tre anni, che provocò enormi perdite di combattenti, di distruzione di gran parte del patrimonio della rivoluzione e offrì al nemico l'opportunità di organizzare altre aggressioni. La guerra civile determinò anche un abbassamento del morale del popolo eritreo e un atteggiamento sempre più negativo verso la lotta del popolo eritreo da parte dei sostenitori della nostra lotta. Sebbene le FPLE rappresentassero anche le componenti coscienti e oppresse del FLE, al loro interno, come avviene in ogni lotta di liberazione nazionale, vi erano anche gruppi e individui che rifiutavano la comune scelta politica. Le FPLE si costituirono quindi nel corso di un processo rivoluzionario comprendendo nel loro seno anche delle erbacce e proprio per questo esse si caratterizzarono come una organizzazione forgiata nel fuoco di lotte vigorose contro l'aggressione etiopica e contro l'aggressione liquidazionista del Comando Generale da una parte e dall'altra contro i reazionari e gli opportunisti interni. Le FPLE hanno dunque costruito la loro unità gradino per gradino, nel corso di una lotta politica. Le FPLE si impegnarono a spiegare il significato e le conseguenze della guerra civile scatenata dal Consiglio Rivoluzionario coinvolgendo le masse popolari, i combattenti e i paesi amici. Le FPLE hanno sempre continuato a chiarire e a diffondere la loro posizione politicamente e moralmente

salda in un confronto democratico. Sul piano militare esse continuarono a segnare brillanti vittorie sconfiggendo le forze del Consiglio Rivoluzionario che scatenavano furiosi attacchi per liquidarle. Nel corso della guerra civile il Consiglio Rivoluzionario si indebolì progressivamente e perse la sua superiorità militare. Cominciarono così a farsi sentire all'interno dello stesso FLE le voci delle masse popolari che avevano taciuto per molto tempo e che si erano sempre opposte alla guerra civile. Così dietro la spinta popolare la guerra civile fu interrotta alla fine del 1974 mentre andava sviluppandosi un crescente accordo tra i combattenti dei due fronti. Iniziarono allora le cospirazioni delle forze reazionarie che erano state costrette a porre fine alla guerra civile.

Loro obiettivo principale era la creazione di una nuova crisi politica nelle FPLE in modo da bloccare il dialogo che andava facendosi strada tra i combattenti delle due organizzazioni. Cercarono così di cambiare le carte in tavola e utilizzarono l'argomento dell'unità. Anche questa volta cercarono di dare forma "legale" ai loro piani. Riunirono allora il secondo congresso del FLE sotto il vecchio slogan delle FPLE: "dialogo democratico sulle contraddizioni secondarie".

Quando il Consiglio rivoluzionario andò a Bagdad per spiegare le conclusioni del suo congresso ebbe un incontro "casuale" con l'ex missione estera delle FPLE, postasi ormai come punta di lancia della cospirazione incapace di ingoiare la cessazione spontanea della guerra civile, l'inizio del dialogo tra i combattenti e la loro crescente intesa nell'interesse delle masse. Il Consiglio Rivoluzionario e l'ex-missione estera raggiunsero subito un accordo. Ci fu così un secondo incontro a Beirut finché l'accordo raggiunse la sua forma definitiva e "legale" a Khartum nel settembre del 1975. Punto centrale di questo accordo era l'immediata fusione delle due organizzazioni sebbene fosse chiaro che la direzione delle FPLE non avrebbe accettato una simile decisione in quanto contraria alla sua linea di "Fronte Unito". Certo il piano tendeva a far apparire le FPLE come contrarie "all'unità nazionale" e quindi provocare una condanna delle masse e dei paesi amici nei loro confronti. La cospirazione tendeva inoltre a strangolare, spezzare e dominare le FPLE privandole di aiuti esterni materiali, finanziari e morali. Non è un segreto che a questi piani abbiano collaborato anche forze esterne interessate a sostenere, con mezzi materiali e non, quelle forze che rappresentano i loro interessi in Eritrea.

Le FPLE non si lasciarono tuttavia ingabbiare e rifiutarono l'accordo di Khartum respingendo nel contempo le responsabilità che si volevano loro addossare. Le FPLE avevano infatti chiarito la loro posizione sul problema dell'unità molto tempo prima definendo anche il metodo corretto per arrivarci. Era già stata infatti costituita una commissione per il dialogo tra FPLE e FLE.

L'ex missione estera sostenuta dai suoi amici stranieri, facendo affidamento sul controllo che esercitava sopra il flusso dei rifornimenti militari e non, ottenuti in nome delle FPLE, tentò di costringere l'organizzazione a sottomettersi tagliando i rifornimenti stessi e rompendo, il 23 marzo 1976, i suoi rapporti con l'interno.

Da allora, sotto la parola d'ordine dell'unità, essa ha ordito cospirazioni senza precedenti, nel vano tentativo di far marciare all'indietro la ruota della rivoluzione. Le FPLE, consapevoli che queste manovre compiute in nome dell'unità sono tese a indebolire la rivoluzione eritrea e a rafforzare il nemico, contro gli interessi delle masse popolari, stanno facendo tutti gli sforzi possibili per resistere al tentativo liquidazionista e rag-

giungere la vera unità del popolo eritreo sulla base del metodo corretto del dialogo unitario tra FPLE e FLE.

Le FPLE, nucleo della resistenza democratica alla reazione si sono battute nell'interesse del popolo eritreo oppresso e per la continuità della rivoluzione eritrea. Fin dalla loro nascita come organizzazione rivoluzionaria esse hanno ingaggiato una lotta risolutiva contro l'imperialismo, i loro fantocci etiopici e i liquidazionisti reazionari.

In particolare dopo il 1975 esse hanno conosciuto grandi vittorie contro il nemico principale, hanno consolidato ed esteso le zone liberate, hanno sconfitto forze reazionarie che sembravano invincibili e sono emerse come forza rivoluzionaria salda e potente. Al culmine di questo processo esse hanno convocato il loro primo congresso organizzativo che ha aperto una nuova epoca. Hanno così cambiato il loro nome in Fronte popolare di Liberazione dell'Eritrea, un nome che esprime in modo più appropriato la fase attuale del loro sviluppo, e stanno ora intensificando la loro lotta con nuovo spirito e rigore.

Il regime feudale di Hailé Selassié, sostenuto dall'imperialismo americano aveva oppresso politicamente e sfruttato economicamente milioni di etiopici imponendo loro la cultura e lo sciovinismo amhara, e lasciando che grandi carestie decimassero la popolazione. Nei confronti degli eritrei non si era fermato neppure davanti ad atrocità e crimini contro il popolo e contro l'ambiente ai fini della dominazione coloniale. Dopo quaranta anni di governo il vecchio regime è crollato nel 1974 per effetto delle lotte del popolo etiopico e della rivoluzione eritrea. Tuttavia nessuna forza politica organizzata fu in grado di condurre le lotte popolari alla vittoria e, approfittando del declino del regime imperiale, un gruppo di ufficiali raccolti nella giunta militare provvisoria (Derg) si impadronì del potere politico.

Approfittando dell'occasione un gruppo di intellettuali pseudo-progressisti che aspiravano a ricoprire cariche pubbliche si gettò dalla parte del Derg e ne divenne complice. Questo gruppo si incaricò così di stendere gli slogan di cui il regime aveva bisogno per mascherare la sua natura fascista ed i suoi crimini. Il Derg creò quindi lo slogan del "socialismo etiopico" per isolare la rivoluzione eritrea ed i movimenti democratici etiopici. Se il socialismo è qualche cosa che si può ottenere attraverso dichiarazioni e colpi di Stato allora il Derg ha compiuto una lunga strada! Che tutto il clamore del Derg fosse destinato al consumo e all'inganno dell'opinione pubblica e non alla difesa degli interessi dei cittadini etiopici che stavano morendo di fame, è dimostrato dalle condizioni di vita delle masse etiopiche che si deteriorano rapidamente, e dalla crescente resistenza delle forze democratiche e dei popoli oppressi. Niente è stato fatto nell'interesse delle masse e dei lavoratori etiopici. Le multinazionali del capitale interno e straniero sono state attuate in modo che le masse popolari non ne traessero alcuna utilità". Ben lungi dall'aver ottenuto il potere, i lavoratori etiopici sono stati emarginati, i loro diritti elementari sono stati negati, il loro tenore di vita è diminuito rapidamente. Nessun contadino ha visto cambiare in meglio la sua situazione perché la nazionalizzazione delle terre è rimasta sulla carta senza determinare alcun accenno di transizione verso il socialismo. Lo sciovinismo amhara, camuffandosi da socialismo, sta determinando sofferenze indescrivibili per le varie nazionalità dell'Etiopia. Il popolo è privato del diritto di esercitare il suo potere mentre il paese sopporta il duro governo di pochi ufficiali. In questo contesto i progressisti etiopici e le nazionalità etiopiche oppresse, che si

sono organizzate, hanno oggi portato la loro lotta a nuove vittorie.

La reale natura reazionaria del Derg può essere vista proprio nei confronti della questione eritrea. I provvedimenti di natura economica, politica o militare del Derg non possono essere dissociati infatti dai milioni di dollari versati in Eritrea per cospirare contro, e sovvertire, la giusta lotta di liberazione del popolo eritreo con manovre di marca fascista. Il fascismo del Derg contro il popolo eritreo non ha paralleli. Di volta in volta esso ha cercato di schiacciare la rivoluzione eritrea con la forza. Questo è stato il suo obiettivo principale. Il suo primo tentativo, compiuto nel febbraio 1975, che aveva l'obiettivo di spazzare la rivoluzione in Eritrea in un solo mese, è fallito miserevolmente. La seconda volta, nel tentativo di ridurre le masse rurali oppresse dell'Etiopia a strumenti della sua aggressione militare, ha mobilitato con le forze e l'inganno migliaia e migliaia di contadini poveri e li ha inviati in Eritrea sotto forma di una "Campagna volontaria". Anche questo tentativo è stato sconfitto prima ancora che i contadini potessero entrare nel territorio eritreo. Da allora il Derg ha messo in atto numerosi tentativi sotto nomi diversi come l'impiego di truppe speciali "Nebeabal" addestrate dagli israeliani. Tutti questi tentativi sono falliti ad opera dell'esercito popolare rivoluzionario dell'Eritrea. I recenti tentativi militari del Derg includono l'uso di armi e munizioni degli USA per mandare al macello le masse etiopiche in nome della difesa della "madrepatria".

La seconda tattica del Derg, di carattere politico, tende a isolare la rivoluzione eritrea internamente ed esternamente. Ha coniato così lo slogan di "soluzione pacifica" per camuffare i suoi preparativi militari e intensificare la guerra di aggressione. Il primo tentativo di "soluzione pacifica", mancando di proposte concrete, è fallito insieme all'offensiva del Febbraio 1975. Da allora il suo obiettivo principale è stato quello di creare uno scisma all'interno della rivoluzione eritrea: Ultimamente, ha dichiarato che per "soluzione pacifica" esso intendeva "autonomia interna" e esso sta conducendo una affannosa campagna politica di propaganda. Tale proposta non riuscendo a raccogliere consensi all'interno, viene diretta per lo più all'esterno per convincere l'opinione mondiale progressista e isolare la rivoluzione all'interno. Le Forze popolari tuttavia, contribuendo a svelare la natura fascista del Derg e respingendo sul terreno la sua aggressione militare, gli ha dato una severa lezione.

L'Eritrea è un paese coloniale e semi-feudale. La vasta maggioranza della sua popolazione è composta da contadini che vivono in un regime di sussistenza e di arretrate condizioni agricole e di nomadismo. Le risorse umane e naturali dell'Eritrea sono al servizio dei colonialisti, degli imperialisti, dei sionisti e dei loro lacché eritrei. Il potere politico, le fabbriche, le banche, i porti, il commercio, ecc., sono tutti nelle mani dei colonialisti etiopici e dei loro padroni imperialisti. Terre fertili sono state tolte al popolo e date come proprietà dello stato ai servitori del regime coloniale, agli sfruttatori stranieri e ai loro collaboratori eritrei. Il risultato è stato che le condizioni di vita delle masse lavoratrici hanno continuato a deteriorarsi incessantemente. I lavoratori eritrei sono privati di ogni diritto, ricevono paghe infime, soffrono di una condizione prevalente di disoccupazione e vivono in condizioni disastrose. Il colonialismo etiopico, incitato dai suoi padroni imperialisti, cerca con tutti i mezzi di distruggere l'identità nazionale del popolo

eritreo sopprimendone la cultura e le istituzioni e diffondendo i tratti decadenti della cultura e dei costumi Amhara. Esso acuisce e rinfocola le differenze religiose, etniche, tribali e regionali nel tentativo di far naufragare il senso di unità e di progresso del popolo eritreo.

L'Etiopia colonialista non avrebbe potuto occupare l'Eritrea o combattere il suo popolo così a lungo senza l'appoggio politico, militare, economico e diplomatico dell'imperialismo — è chiaro che il potenziale militare usato generalmente per uccidere il nostro popolo e per distruggere la sua esistenza proviene dagli Stati uniti e da Israele.

I nemici del popolo eritreo sono il colonialismo etiopico, l'imperialismo mondiale, il sionismo d'Israele e la reazione interna — e perciò inevitabile che il popolo eritreo combatta una battaglia nazionale e democratica per sconfiggere queste forze che impediscono lo sviluppo della società eritrea. Al fine di svolgere il proprio compito storico di guida della rivoluzione democratica nazionale le Forze Popolari, fino dalla loro creazione nel 1970, hanno sempre combattuto per unire i lavoratori, i contadini e le altre forze democratiche e patriottiche in un solo fronte. Avendo come obiettivo l'indipendenza, la libertà, la pace, la giustizia, la prosperità e il progresso del popolo eritreo, le Forze Popolari, guidate da una corretta linea rivoluzionaria basata sulla alleanza tra lavoratori e contadini, continueranno a combattere per raggiungere questi obiettivi fino alla vittoria completa e definitiva.

Catastrofismo e terzomondismo

Continuiamo, con la pubblicazione di un altro articolo di Roland, il dibattito sui problemi attuali dell'imperialismo. Non temiamo il rischio di diventare monotoni. E' troppo importante ricondurre l'analisi dell'imperialismo sul terreno del materialismo dialettico per avere simili preoccupazioni. E' assolutamente necessario sfuggire alle opposizioni meccaniche sviluppo-sottosviluppo; è assolutamente necessario sfuggire alla logica dell'"oggettività" quando questa sia intesa per ciò che si vede e si tocca. Occorre rifarsi invece alla dialettica oggettività-soggettività dove la prima sia colta mediante le categorie scientifiche marxiste (e cioè si colga di essa la natura profonda che spesso ciò che si vede o si tocca nasconde!), e la seconda, continuamente costretta a fare i conti con la prima, rappresenti comunque, l'elemento decisivo per un salto qualitativo, ove possibile.

Affidarsi all'oggettività, quale che sia il significato che le si attribuisce è sbagliato. E non ci sono attese o impazienze che paghino! Non c'è fenomeno che contenga in sé, determinati a priori, il suo tranquillo futuro o la sua tragica fine. Quanto alla possibile evoluzione del fenomeno nulla garantisce che le sue modificazioni quantitative lo porteranno ad una trasformazione qualitativa determinata. Quanto questi problemi siano attuali non è solo Roland ad evidenziarlo!

La teoria del "crollo" che cos'è se non un affidarsi all'oggettività (scientifica) che le contraddizioni del capitalismo sono irrisolvibili e che, per questa stessa ragione, lo seppelliranno? E questo anche per chi questa oggettività vuole anticiparla nelle conclusioni! Figuriamoci se poi ci si rifà a dati empirici trasformandoli in teoria. L'oggettività è nemica del movimento, non concepisce le trasformazioni, se non a posteriori, per riproporsi, ancora una volta, uguale a se stessa in modo tautologico: la realtà è quella che è. L'oggettività non può essere concepita come protagonista incosciente di atti politici e non può nemmeno operare in senso rivoluzionario.

Alla teoria del "crollo", se si volesse restare sul terreno economicistico, si potrebbe rispondere con l'"eternità" del capitalismo facendo ovviamente la figura del reazionario di fronte al "progressista" borghese. Ma costui non avrebbe che rimproveri moralisti da fare.

Il ruolo della soggettività, della volontà cosciente della trasformazione rivoluzionaria della realtà però non avrebbe nessuna parte in questa falsa polemica. O meglio il proletariato rivoluzionario finirebbe con l'avere una partecina da comparsa lasciando sempre alla borghesia il ruolo da protagonista.

Non c'è prospettiva rivoluzionaria né nel determinismo economico di sinistra di Samir Amin, né ovviamente nel determinismo economico di destra dei revisionisti della "rivoluzione di cento anni". E qui è utile un'altra notazione. Il materialismo dialettico non ha alcuna vocazione manichea, imperniato com'è sulla contraddittorietà del reale. Ma non gradisce eclettismi che da un'analisi borghese pretendano di derivare strategie rivoluzionarie. E questo perché il materialismo dialettico distingue tra contraddizioni principali e contraddizioni secondarie ed è sempre attento alla natura di classe (o

no) di queste contraddizioni. Come si può pensare di individuare una strategia corretta, di dare soluzioni tattiche adeguate a problemi non analizzati in termini di classe, non rapportati alla contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro?

Eppure per molti anni nel passato e per troppi compagni oggi, questi pensieri hanno trovato consensi e sostenitori. Ed infine come si può pensare di opporsi strategicamente al nemico di classe senza dotarsi di una struttura politico-organizzativa capace, se non di opporsi immediatamente e frontalmente, almeno di porsi coscientemente i compiti di una attività "di lunga durata" che punti a colmare il divario di forze tra le classi? E' pur vero che la "paura" del partito è cresciuta parallelamente al fallimento della prima grande esperienza storica, del proletariato, con la restaurazione del capitalismo in URSS, alla progressiva involuzione revisionistica nei paesi a capitalismo avanzato, ed alla svolta antimaoista nella Cina di Hua. Ma questa paura puzza di meccanicismo e non deriva certo da un'analisi materialistico-dialettica della stessa esperienza storica del proletariato che porterebbe invece ad individuare le cause proprio in una soluzione idealistica dei problemi (la risoluzione della contraddizione borghesia-proletariato avvenuta una volta per tutte con la rivoluzione, il partito come espressione "eterna" della giusta linea di classe, lo Stato proletario identificato una volta per tutte come lo strumento che agisce comunque in favore del proletariato e via dicendo...) invece di procedere, in ciascuna fase ed all'interno di ciascuna organizzazione o istituzione all'individuazione dell'evolversi della contraddizione borghesia-proletariato nelle mutate condizioni e nei mutati rapporti di forza tra le classi. Tutto ha finito per l'appiattirsi nel moralismo più vieto e con l'affidarsi all'oggettività. Valgano per tutti: l'esempio della Cina, dove ad una ideologia produttivistica che punta tutto sull'unità, negando il diritto di esistenza alla lotta, fa riscontro una "teoria dei tre mondi" che trasforma in oggettivamente rivoluzionario anche Fanfani purché si opponga al socialimperialismo, e quello dell'Italia o meglio dei revisionisti italiani che, in omaggio all'unità reazionaria invitavano a votare per una legge liberticida terrorizzando chi, giustamente dubbioso, cercava motivazioni meno capziose del vuoto giuridico capace, a detta dei berlingueriani, di svuotate di colpo le patrie galere. Con quali danni si immagina per quei galantuomini che da tempo memorabile, ogni volta che si presenta l'occasione, imbracciano la pala e, noncuranti delle fatiche, ricoprono di sabbia, perché la democrazia non abbia a soffrirne, gli scandali e le malefatte dei cittadini, per dettato costituzionale, al di sopra di ogni sospetto.

Roland ci perdonerà se nel presentare la sua brillante confutazione dei "catastrofisti" siamo finiti per parlare delle ruberie della classe dirigente italiana che ha difeso la legge sul finanziamento dei partiti perché spinge (?) i partiti a non rubare. Ma la lingua batte dove il dente duole ed il revisionismo italiano non è certo meno dannoso di quello francese!

Le teorie terzo-mondiste hanno frequentemente come corollario una concezione del passaggio al socialismo imparentata con il "catastrofismo" e cioè con l'attesa meccanica di un crollo ineluttabile del capitalismo che, crollando sotto le conseguenze delle sue contraddizioni, seppellirebbe corpi e beni, lasciando il posto pulito al socialismo, rinunciando ai propri diritti in qualche modo.

La grande teorica del "catastrofismo" è, si sa, Rosa Luxemburg, che, nella sua opera economica più importante, *"L'accumulazione del capitale"*, tenta di dimostrare l'esistenza di un *limite oggettivo* allo sviluppo del capitalismo mondiale.

Il punto di partenza del suo ragionamento, facendo riferimento a quanto essa stessa diceva, è l'essere venuta alla luce *"una difficoltà inattesa"* all'epoca dei corsi di economia politica che essa teneva alla Scuola del Partito Socialdemocratico tedesco: "Io non riuscivo ad esporre in modo sufficientemente chiaro il processo della produzione capitalista nei suoi rapporti concreti così come i suoi *limiti oggettivi*". (1) Questa difficoltà che, lungi dall'essere un punto astratto di dottrina, *"è in rapporto stretto con la politica imperialistica attuale e le sue radici economiche"*, risiede nella contraddizione apparente che Rosa vede nel Capitale tra, da una parte, la possibilità di una accumulazione illimitata del capitale, come sembrano dimostrare gli schemi della *"riproduzione allargata"* del Libro II e, dall'altra, le analisi in cui Marx insiste sulle contraddizioni interne del capitalismo, sulle crisi periodiche, frequenti e violente, ed, infine, sulla necessità storica del capitalismo di scomparire e di lasciare, per forza, il posto al socialismo.

Come risolvere questa "contraddizione"? E' a questa domanda e alla sua risposta che è dedicato tutto il libro di R. Luxemburg.

Senza entrare nei particolari della dimostrazione sui quali torneremo in un prossimo articolo dedicato al dibattito Luxemburg - Grossman - Bucharin, diciamo che il modo in cui Rosa pone il problema e tenta di risolverlo la porta a concludere che il capitalismo non può svilupparsi se non perché si bagna in un "ambiente non capitalista" con il quale intrattiene un insieme di rapporti grazie ai quali può concretizzare *"la possibilità di realizzare il proprio plusvalore ai fini di una ulteriore capitalizzazione in denaro, sia di rifornirsi di tutte le merci necessarie per l'allargamento della sua produzione, sia mediante la decomposizione violenta di forme di produzione non-capitalistiche"* (2).

Bisogna sottolineare l'attualità sorprendente di queste descrizioni degli effetti dell'imperialismo in un libro scritto nel 1913, cioè ben prima del periodo di saccheggio sistematico del terzo mondo, ben prima del ricorso sistematico alla emigrazione dei lavoratori africani che ha conosciuto il mondo capitalista dopo la seconda guerra mondiale.

Ma avendo legato in modo così rigido l'espansione del capitale all'esistenza di zone arretrate, essa è portata logicamente a concludere che il giorno in cui gli ultimi territori non ancora sottomessi al MPC (modo di produzione capitalistico) saranno caduti a loro volta sotto il suo tallone di ferro, questo fatto lo farà scomparire inesorabilmente sviluppandosi le condizioni stesse del crollo.

" (...) Quanti più paesi capitalistici partecipano a questa caccia a territori di accumulazione, quanto più ristrette sono le zone di produzione non capitalistica ancora aperte alla espansione mondiale del capitale, quanto più si inasprisce la lotta di concorrenza per quei campi di accumulazione, tanto più le scorribande del

capitale sulla scena del mondo si trasformano in una catena di catastrofi economiche e politiche: crisi mondiali, guerre, rivoluzioni" (3).

In effetti estendendo i suoi tentacoli fino agli angoli più remoti del pianeta, il capitalismo da una parte affretta l'arrivo del momento in cui l'umanità sarà effettivamente composta solo di capitalisti e di proletari rendendo, secondo la Luxemburg, impossibile l'accumulazione.

D'altra parte, però, il capitalismo a mano a mano che avanza, *"esaspera gli antagonismi di classe e l'anarchia economica e politica internazionale a tal punto che provocherà la ribellione del proletariato internazionale contro il suo dominio"*. In modo che, in pratica, il sistema crollerà ben prima d'aver raggiunto il termine logico della sua esistenza, cioè il momento in cui, essendo terminata l'espansione spaziale del capitalismo, questo sarebbe incapace di estendere ancora l'accumulazione.

Sono presenti qui le due forme di catastrofismo più diffuse: la forma "volgare" che aspetta il crollo del sistema economico capitalista dai limiti oggettivi preliminarmente posti; e la forma "sostanziale" che non fa dell'attesa di questi limiti il dato preliminare assoluto al crollo capitalista nella misura in cui l'aggravarsi della condizione operaia che deriva dall'estendersi del capitalismo provocherà la rivoluzione "prima del termine". La prima variante ha come conseguenza politica di indurre una certa passività nell'attività rivoluzionaria del proletariato. Al limite, più questi collabora con la sua borghesia allo sviluppo economico più avvicina il sistema alla fine.

La seconda versione, molto più sottile, non tenta di limitare la portata della lotta di classe, e non assegna, come compito al proletariato, l'attesa passiva del gran giorno.

La lotta di classe non può che accelerare il crollo. Non bisogna perciò rinunciarvi. Tuttavia l'aggravarsi di questa lotta, il livello delle fiammate rivoluzionarie è direttamente funzione dello stadio di sviluppo economico del capitalismo. (4) La prima versione stabilisce un legame meccanicista e determinista tra sviluppo economico e crollo del sistema. La seconda non rinuncia al modo di ragionare meccanicista e determinista, ma in questo caso è la lotta di classe che è legata allo sviluppo del capitalismo in modo anti-dialettico. Si tratta infatti di un crollo non più semplicemente automatico, ma mediato dalla lotta di classe, essa stessa automaticamente legata all'estendersi del capitalismo.

Con Rosa, le teorie "catastrofiste" procedevano alla pari con una attività rivoluzionaria spesso esemplare, talvolta di ultra-sinistra, la quale esclude ogni tentativo di interpretazione opportunistica del suo pensiero, perlomeno in ciò che la riguarda. Il catastrofismo al contrario può coprire tutta una varietà di attitudini riformiste, perfino revisioniste, soprattutto nelle sue versioni moderne così come vedremo.

Per chiudere con Rosa, si può notare che si è troppo spesso contrapposto le sue attività di teorica e la sua pratica politica. A delle teorie erranee avrebbe corrisposto una pratica politica relativamente giusta. Questa è la tesi "ufficiale" del marxismo volgare. Non è possibile distinguere così artificialmente tra questi due livelli — teoria economica e politica — della sua attività rivoluzionaria. Infatti, queste tesi sono interamente finaliste, interamente dominate dalle sue preoccupazioni politiche (il che la porta, d'altronde, a vere e propri "acrobazie economiche"); essa vuole, costi quello che costi, fondare

la necessità del socialismo su dei meccanismi oggettivi, dargli questa base granitica, di cui essa parla, e senza la quale il socialismo perderebbe il suo carattere scientifico e si ridurrebbe ad una semplice dottrina politica. Essa rimprovera alla destra socialdemocratica, ed in primo luogo al suo capofila, E. Bernstein, di non vedere nel socialismo che una semplice esigenza morale, una semplice alternativa politica la cui messa in opera non è subordinata che alla volontà delle classi oppresse. Per essa il socialismo è ben altra cosa di una eventualità: è una necessità storica scientificamente dimostrabile il cui verificarsi è indipendente da ogni considerazione politica e ideologica. Vedendo nell'espansione coloniale la condizione dell'accumulazione capitalista, Rosa mette così in evidenza una verità che la destra del partito tentava di negare, cioè il legame — effettivamente necessario — che unisce capitalismo ed espansione capitalista; Bauer, per esempio, scrive che a suo avviso "il capitalismo è concepibile anche senza espansione" (5), il che lo porterà ad impostare una pratica riformista. E' questo che Rosa attacca: "Questa posizione tende a considerare la fase dell'imperialismo non come una necessità storica, come la fase di una lotta decisiva per il socialismo, ma come l'azione malevola di un pugno di interessati". (6).

L'azione politica si riduce così a tentare di neutralizzare questi maligni, per il "disarmo" per esempio, ed a mostrare alla borghesia liberale (progressista) l'irrazionalità della cricca in questione, anche dal semplice punto di vista della difesa degli interessi del sistema capitalistico!

Molto curiosamente, quando tenta di mettere giustamente in luce l'impossibilità di separare la lotta anticolonialista dalla lotta antimperialista, essa definisce l'imperialismo solo a livello politico. "L'imperialismo, scrive, è l'espressione politica del processo di accumulazione capitalista che si manifesta con la concorrenza tra i capitalismi nazionali intorno agli ultimi territori non capitalisti ancora liberi nel mondo". (7)

Più precisamente, essa fa dell'imperialismo LA POLITICA ESTERA del capitalismo verso le zone non capitaliste. Non mette in evidenza il legame stretto tra le modalità dell'accumulazione del capitale nei paesi capitalistici avanzati — e soprattutto la monopolizzazione dell'economia capitalista — e l'estensione imperialista mondiale.

C'è da notare che in questo modo essa limita l'imperialismo al suo aspetto militare e le sue manifestazioni alle guerre di rapina, di conquista e di colonizzazione; non si separa mai, su questo punto, dai riformisti socialdemocratici e nemmeno dei borghesi liberali come Schumpeter, che definiva l'imperialismo in questo modo così restrittivo, e che ne approfittava per sforzarsi di separare lo sviluppo del capitalismo dalla sua politica imperialista. Rosa afferma che il capitalismo mondiale non può sopravvivere, senza l'espansione geografica, ma resta prigioniera, nella sua definizione e nella concezione stessa dell'imperialismo, dell'orizzonte teorico della seconda internazionale.

L'immenso merito di Lenin sarà proprio, a partire dai lavori di Hilferding e di Hobson, di proporre una definizione più profonda dell'imperialismo e dei suoi legami organici con lo sviluppo del capitalismo. La conquista coloniale non diventa che uno dei tratti distintivi dell'imperialismo, allo stesso titolo degli altri quattro — concentrazione della produzione e del capitale, fusione del capitale bancario e del capitale industriale, esportazione dei capitali, formazione di gruppi monopolistici internazionali. (8).

Il dibattito tra la sinistra e la destra della socialdemocrazia tedesca è così superato: l'imperialismo non è una "preversione" del capitalismo ma uno stadio particolare e necessario di quest'ultimo; l'unità delle sfere della produzione e della circolazione che la Luxemburg aveva spezzata è ristabilita; lo sviluppo del capitalismo non esige più la preesistenza di zone non capitaliste come condizione *sine qua non* per questo sviluppo, poiché il motore dell'espansione mondiale del capitalismo è, non la ricerca di sbocchi commerciali all'esterno del capitalismo, ma la ricerca di tassi di profitto remunerativi per la massa dei capitali accumulati.

Il punto decisivo, che Lenin afferma, il che può sembrare strano in chi ha diretto la rivoluzione di Ottobre, è che non esiste situazione dalla quale il capitalismo non possa uscire e che di conseguenza i rivoluzionari si trovano di fatto posti di fronte ad una situazione paradossale e contraddittoria nella misura in cui affermano simultaneamente che il socialismo e la dittatura del proletariato sono una necessità storica segnata nel movimento stesso della storia e che la vittoria del socialismo, d'altro canto; non è affatto ineluttabile: in nessun caso si può abbandonare alla storia il compito di operare da sola per la rivoluzione socialista. La storia in effetti non è una entità astratta separata dagli uomini e dalle classi che la fanno e la classe operaia non ha mai ottenuto altro se non ciò che ha saputo conquistare. Torneremo ancora e più a lungo su questi problemi importanti che sfioriamo appena qui, perché il luxemburghismo esercita un'influenza importante su una componente della sinistra e dell'estrema sinistra "terzomondista".

Un esempio significativo ne è la persistenza sotto forme rinnovate del "catastrofismo" al quale il recente aumento del prezzo delle materie prime ha ridato una nuova vita.

Un certo numero di teorici del sottosviluppo e dell'imperialismo, trasportati forse da un precoce entusiasmo, hanno predetto, in seguito alla moltiplicazione dei prezzi di un certo numero di prodotti energetici e di materie prime, un prossimo crollo del sistema capitalista mondiale il cui modo di funzionamento sarebbe essenzialmente incompatibile con una libertà dei prezzi lasciata ai paesi produttori di energia e di materie prime.

Le tesi che ha sviluppato Samir Amin in un certo numero di opere o articoli si situano in questa prospettiva. (9) Per Amin, in effetti, l'origine della crisi economica che ha colpito le economie europee dall'inizio degli anni '70 va ricercata a prima vista, non negli squilibri interni delle economie nazionali sviluppate, ma nel "campo delle relazioni internazionali", crisi monetaria, "crisi" petrolifera, etc. (10) "L'aumento del prezzo del petrolio indica bene che le battaglie principali che si ingaggeranno negli anni a venire si ingaggeranno nel campo delle relazioni del centro e della periferia." (11). La contraddizione essenziale a livello mondiale si colloca non tra borghesia e proletariato, ma tra "il capitale dei monopoli ed i popoli della periferia". Quando la "resistenza" allo sfruttamento imperialista si sviluppa alla periferia, il capitale monopolista dei centri si vede costretto, nella ricerca del massimo profitto, a "riportare sul proletariato dei centri la pressione di un più forte sfruttamento" (12), di qui una crescita inesorabile delle lotte popolari e della crisi politica al centro, legata allo sviluppo della crisi economica.

Samir Amin solleva qui un problema molto importante e spesso trascurato: la relazione tra il trasferimento del plusvalore, estratto nei paesi sfruttati, verso le metropoli imperialiste, e l'esistenza d'una relativa "pace sociale" in questi paesi caratterizzati particolarmente

dalla degenerazione revisionista dei partiti comunisti. Che questo plusvalore serve a "comprare" una parte della classe operaia, che si vede versata sotto forma di alti salari e di un aumentato potere di acquisto una "rendita" derivante dalla situazione imperialista del suo paese: è una certezza. Che questa redistribuzione dei superprofitti imperialistici a quella che si chiama "l'aristocrazia operaia" sostituisca una delle basi materiali della degenerazione dei partiti riformisti e revisionisti, che abbandonano ogni compito internazionale nei confronti dei paesi del terzo mondo e sono spesso portati apertamente a difendere le prerogative imperialiste, è altrettanto una certezza. Non spetta d'altro canto ad Amin di averlo messo in evidenza per primo: Lenin e Bucharin avevano mostrato, a loro tempo, che le teorie di Kautsky e a fortiori quelle di Bernstein trovavano il loro fondamento materiale nella partecipazione alla divisione dei superprofitti imperialistici cui puntava una parte influente della classe operaia. Per non darne che un esempio, all'epoca del congresso socialista di Stoccarda nell'agosto 1907, Lenin stimava che l'Inghilterra, per esempio, traeva dalle sue colonie profitti maggiori che dalla sua classe operaia e concludeva che "in queste condizioni, si creano le basi materiali, economiche del contagio nel proletariato di questo o quel paese dallo sciovinismo coloniale". (13) Questo tema sarà ripreso più di dieci anni più tardi in "L'imperialismo, stadio supremo", in particolare nella prefazione del 1920.

Il problema è che, nell'impeto, Amin non esita a scrivere che "la lotta contro l'imperialismo resta dunque l'asse principale della lotta per il socialismo, al centro come alla periferia del sistema". (14) Se Amin utilizza il termine "imperialismo" in senso leninista, cioè come stadio attuale dello sviluppo del capitalismo, allora non ha detto altro che una cosa evidente. Se, al contrario, egli intende "imperialismo" nel senso luxemburghista di "politica estera del capitalismo nei confronti dei paesi meno sviluppati", allora la sua proposizione è teoricamente e praticamente sbagliata.

Sarebbe estremamente difficoltoso per i rivoluzionari spiegare alla classe operaia che il suo benessere relativo (in rapporto al terzo mondo attuale o in rapporto a quello conosciuto nel 19° secolo) si basa sullo sfruttamento coloniale e neo-coloniale e, simultaneamente, impegnarla a lottare in modo prioritario contro la politica imperialistica della sua borghesia. Il problema è maggiormente di comprendere e mostrare che le classi operaie dei paesi sviluppati ed i popoli del terzo mondo hanno interessi comuni ed un nemico comune: il capitale monopolistico contemporaneo. Il problema è capire che l'imperialismo non può essere ridotto alla semplice appendice esterna delle borghesie dei paesi avanzati, è capire che l'economia capitalistica mondiale costituisce un tutto, che comprende l'insieme dei paesi che non hanno rotto con il mercato capitalistico e che ad essa sono sottomessi, in modo certamente differente e a gradi variabili, nello stesso tempo le classi operaie dei paesi sviluppati e le masse popolari del terzo mondo. Queste differenti classi oppresse si trovano dunque in una situazione di *solidarietà oggettiva* di fronte al nemico comune e non, come lascia intendere Amin, in una situazione di *rivalità oggettiva*.

I tratti "luxemburghisti" che si notano qui e là in Amin lo conducono ad adottare delle conclusioni simili per quanto riguarda l'avvenire del capitalismo, ma, sembra, ad una pratica politica che non ha molto da spartire, tutte le cose restano uguali, con quella di Rosa.

Amin è, in effetti, "catastrofista" nella misura in cui

sembra far derivare meccanicamente la lotta per il socialismo dalle difficoltà che incontrano le borghesie occidentali per continuare sullo stesso ritmo la loro accumulazione di capitale. Incastrate da una parte con la ripartizione del plusvalore con le borghesie del terzo mondo e, dall'altra, con la necessità di accordare aumenti di salari per lo meno eguali all'aumento di produttività, per preservare "il consenso social-democratico" (15) al centro, le borghesie imperialiste si troveranno ben presto in un'impasse tale che solo il ricorso ad una politica violenta ed aggressiva nei confronti della classe operaia, potrebbe permettere loro di conservare il ritmo di accumulazione. Questa politica diventerebbe presto insopportabile per i proletari costretti così a progettare una azione rivoluzionaria. In breve, la politica attuale delle borghesie del terzo mondo, nel loro sforzo per trovare un posto al sole, deve necessariamente generare una successione di contraddizioni sia nei paesi capitalisti avanzati sia nello stesso terzo mondo a causa, in questo caso, "del successo ineguale dei differenti paesi della periferia in questa messa in discussione (o) a causa dell'accentuazione molto grave delle contraddizioni interne nei paesi che vi giungeranno". (16)

Si ritrova lo stesso spirito determinista ed economicistico della Luxemburg, ma aggravato ancora, nella misura in cui sembra che Amin non consideri la possibilità di azione rivoluzionaria nei paesi imperialisti: egli articola in effetti la sua tesi fondamentale con un sostegno a delle prospettive riformiste al "centro" quali possono essere espresse da Beaud, Bellon e François, per i quali ha scritto la prefazione del loro libro, e dei quali egli dice "che essi pongono il problema della "rivoluzione di cento anni" in termini più che vincenti". (17)

Che cos'è questa "rivoluzione di cento anni?" Niente di nuovissimo a dir la verità. I nostri tre autori considerano che un certo numero di "riforme" recenti (età dei maggiorenni (!), la contraccezione e l'aborto, la presa in considerazione dell'inquinamento, l'allentamento delle norme del lavoro operaio, l'arretramento sulle concezioni delle prigioni, della giustizia, della scuola, del servizio militare...) sono altrettante vittorie proletarie e che, anche se, in alcuni casi, la classe dirigente riesce, con l'aiuto dei suoi alleati, a volgere a proprio favore certe situazioni, non è per questo meno vero che il proletariato giunge a strappare particelle di potere, a conquistare delle posizioni che minano il fronte attraverso. Di qui la loro ipotesi: "E così quella che viviamo da decenni costituisce una "rivoluzione di cento anni" (...), così (questo periodo) deve apparire come un lungo periodo di rivoluzione mondiale, di rivoluzione socialista, in cui le forze popolari si liberano poco a poco delle diverse norme di oppressione e dominazione e si impadroniscono del potere trasformandolo". (18)

Ancora una volta non si tratta di essere caricaturali e semplicisti, di ignorare che sotto queste formulazioni si nascondono dei veri problemi (quello dell'articolazione lotta immediata — lotta per il socialismo ad esempio, o ancora il problema della dialettica di "concessione-recupero" che costituisce una delle tattiche tra le più efficaci), ma questa concezione di una marcia lenta e inesorabile verso il socialismo, di una degradazione progressiva dell'economia capitalista sotto i colpi dei proletari e dei loro alleati, di una "entropia crescente" delle forze vive del capitalismo, ed infine di una vittoria quasi automatica, pressoché "programmata", delle forze popolari, conduce al riformismo borghese più piatto. Riforme di quelle citate da Beaud, Bellon e

François, il capitalismo non ha smesso di farne, quasi giornalmente, dalla metà del 19° secolo e non se la passa peggio, qualsiasi cosa ne pensino loro.

La storia del capitalismo è costellata certamente di lotte proletarie, ma ciò significa forse che, per questo, l'effetto di queste lotte si sommi e che, ad uno stadio determinato, il capitalismo avrà esaurito tutte le possibilità di uscirne? La storia in realtà avrebbe piuttosto la tendenza a mostrare il contrario: la bestia ha la pelle dura e sa inventare soluzioni imprevedibili di fronte alle sue difficoltà.

CATASTROFISMO

Dopo la guerra dell'ottobre '73, all'epoca dell'aumento dei prezzi del greggio da parte dei paesi dell'OPEC, si è vista la stampa occidentale scatenarsi in accuse frenetiche verso questi Arabi criminali che mettevano in pericolo l'economia mondiale ed in primo luogo l'economia capitalista del nostro paese. Un certo numero di misure spettacolari, adatte a colpire l'opinione pubblica, sono state prese (riduzione delle temperature di riscaldamento, divieto di circolare la domenica in Olanda, ecc.); gli editoriali attaccavano i paesi arabi sospettati di volersi prendere la rivincita di Poitiers e di Carlo Martello e di avere il segreto progetto di voler divenire i "padroni del mondo". (19)

Una preparazione psicologica intensiva veniva condotta quotidianamente riguardo ad un eventuale sbarco militare nel Golfo Persico, mentre tutti i mali della terra trovavano la loro origine nella decisione dell'OPEC.

Le tesi catastrofiste restano, sembra, prigioniere di questa problematica sulla quale compiono un'operazione di rovesciamento ma senza cambiare terreno. Ciò che costituisce per la stampa borghese un abominio diviene un colpo strepitoso, i "cattivi" diventano i "buoni" e viceversa, il crollo temuto diviene crollo desiderato, ecc.; in breve queste tesi effettuano un *capovolgimento* dei valori borghesi restando nel quadro limitato dell'analisi borghese, senza minimamente cambiare di prospettiva. Questo effetto può senza dubbio essere valutato esso stesso come la conseguenza di una radicalizzazione di una visione piccolo-borghese del mondo.

Anche la borghesia colloca l'origine della crisi, non sulle contraddizioni interne, ma al livello dei suoi rapporti con la "periferia", anch'essa lega la politica di austerità, con cui opprime la classe operaia, ai tentativi di emancipazione economica del terzo mondo, anch'essa vede nell'*antagonismo Nord-Sud* la "contraddizione principale dell'epoca". Ma ovviamente ne trae conclusioni opposte: si libera di ogni specifica responsabilità nello scoppio della crisi, chiama all' "Unione sacra" per opporre una grandissima resistenza agli eccessi rivendicativi del terzo mondo, distoglie la classe operaia dalla lotta di classe per coinvolgerla in nuove crociate.

Ciò di cui essa ha bisogno è il tempo per ricostituire il sistema economico mondiale su nuove basi che integreranno i nuovi dati emersi dallo sviluppo capitalistico del periodo precedente (gli anni '60), per bonificare questa economia dei residui ora sorpassati (rami secchi) (dopo aver giocato pienamente il loro ruolo nell'intenso periodo d'accumulazione dal quale usciamo), per mettere in piedi le condizioni di un nuovo periodo di accumulazione. Contrariamente a ciò che pretendono gli economisti del PCF, il capitale non adotta un atteggiamento passatista (?), basato sulla difesa dei suoi privilegi precedenti, ma al contrario tenta di rivoluzionare lui stesso le sue condizioni di esistenza, come diceva Marx, e come ha sempre fatto, poiché il capitalismo è, essenzialmente, un

modo di produzione dinamico che tenta di risolvere le sue contraddizioni con la fuga in avanti, con lo sconvolgimento delle condizioni dell'accumulazione capitalistica, con l'adattamento incessante del suo modo di funzionamento alle nuove condizioni storiche. Il capitalismo ha dato prova della sua capacità di inventare nuove forme di movimento delle contraddizioni esplosive che ha nel suo seno.

E, in un certo qual modo, il suo senso storico, di cui erano sprovvisti i feudali, che costituisce una delle sue carte migliori. Contrariamente a ciò che dicono i revisionisti, il "continuo riorganizzarsi" non costituisce, in sé, un approfondimento della crisi (20), ma contiene delle potenzialità reali di risoluzione temporanea o più duratura (anche se sempre parziale) della crisi stessa a favore degli interessi fondamentali della borghesia.

Su questa questione della crisi Amin ha il merito di denunciare le "spiegazioni" che di essa propongono i revisionisti, per i quali la crisi dei "rapporti Nord-Sud" non costituirebbe che un aspetto della crisi di sovraccumulazione-valorizzazione del CMS (Capitalismo Monopolistico di Stato) nei paesi avanzati.

Il centro di gravità della crisi si situerebbe nei paesi sviluppati dove si giocherebbe principalmente l'avvenire del terzo mondo, sia per lo sbocco immediato della crisi, sia per la risoluzione più lontana dei problemi del sottosviluppo.

L'alternativa sarebbe la seguente: O le borghesie imperialiste continueranno a silurare e rallentare l'istituzione di un nuovo ordine economico mondiale, o al contrario, le "forze popolari e democratiche" riusciranno a dare tutto il suo significato al nuovo ordine economico internazionale; il che significa in pratica che, al di fuori dell'applicazione, in Francia, del Programma comune di governo, i paesi del terzo mondo avrebbero poche speranze di uscire dalla crisi, prima, e di progredire nella conquista della loro indipendenza economica, poi.

Nel frattempo bisognerebbe smascherare tutte le idee illusorie e pericolose che predicano per esempio la rottura con il mercato mondiale capitalista o la messa a punto di tecnologia adattata alle condizioni dei paesi del terzo mondo: queste idee sarebbero pericolose, esprimerebbero un'influenza delle ideologie della crescita-zero e dell'austerità, stile Club di Roma o M.I.T. La soluzione risiederebbe nello sviluppo di una industrializzazione pesante e nazionalizzata, nell'adozione di tecnologia avanzata importata dall'Europa, dalla Francia all'occorrenza, nel quadro di una "cooperazione nuova" e di un coordinamento dei piani nazionali al "centro" ed in "periferia". Samir Amin ha perfettamente ragione di denunciare la natura occidental-centrista di tali progetti, la conservazione di una divisione internazionale del lavoro sfavorevole al terzo mondo che essi comportano, l'"imbellettamento" dell'imperialismo che espressioni come "la vera politica di cooperazione" e "la necessità di un aiuto finanziario, tecnico e culturale" (!) (21) esprimono.

Ma egli vuole chiuderci in una alternativa inaccettabile. Occidental-centrismo da una parte, cioè "le tesi della borghesia, della socialdemocrazia, del revisionismo di destra (sovietico) o di sinistra (trotskysta)" e, dall'altra parte, "le tesi del marxismo vivente", quelle del "maoismo", in breve le sue! (22).

A noi, concretamente in Francia, Amin offre generosamente una scelta radicale: il PCF o il riformismo new-look di economisti borghesi in rupture de gauche! restando inteso che, se nutristimo la legittima ambizione di essere contemporaneamente marxisti e vivi,

solo la seconda scelta sarebbe concepibile! Ebbene, noi non sceglieremo, o piuttosto sceglieremo di cambiare prospettiva, di abbandonare il terreno comune sul quale si coprono di invettive questi fratelli nemici, il terreno del riformismo e dell'economicismo dove le crisi e le recessioni portano automaticamente al cambiamento di società, dove la borghesia vede ridursi il suo margine di manovra per aver redistribuito un po' il suo plus-valore, in modo ineluttabile, dove la storia lavora per noi, lasciando a nostro carico solo il compito di condurre alcune lotte economiche.

Contro Beaud, Bellon e François, bisogna affermare che la conquista del potere di Stato costituisce l'obiettivo immediato del proletariato, e che solo il possesso di questo potere può impedire, senza che ciò sia per nessuna ragione al mondo una garanzia, il "recupero" delle avanzate rivoluzionarie.

Contro S. Amin, bisogna affermare che la rivoluzione proletaria è un atto politico, nient'altro che politico, che non è sottomesso meccanicamente a nessuna determinazione economica diretta. La diminuzione della parte di plus-valore accumulata al "centro" a causa della pressione crescente delle borghesie del terzo mondo, non porta ad alcuna crisi come suo semplice effetto. Essa tende piuttosto a spingere queste borghesie a realizzare un incremento del plus-valore relativo mediante un nuovo sviluppo delle forze produttive, e riuscire dunque a realizzare su nuove basi il processo di accumulazione. Se è vero che storicamente lo sviluppo del capitalismo prepara le condizioni generali del socialismo, il primo non ha mai prodotto spontaneamente la condizione necessaria al secondo: la rivoluzione politica del proletariato. Contro i revisionisti, bisogna affermare che il capitalismo di Stato non è che in quanto tale un trampolino verso il socialismo.

Al contrario, ciò che è vero, è che può mermettere alle masse popolari di strappare un certo numero di miglioramenti concreti della loro condizione, di ottenere soddisfazione su alcune rivendicazioni immediate. Ma ancora una volta non c'è nulla di ineluttabile: innanzitutto il capitalismo di Stato non è la condizione del soddisfacimento di queste rivendicazioni: il capitalismo classico può farlo, lo ha largamente provato! E al contrario, il capitalismo di Stato può altrettanto bene arrivare ad un aumento dello sfruttamento, può altrettanto bene rivelarsi come il mezzo per la borghesia monopolista di "far passare" un certo numero di misure repressive. In più il capitalismo di Stato non offre in conseguenza e a priori delle condizioni favorevoli allo "straripamento" del governo di sinistra, e al determinarsi di una situazione di "doppio potere", preludio alla caduta della borghesia di ogni tendenza.

Non c'è dunque nessun determinismo stretto, nessun meccanismo automatico che dispenserebbe i rivoluzionari dal fare il loro lavoro: rinforzare il loro legame con la classe operaia, guadagnare la sua fiducia e soprattutto proporre delle alternative politiche chiare e precise che servano da asse alla mobilitazione.

La necessità dell'organizzazione del proletariato, della sua indipendenza politica ed ideologica nella lotta resta costante. Ma se è vero che il modo di produzione capitalista non ha dei limiti, strettamente determinati, al suo sviluppo storico, questo sviluppo è anche sviluppo e riproduzione delle sue contraddizioni immanenti. Inoltre, le crisi che sono periodi di acutizzazione e di scoppio di queste contraddizioni creano in generale le condizioni obiettive di uno sviluppo della lotta rivoluzionaria. Ma l'esistenza di tali condizioni non basta assolutamente a garantire la vittoria delle forze popo-

lari e l'instaurazione del potere proletario. Le condizioni soggettive della lotta rivoluzionaria devono ugualmente essere unificate perché il proletariato possa ipotizzare uno sbocco vittorioso alla sua lotta. L'esperienza storica conferma che è la combinazione delle condizioni oggettive e delle condizioni soggettive che ha permesso al proletariato di sviluppare delle offensive rivoluzionarie, di cui alcune sono state vincenti, ed hanno permesso l'instaurazione di un potere di Stato proletario come atto iniziale e necessario che apre un periodo storico nuovo (la transizione al comunismo). Ogni periodo di crisi, di modificazione dei rapporti di forza all'interno del sistema imperialista mondiale non ha che due possibili sbocchi: uno sbocco proletario rivoluzionario ed uno sbocco borghese. In assenza del primo che non può prodursi spontaneamente lo sbocco sarà necessariamente borghese. In più, in questi periodi difficili di impantanamento nella crisi, il capitalismo, lungi dal lasciarsi morire, tende al contrario ad irrigidirsi, ad indurirsi: il capitalismo "moribondo" non produce da sé stesso il socialismo, ma piuttosto il fascismo, la guerra, ecc..

Ciò significa che un periodo di crisi può sfociare nel fascismo ad esempio da una disfatta storica della classe operaia e non automaticamente da una vittoria di questa.

In conclusione un periodo di crisi economica o politica crea certamente, come diceva Ho Chi Minh, un "momento favorevole", cioè un eventuale punto di partenza per l'azione rivoluzionaria, ma non un risultato di questa lotta, una "fine" del capitalismo.

(da "Communisme", n. 27/28)

* * *

(1) Avvertenza a "L'accumulazione del capitale", Torino 1974, 111 ed. Si vede che R. L. ha un'idea preconcetta di ciò che deve trovare in Marx: i limiti oggettivi del processo di accumulazione.

(2) "Un'anticritica" in "L'accumulazione...", op. cit. pag. 488.

(3) Ibidem, pag. 489.

(4) "Basta la tendenza obiettiva dell'evoluzione capitalistica verso quel traguardo a determinare un tale inasprimento sociale e politico delle contraddizioni della società, e una tale insostenibilità delle situazioni, da preparare necessariamente la fine del sistema dominante. Ma questi contrasti sociali e politici non sono, in ultima analisi, se non il prodotto dell'insostenibilità economica (il neretto di R. L.) del sistema capitalistico: questa è la sorgente del loro continuo inasprirsi proprio nella misura in cui quella insostenibilità diventa palpabile." Ibidem, pag. 506.

(5) Neue Zeit n. 24-1913; citato da G. Badia: "L'analisi dello sviluppo capitalistico in Rosa Luxemburg", in Histoire du marxisme contemporain 10/18 Parigi, 1976. Citato ugualmente in una diversa traduzione, da R. L., "Un'anticritica", op. cit. pag. 517.

(6) "Un'anticritica", pag. 519

(7) "L'accumulazione" op. cit.

(8) "L'imperialismo, stadio supremo", Lenin, O.C. vol. 22.

(9) Cfr. in particolare: "Lo sviluppo ineguale", Torino, Einaudi 1977. "La crisi dell'imperialismo", éditions de minuit, Parigi 1975; Prefazione a Beaud, Bellon, François, "Leggere il capitalismo", Anthropos, 1976; articolo di Le Monde Diplomatique giugno 1975; "A proposito della critica" in L'Home e la société, n. 39-40, gennaio-giugno 1976.

(10) Monde diplomatique, giugno '75.

(11) Idem

(12) Idem

(13) Congresso socialista di Stoccarda, Lenin O.C. vol. 13. La tesi secondo la quale l'Inghilterra trarrebbe più plus-valore dalle sue colonie che dallo sfruttamento della sua classe operaia dovrebbe essere dimostrata.

(14) Prefazione a "Leggere il capitalismo", op. cit. pag. 26.

(15) Cfr. "La crisi dell'imperialismo" op. cit.

(16) "Monde Diplomatique", op. cit.

(17) Prefazione a "Leggere il capitalismo", op. cit. pag. 30.

(18) Beaud, Bellon, François, "Leggere il capitalismo", pag. 214.

(19) Cfr. per esempio "L'Expansion": L'Europa presa nella trappola del petrolio", n. 69, dicembre '73. Più tardi, il panico passerà, l'Expansion ritornerà a sentimenti più "ragionevoli" ed individuerà, nelle rivendicazioni economiche del terzo mondo, tutti i vantaggi che l'Europa può trarne. Cfr. n. 87, luglio-agosto 1975: "Jean Denizet, "Le possibilità di un nuovo ordine economico".

(20) Cfr. Philippe Herzog: "la lotta per un nuovo ordine economico mondiale e le esigenze dello sviluppo" in Economie e Politique, n. 256, febbraio 1976.

(21) Cfr. in particolare La critica di Samir Amin delle tesi degli economisti sovietici: Homme e la société, op. cit. pag. 29.

(22) Cfr. "A proposito della critica", idem, pag. 3.